

Alma Poloni

# **STORIE DI FAMIGLIA**

I da Fino tra Bergamo e la montagna dal XII al XVI secolo



## *Indice*

Introduzione: gli amici degli amici	05
Abbreviazioni	11
1. I cacciatori del vescovo	12
2. Un notaio intraprendente	32
3. La guerra degli arcipreti	52
4. Una pieve «di famiglia»	66
5. I capibastone	84
6. Vaso di coccio tra vasi di ferro	104
7. Alemanio Fino e Wikipedia	115
8. Bibliografia delle opere citate	127



## *Introduzione: gli amici degli amici*

Negli ultimi 30-40 anni alcuni concetti importati dall'antropologia e dalla sociologia si sono fatti strada nella disciplina storica. Uno di questi concetti è quello di mediatore, *broker* in inglese. Esso era al centro di un libro, scritto da un antropologo sociale, che ha avuto molto successo presso gli storici, pubblicato nel 1974 con il titolo *Friends of friends*, cioè, in italiano, «Gli amici degli amici»<sup>1</sup>. I mediatori, scrive Giovanni Levi, uno studioso dell'età moderna,

«non controllano le risorse di primo livello, quelle che riguardano la terra, il lavoro, l'educazione ecc. sono piuttosto in relazione di clientela con coloro che le posseggono. Controllano invece un secondo livello di risorse, quello delle relazioni sociali e dei canali di comunicazione fra realtà spesso economicamente, socialmente, culturalmente non direttamente compatibili. Da una parte la massa dei contadini, dall'altra il mondo alfabetizzato dei nobili, dei mercanti, dei funzionari all'esterno: autoconsumo e mercato, contadini e potere feudale, comunità locale e fisco, religiosità contadina e alte gerarchie ecclesiastiche, sono tutte coppie di realtà che generano in varie forme figure di mediatori»<sup>2</sup>.

Detto in altri termini, il potere, l'influenza, il prestigio, non derivano necessariamente o solamente dal possesso delle risorse, cioè dal fatto di avere molto denaro, o molta terra, o molta cultura, o molti posti di lavoro da distribuire. In tutte le società e in tutti i tempi, il potere, il prestigio e l'influenza possono derivare anche dal fatto di avere le conoscenze giuste, di avere cioè rapporti più o meno stretti con chi ha molto denaro, molta terra, molta cultura, molti posti di lavoro da distribuire. Chi ha queste relazioni, o riesce in qualche modo a procurarsele, può manipolarle strategicamente per ottenere vantaggi personali. E questo non tanto perché può ottenere favori per sé, ma soprattutto perché può ottenere favori per altri. Se riesco a mettere in comunicazione una persona che ha bisogno di qualcosa – denaro, un lavoro, un appoggio politico, una raccomandazione ecc. – con chi quel qualcosa è in grado di darglielo, quella persona sarà in debito con me. In futuro, anche a distanza di anni, potrò chiedere di saldare il debito, ottenendo da lei quello che voglio. Avrò, insomma, una qualche forma di potere su quella persona, anche perché,

---

<sup>1</sup> J. BOISSEVAIN, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford 1974, in particolare pp. 147-169.

<sup>2</sup> G. LEVI, *Centro e periferia di uno Stato assoluto: tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino 1985, p. 201.

una volta saldato il debito, essa continuerà a compiacermi sapendo che io ho conoscenze importanti che le potranno essere utili. Il meccanismo non è affatto difficile da capire: è alla base dei tanti scandali a base di favori politici e appalti pilotati che riempiono le pagine dei nostri giornali.

Gli antropologi chiamano questi personaggi dotati di una vasta rete di relazioni, e capaci di sfruttarla per ottenere influenza e potere, appunto mediatori, perché si specializzano nel fare da intermediari, nel mettere in contatto persone con esigenze e bisogni diversi. I mediatori sono particolarmente importanti, e dunque particolarmente influenti, quando si tratta di mettere in relazione due mondi dalle caratteristiche sociali, economiche o culturali molto diverse. Per esempio, per fare un caso di attualità, quando le organizzazioni militari e civili dei paesi occidentali devono entrare in contatto con società, come quella irachena o quella afgana, che sono strutturate secondo principi diversi dalle loro. In situazioni come queste, le persone che, in un certo senso, hanno un piede in entrambi i mondi, che comprendono e sanno interpretare entrambi i contesti, e quindi possono agevolare il rapporto, diventano preziose e molto ricercate. Dunque possono sfruttare la loro posizione per acquisire visibilità sociale e anche qualche forma di ritorno economico.

Importare nello studio della storia categorie che appartengono a un'altra disciplina, come l'antropologia, che non solo si occupa di contesti diversi, ma soprattutto utilizza fonti molto diverse, e si basa su un metodo significativamente differente, è un'operazione che comporta molti rischi, e va sempre condotta con grande cautela. Nonostante ciò, quello di mediatore mi sembra un concetto capace di dare un contributo determinante alla comprensione della vicenda plurisecolare dei da Fino, che presenta alcuni aspetti piuttosto enigmatici<sup>3</sup>. Nella generale carenza di documentazione medievale sulla Val Seriana superiore, è possibile tracciare la storia di questa famiglia, nelle sue linee essenziali, in maniera praticamente ininterrotta dal XII al XVI secolo. Se poi ci concentriamo su una porzione specifica della Val Seriana superiore, la Val Borlezza, riscontriamo che gran parte dei (non molti) documenti del XIII e XIV secolo riguardano in qualche modo, direttamente o indirettamente, come attori principali o magari solo come testimoni, i da

---

<sup>3</sup> Uno studio storico nel quale si trova un uso molto accorto e fecondo del concetto di mediatore è M. DELLA MISERICORDIA, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE, Roma 2005, pp. 275-390.

Fino. Anche volendo, insomma, non si può studiare la storia della Val Borlezza prescindendo dai da Fino. Dal notaio Raimondo che alla metà del Duecento gestiva la *curia* di Cerete per conto del vescovo di Bergamo, allo Iacobo da Fino protagonista del primo esplodere delle lotte di fazione alla fine del XIII secolo, dai tanti membri della famiglia che si succedettero nella dignità di arciprete della pieve di Clusone nel corso del Trecento, all'Alamannino capo delle masnade guelfe che si è meritato un posto nella cronaca di Castello Castelli, in ogni momento, se si cerca di seguire il filo dell'evoluzione sociale e politica di questo angolo della Bergamasca, si inciampa in qualche da Fino.

Tutto questo non desterebbe grande meraviglia se i da Fino fossero una famiglia di grandi proprietari terrieri, magari titolari di diritti signorili sui contadini della zona, o di ricchi mercanti capaci di mobilitare grosse somme di denaro. È scontato, infatti, che la documentazione medievale riguardante i ceti sociali più elevati, che detenevano il potere politico, o quello economico, o, spesso, entrambi, ha avuto molte più *chance* di conservazione rispetto a quella relativa alla vasta massa anonima dei coltivatori, degli artigiani, dei piccoli trafficanti locali. Il fatto è che non si riesce a capire quale fosse la base materiale della visibilità dei da Fino, o meglio della loro onnipresenza, dell'influenza di cui essi sembrano godere in questa area della montagna bergamasca.

In nessun periodo della sua storia la famiglia esercitò alcun tipo di potere signorile sulla popolazione locale. Per quanto riguarda il patrimonio terriero, i da Fino, a partire almeno dalla metà del Duecento, controllavano in effetti tutta o quasi la terra della località di origine, Fino appunto, e anche una parte in apparenza non irrilevante della terra di Onore, ed erano presenti, sebbene in modo più limitato, anche a Castione. Questo è tutto. Nei secoli del Medioevo i possessi della parentela rimasero sempre concentrati in un'area ristretta, e la famiglia non fece alcun tentativo di espansione fondiaria al di fuori della Val Borlezza. Fino almeno alla seconda metà del Quattrocento, essa non si dedicò ad attività mercantili di un certo livello, e non si impegnò neppure in attività imprenditoriali di altro tipo, legate magari all'allevamento, o allo sfruttamento del bosco, o alla siderurgia, che pure in Val Seriana superiore non era assente. Prima degli ultimi decenni del XV secolo, tra i da Fino ci furono parecchi notai, ma nessun giudice o esperto di diritto. Si tratta di un'osservazione importante, perché le professioni giuridiche erano allo stesso tempo uno *status symbol* e uno strumento di ascesa sociale, segnalavano l'appartenenza a un livello sociale elevato, ma anche l'ambizione di arrivare ad appartenere a un tale livello sociale.

## Storie di famiglia

I da Fino, però, erano dei mediatori. Fin dal XII secolo, cioè, essi si specializzarono nel mettere in comunicazione due mondi che, all'epoca, erano significativamente diversi: la città di Bergamo e la società rurale della Val Seriana superiore. I da Fino avevano radici profonde in valle, e una fitta trama di rapporti di parentela, di amicizia, economici li legava a un gran numero di persone e gruppi familiari appartenenti alle comunità locali. Ma la loro specificità è che essi avevano anche contatti di vario genere con la città, con i poteri che vi avevano sede – il vescovo e il Comune cittadino – , con le famiglie che gravitavano intorno a questi poteri. Grazie all'estensione e all'articolazione della loro rete di relazioni, i da Fino potevano svolgere una funzione di intermediari tra i due mondi, tra la città di Bergamo e questo pezzetto di montagna bergamasca.

La storia, però, a differenza dell'antropologia, è la scienza del cambiamento, e il tempo è la coordinata fondamentale lungo la quale si muove lo storico. Quello che stupisce dei da Fino è che essi seppero mantenere questo ruolo di mediatori per un tempo lunghissimo, dalla seconda metà del XII secolo ai primi decenni del XV. In questi tre secoli il mondo, o meglio, come abbiamo detto, *i* mondi nei quali la famiglia viveva, cambiarono moltissimo, furono investiti da una serie di trasformazioni economiche, sociali e politiche. I da Fino poterono mantenere il loro ruolo di mediatori, e la loro influenza, solo perché riuscirono, di volta in volta, a cambiare, e ad adattare la loro azione ai mutamenti del contesto che li circondava. A uno storico, in effetti, non interessa tanto la constatazione che la vicenda dei da Fino si può leggere attraverso la categoria della mediazione, ma piuttosto capire in che cosa consisteva praticamente questa mediazione, e, soprattutto, come essa cambiò nel corso del tempo.

In questo libro seguiremo da vicino la storia dei da Fino, e quindi della Val Borlezza, dal XII al XVI secolo, e vedremo come il segreto del loro successo fu la loro capacità di adattarsi, di generazione in generazione, ai mutamenti sociali e politici, mantenendosi però fedeli sempre allo stesso modello di azione, quello appunto incentrato sulla mediazione tra gli interessi cittadini e le istanze della società locale. Li vedremo quindi muoversi nell'ambiente dei piccoli vassalli vescovili del XII secolo, poi, nel Duecento, infiltrarsi nell'affare degli appalti delle *curie* vescovili, capire al volo i vantaggi che potevano derivare dal prendere partito a favore di una delle fazioni che dalla fine di quel secolo si contesero il potere in città, i guelfi guidati dai Bonghi e dai Rivola e i ghibellini seguaci dei Suardi, riuscire in qualche modo a trasformare i benefici dell'ente ecclesiastico più importante della zona, la pieve di

Clusone, in un patrimonio di famiglia, poi, nella seconda metà del Trecento, accreditarsi come capi delle bande armate montanare di fede guelfa. Il tutto dedicando sempre molte energie al mantenimento e all'espansione di un'ampia rete di relazioni, che includeva allo stesso tempo gli abitanti delle comunità locali, di ogni condizione sociale, e i protagonisti della vita politica ed economica della città, esponenti dell'antica nobiltà o uomini d'affari in ascesa. Vedremo anche, però, come il meccanismo che aveva consentito ai da Fino di mantenere così a lungo la loro posizione, fondato allo stesso tempo su una continua metamorfosi e sulla tenace fedeltà a un unico modello di azione, si inceppò nel corso del Quattrocento, quando, nell'ambito della più ampia compagine politica dello Stato di Venezia, i rapporti tra la città di Bergamo e la montagna divennero sempre meno stretti.

C'è in effetti un elemento che forse gli antropologi non hanno messo adeguatamente in luce. Il ruolo di mediatore ha, per così dire, un lato oscuro, che è rappresentato da una forte dose di ambiguità. Il mediatore, infatti, in quanto ponte tra mondi diversi, rischia di essere percepito come estraneo da entrambi i mondi. La sua azione, cioè, è necessariamente caratterizzata da una doppiezza che può suscitare un vivo sentimento di ostilità. La scomoda ambiguità dei da Fino divenne sempre più evidente quando essi, probabilmente negli anni '70 del Trecento, ottennero la concessione del diritto di cittadinanza, pur continuando a risiedere in valle: entrarono a far parte, cioè, della categoria dei *cives extra civitatem*<sup>4</sup>. Questa condizione giuridica li rendeva irrimediabilmente estranei ai *vicini* – così venivano chiamati nelle fonti dell'epoca i membri delle comunità rurali – dei Comuni nei quali risiedevano. Allo stesso tempo, però, i da Fino restavano pur sempre dei montanari, non vivevano in città, e quindi non erano percepiti come veri *cives* dagli altri cittadini. Non erano, come si suol dire, né carne né pesce.

Man mano che, nel corso del Quattrocento, il loro prestigio e il loro potere andavano sbiadendo, essi si aggrapparono allo *status* di cittadini come all'ultimo baluardo della propria superiorità rispetto agli altri valligiani. E questo fu il loro errore, perché proprio questa condizione fu l'ostacolo insormontabile che impedì loro di integrarsi nelle comunità in cui vivevano, e di essere ammessi allo sfruttamento delle risorse che queste comunità controllavano ormai in piena autonomia, in particolare i

---

<sup>4</sup> A. POLONI, «*Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*». *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Clusone, Comune di Fino del Monte, 2009.

## Storie di famiglia

beni comunali. Prima che potessero rendersene conto, i da Fino da privilegiati si trovarono ad essere emarginati. La loro diversità, tanto orgogliosamente esibita, da fattore di distinzione divenne causa di esclusione.

I da Fino, che si erano tante volte adeguati ai cambiamenti del contesto in cui vivevano, non furono in grado di adattarsi alla trasformazione cruciale, quella che, con lo spostamento definitivo del potere lontano dalla città, rese superfluo il loro ruolo di mediatori. Come spesso accade, essi continuarono a ragionare e a leggere il mondo secondo gli schemi che avevano appreso dai loro padri e dai loro antenati, e che in effetti avevano funzionato per secoli, ma che il mutamento della realtà aveva ormai reso obsoleti, inadeguati. Altre famiglie, più flessibili, più dinamiche, o semplicemente più fortunate, presero il loro posto al centro della storia di questo piccolo pezzetto di montagna bergamasca.

Gli ultimi anni della parabola dei da Fino, almeno di quella che seguiremo da qui in avanti, ci aiutano a capire quanto sia difficile, in realtà, leggere il cambiamento, quanto sia complicato per le persone interpretare i tanti segnali, grandi o piccoli, che i tempi stanno per cambiare. Per lo storico, spesso più a suo agio nel raccontare le vicende di coloro i quali quei mutamenti li hanno colti al volo, fiutati, spesso prodotti, in una parola, dei vincitori, la trasformazione dei da Fino da vincitori in perdenti costituisce dunque anche un'occasione per riflettere sul proprio mestiere.

Ringrazio l'amministrazione comunale e la Pro Loco di Fino del Monte, che hanno commissionato e sostenuto finanziariamente le ricerche che sono alla base di questo volume.

Alcune persone a me molto care hanno dato un contributo importante al libro. Giovanni, come sempre, mi ha dato suggerimenti preziosi per rendere più leggibile e completo il testo. Viola e Stefano hanno curato l'editing con competenza e con passione. A loro va quindi un ringraziamento speciale.

E a loro tre il libro è dedicato.

## *Abbreviazioni*

ACBg: Archivio Capitolare di Bergamo (conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo)

*Pergamene*: Sezione pergameneacea

ASBg: Archivio di Stato di Bergamo

*Notarile*: Atti dei notai cessati

AVBg: Archivio della Mensa Vescovile di Bergamo (conservato nell'Archivio Storico Diocesano di Bergamo)

*Rotulum*: *Rotulum Episcopatus Bergomi*

*Diplomata*: *Diplomata seu Iura Episcopatus Bergomi*

BCAM: Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo

MIA: Archivio del Consorzio della Misericordia Maggiore di Bergamo

*Ardesio*: G. BARACHETTI, *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XV*, in «Bergomum», LXXIII (1980)

*Castione*: Archivio storico del Comune di Castione della Presolana (Bg)

*Instrumenti*: Serie 4, Instrumenti

*Liti*: Serie 15, Liti

*Songavazzo*: Archivio storico del Comune di Songavazzo (Bg)

## 1. I cacciatori del vescovo

1. Negli anni '40 del XII secolo i *vicini* di Ardesio entrarono in contrasto con Gregorio, vescovo di Bergamo, signore della maggior parte di loro. Della maggior parte, e non di tutti, perché a questa data più signori si spartivano il dominio su questo angolo dell'alta Val Seriana<sup>1</sup>. Il monastero di Santa Giulia di Brescia vantava diritti su un piccolo nucleo fondiario e sulle famiglie che lo coltivavano, e una casata di Bergamo, i Moizoni, esercitava poteri signorili – che probabilmente le erano stati concessi in feudo molto tempo prima dal vescovato stesso – su un gruppo di *rustici*<sup>2</sup>. Situazioni del genere erano molto comuni nella Bergamasca dei decenni centrali del XII secolo. In ogni caso, Gregorio rivendicava ora lo sfruttamento esclusivo del monte Secco e degli altri monti che circondavano Ardesio e i villaggi limitrofi. Su quei monti, oltre ai pascoli, c'era qualcos'altro che gli interessava: ricche vene di ferro. Gli uomini di Ardesio, tuttavia, sostenevano di avere sempre avuto libero accesso alle risorse delle loro montagne, senza che i predecessori di Gregorio imponessero loro alcuna restrizione. Nel 1145 le due parti, per risolvere la vertenza, scelsero concordemente di ricorrere a un arbitrato dei consoli di Bergamo<sup>3</sup>.

Il lettore si starà chiedendo che cosa abbia a che fare questa vicenda con la storia dei da Fino. Il fatto è che è proprio in questa occasione che compare per la prima volta nelle fonti un personaggio accompagnato dall'indicazione di provenienza «da Fino», anche se non si può dimostrare che si tratti proprio di un antenato della nostra parentela. I *vicini*<sup>4</sup> di Ardesio, infatti, presentarono tre testimoni a proprio favore: Rulio da Clusone, Rastello da Gavazzo e *Martinus Lazaronis de Fine*. I tre testimoniarono

«di sapere e di avere visto per più di quarant'anni che i *vicini* di Ardesio scavavano e gestivano le vene di ferro in *Cornello Bagitene* e *Cornello*

---

<sup>1</sup> Proprio sulla situazione di Ardesio si veda F. MENANT, *Les chartes de franchise de l'Italie communale. Un tour d'horizon et quelques études de cas, in Pur une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe-XIVe siècles). Réalités et représentations paysannes*, Paris 2004, pp. 239-270.

<sup>2</sup> *Rustici* è il termine che usano gli storici per indicare i contadini soggetti a una signoria rurale.

<sup>3</sup> *Ardesio*, pp. 8-9.

<sup>4</sup> Nelle fonti medievali il termine *vicini* era utilizzato per indicare i membri delle comunità rurali.

## 1. I cacciatori del vescovo

*Grabiasca, e ovunque venissero scoperte, e facevano il carbone in comune»<sup>5</sup>.*

I testimoni dovevano essere stati piuttosto convincenti, perché i consoli di Bergamo riconobbero ai *vicini* di Ardesio il pieno diritto di sfruttare le vene di ferro. Tuttavia, essi posero paletti ben precisi all'utilizzo delle risorse dei monti. Innanzitutto, venivano esplicitamente salvaguardate le battute di caccia del vescovo e del suo seguito «in foresto», cioè nei boschi destinati a riserva signorile. Dal giorno di Sant'Alessandro a quello di San Martino, cioè dal 26 agosto all'11 novembre – la stagione di caccia corrispondeva quasi perfettamente a quella attuale – i *vicini* non potevano produrre carbone nella riserva senza il permesso del vescovo. Il carbone era indispensabile per alimentare i forni per la lavorazione del ferro, ma l'operazione disturbava gravemente l'attività venatoria del signore. Gli uomini di Ardesio, inoltre, non potevano portare le loro pecore e capre né fare il fieno sul monte Secco dal primo giugno al giorno di San Lorenzo (10 agosto): in pratica, nella stagione dell'alpeggio lo sfruttamento degli alti pascoli era riservato al vescovo.

Come vedremo in seguito, la questione della caccia ha un rilievo particolare nella storia dei da Fino. Al momento, però, quello che ci interessa, in questa controversia, è la scelta dei testimoni. Nessuno di loro sembra abitare ad Ardesio. Uno è di Clusone, un altro è di Gavazzo – un'area che corrispondeva più o meno all'attuale San Lorenzo di Rovetta, nei pressi del quale esiste in effetti ancora oggi una località chiamata Valle Gavazzo – il terzo è detto appunto da Fino. Perché i *vicini* di Ardesio scelsero, per testimoniare a loro favore, proprio questi tre uomini, che non appartenevano alla loro comunità? E, soprattutto, come facevano i tre, che in apparenza non avevano nulla a che fare con Ardesio, a conoscere così in profondità e a essere in grado di descrivere così dettagliatamente le consuetudini di questi *rustici* e il loro rapporto con l'ambiente circostante?

Il nostro documento non ci aiuta a chiarire questi dubbi. L'unica cosa che possiamo dire è che tutti i testimoni provenivano da località soggette alla signoria del vescovo. Non doveva tuttavia trattarsi di *rustici* come tutti gli altri. L'ipotesi più probabile, a mio parere, è che

---

<sup>5</sup> Non saprei identificare il *Cornello Bagitene*, mentre Grabiasca è un toponimo tutt'ora esistente per indicare una località poco a sud di Fiumenero. Per un'analisi delle caratteristiche naturalistiche ed insediative di quest'area si veda M. BONACORSI, *Baite Valseriana*, Villa di Serio 2008.

## Storie di famiglia

fossero uomini che avevano svolto al servizio del vescovo qualche mansione che li aveva portati a farsi conoscere dagli abitanti di Ardesio, ma anche ad essere particolarmente informati sui fatti.

Il signore, infatti, era attorniato da varie figure che lo aiutavano a gestire il suo patrimonio, a sorvegliare i coltivatori, ma anche a mantenere uno stile di vita consono alla sua posizione sociale. La principale tra queste figure era quella del gastaldo, vero e proprio rappresentante *in loco* del vescovo, che riscuoteva censi e tributi vari, controllava che i contadini svolgessero i servizi obbligatori (le *corvées*), aveva compiti di polizia e amministrava la bassa giustizia, giudicava cioè sulle controversie che coinvolgevano i *rustici*, con l'esclusione dei reati di sangue. L'*entourage* vescovile era poi composto da altri addetti, *canevarii* che si occupavano della raccolta dei canoni versati in natura (soprattutto cereali), guardie campestri, guardaboschi, guardacaccia ecc. A un livello un po' più basso c'erano poi tutti coloro che soddisfacevano le esigenze quotidiane del signore quando questi soggiornava sulle sue terre: i maniscalchi, che avevano un ruolo di grande importanza in una società che attribuiva grandissimo valore pratico ma anche simbolico al cavallo, e poi i cuochi, i fornai, i sarti ecc. Un tipo del tutto speciale di servizio era quello prestato dagli *homines de masnada* e dagli *scutiferi*, o scudieri, generalmente a cavallo, che costituivano il seguito armato del signore.

Tutti questi personaggi che consentivano il funzionamento della signoria del vescovo nella Val Seriana superiore erano reclutati dai villaggi del circondario. Essi inoltre erano tutti ricompensati attraverso la concessione di terre, la cui estensione variava ovviamente a seconda della qualità del servizio: essere uno scudiero, che viveva a stretto contatto con il signore, era ben diverso che essere un cuoco. Tali terre, comunque, erano sempre concesse in feudo, cioè attraverso un rituale di investitura in tutto simile a quello al quale si sottoponevano i vassalli aristocratici, e dietro prestazione di un giuramento di fedeltà al vescovo. Quando sentiamo parlare di feudi e vassalli, pensiamo subito alla nobiltà e alla cultura cavalleresca. In realtà, nel XII secolo i villaggi della Val Seriana brulicavano di vassalli che provenivano da semplici famiglie contadine. Per distinguerli dai «veri» vassalli, quelli che popolano la nostra immagine del Medioevo, gli storici li definiscono «vassalli condizionali», poiché il godimento della terra che avevano ricevuto in feudo era per loro «condizionato» allo svolgimento di un

## 1. I cacciatori del vescovo

preciso servizio<sup>6</sup>. Per i vassalli nobili, ovviamente, non era così: essi erano legati al signore da un generico impegno di fedeltà, e la terra ottenuta in feudo era a loro piena e quasi incondizionata disposizione.

Il motivo principale per il quale i vescovi preferivano pagare le persone al loro servizio attraverso la concessione di terre, invece che con un normale salario, è presto detto: nella Val Seriana superiore del XII secolo non circolava molto denaro, mentre di terra ce n'era in abbondanza. L'economia locale era in gran parte fondata sull'autoconsumo, i contadini ricorrevano il meno possibile al mercato, gran parte dei canoni d'affitto erano pagati in natura attraverso il versamento di una parte del raccolto, e quindi anche il vescovo poteva avere qualche difficoltà a reperire i soldi per pagare i tanti uomini che lavoravano per lui a vario titolo. Ma c'è anche un altro elemento da considerare. Il rapporto tra un vassallo, anche se non nobile, anche se un semplice cuoco, e il suo signore è davvero qualcosa di diverso dalla relazione tra un salariato e il suo datore di lavoro. Il giuramento di fedeltà istituiva tra il vescovo e il piccolo vassallo un legame personale di grande forza. Gli uomini del vescovo garantivano al loro signore una forte presa sulla società locale, gli consentivano di estendere il suo controllo sulla vita dei villaggi, ed erano pronti a mobilitarsi, anche prendendo le armi, in caso di scontri con altri signori.

Bisogna anche dire che il servizio svolto costituiva per questi uomini un importante fattore di promozione sociale. Innanzitutto, le tenute concesse in feudo erano in genere più estese e di migliore qualità rispetto a quelle normalmente date in affitto ai coltivatori. Oltre agli appezzamenti, inoltre, i membri dell'*entourage* signorile ricevevano spesso in feudo anche altri diritti, come quello di trattenere le decime<sup>7</sup> che avrebbero dovuto versare per le proprie terre, o di riscuotere quelle dovute dalle terre altrui. Ma era in sé la vicinanza al signore, cioè il rapporto personale con il potere, che dava a questi uomini una visibilità particolare, e li elevava al di sopra degli altri abitanti dei villaggi. Tanto più che spesso essi venivano reclutati dalle famiglie contadine più

---

<sup>6</sup> Sui vassalli condizionali in Lombardia si veda F. MENANT, *Gli scudieri («scutiferi»), vassalli rurali nell'Italia del Nord nel XII secolo*, in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pp. 277-194; ID., *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993, in particolare pp. 674-719.

<sup>7</sup> La *decima* è la quota del raccolto che proprietari e coltivatori devono versare alla Chiesa per il sostentamento del clero.

## Storie di famiglia

agiate. Questo è vero soprattutto per il livello più alto dei dipendenti del vescovo, quello composto dagli scudieri, dai gastaldi e in genere dagli addetti alla gestione e alla sorveglianza del patrimonio vescovile. I gastaldi, del resto, che incarnavano il potere signorile, e avevano un incarico di grande responsabilità, venivano spesso scelti tra gli uomini di masnada e gli scudieri che avevano già prestato servizio nel seguito armato del signore<sup>8</sup>.

Mi sembra plausibile che i tre testimoni del 1145, Rulio da Clusone, Rastello da Gavazzo e Martino *Lazaronis* da Fino, provenissero proprio da questo ambiente, quello dell'*entourage* vescovile, e che si fossero trovati in più occasioni a sorvegliare sul corretto adempimento dei servizi dovuti al vescovo, a riscuotere canoni e imposizioni varie, a dirimere controversie, magari ad accompagnare il loro signore nelle battute di caccia e nelle visite ad Ardesio e nei villaggi *vicini*. Ciò giustificerebbe il fatto che si presumeva che i tre fossero ben informati sugli equilibri locali. Ma, soprattutto, questo ruolo ne farebbe in qualche modo personaggi di spicco, conosciuti e stimati, e la loro posizione di prestigio spiegherebbe in maniera convincente perché i *vicini* di Ardesio pensarono che essi sarebbero risultati particolarmente credibili agli occhi dei consoli di Bergamo.

2. I tre affermarono di avere assistito personalmente ai fatti in questione per più di quarant'anni: dovevano perciò essere almeno sulla sessantina. Martino *Lazaronis* da Fino era nato quindi presumibilmente intorno al 1080. Naturalmente la semplice indicazione della provenienza dalla località di Fino non è di per sé sufficiente per collegare questo personaggio a quella che, nel Tre-Quattrocento, era definita la parentela dei da Fino, un esteso gruppo familiare cementato da legami di tipo agnaticio, cioè di discendenza maschile.

Il gruppo familiare al quale apparteneva Martino *Lazaronis*, comunque, continuò a risiedere a Fino nei decenni successivi al 1145. Nel maggio del 1188 Forziano, gastaldo vescovile, in presenza del vescovo Lanfranco, investì Pietro *de Via Cava*, Teutaldo *de casa Lazaronis*, Martino *Olderati* e Teutaldo *Moronis de Valle*, «del luogo di Fino, a loro nome e a nome e per conto del Comune del detto luogo e di tutti i *vicini* e degli uomini del detto luogo», di due aree montuose che

---

<sup>8</sup> Si vedano i molti casi citati da MENANT, *Gli scudieri* cit., pp. 284-285.

## 1. I cacciatori del vescovo

non sono riuscita a localizzare, un «monte Mufatello» e un altro «monte» del quale, nella carta piuttosto danneggiata, non si legge bene il nome<sup>9</sup>. A questa altezza cronologica il termine «casa» mantiene ancora un significato piuttosto ambiguo. Esso può certamente voler dire casato, stirpe<sup>10</sup>; ma può essere anche un sinonimo di «casale», ovvero tenuta, complesso fondiario<sup>11</sup>. I due significati, del resto, si sovrappongono, poiché spesso una tenuta, composta da numerosi appezzamenti di terra, veniva nel tempo suddivisa tra i discendenti di colui che l'aveva presa in concessione, e dunque coloro che occupavano un'unica «casa» discendevano da uno stesso antenato. Qualunque significato vogliamo attribuire all'espressione «de casa Lazaronis», non è certo azzardato istituire un collegamento con il Martino *Lazaronis* da Fino del 1145.

Nel 1188, dunque, i *vicini* di Fino si erano già costituiti in Comune. Gli uomini che essi scelsero per rappresentarli di fronte al vescovo dovevano certo godere di una certa visibilità a livello locale. Teutaldo *de casa Lazaronis*, in effetti, se accettiamo la sua discendenza da Martino, apparteneva a una famiglia che probabilmente aveva svolto incarichi di responsabilità al servizio del vescovo. Per quanto riguarda gli altri delegati dei *vicini* di Fino, Martino *Olderati* apparteneva verosimilmente a un ramo – gli Olderati o Oldrati, appunto – della potente consorteria signorile dei da Solto, che esercitava diritti patrimoniali e signorili di varia natura in Val Borlezza<sup>12</sup>. Anche altri da Solto, del resto, negli anni che stiamo considerando sembrano risiedere in quest'area: nel 1179, per esempio, è attestato un Lanfranco figlio del fu Albertino da Rovetta da Solto, e due anni dopo un Ruggero da Rovetta figlio del fu Onfredo da Solto<sup>13</sup>. Teutaldo *Moronis de Valle*, invece, potrebbe essere ricondotto a un gruppo familiare, i Moroni, che dai primissimi anni del Duecento appaiono radicati non a Fino, ma a Onore e Songavazzo.

Due anni più tardi, nel 1190, un terreno situato a Rovetta è detto confinare da un lato con «terra dei figli di Tencredi da Fino»<sup>14</sup>; a questa data, quindi, Tencredi era già morto, e i suoi beni erano stati ereditati dai figli. Tencredi – o Tancredi, le due grafie sono intercambiabili – è il

---

<sup>9</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 103v.

<sup>10</sup> *Ardesio*, p. 93 (1179), «de casa Moizonis».

<sup>11</sup> Per esempio AVBg, *Rotulum*, c. 101v.

<sup>12</sup> Sui da Solto si veda MENANT, *Campagnes lombardes* cit., pp. 644-646, e la genealogia a p. 644.

<sup>13</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 102v.

<sup>14</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 88v.

primo personaggio che possiamo inserire con sicurezza nell'albero genealogico dei «nostri» da Fino. Egli era infatti il padre del notaio Ardengo, padre a sua volta del notaio Raimondo, conduttore della *curia* di Cerete negli anni '50 del Duecento, il primo membro della famiglia per il quale disponiamo di una documentazione piuttosto consistente<sup>15</sup>. A partire almeno dalla generazione del notaio Ardengo, vissuto a cavallo tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, la designazione «de Fine» perse il significato di indicazione di provenienza, per acquisire la funzione di un vero e proprio cognome. Già nel 1190, come mostra il documento che stiamo analizzando, questo gruppo familiare tendeva ad essere individuato dalla sola denominazione «da Fino», senza altra precisazione. Allo stato attuale, invece, non abbiamo alcuna prova che gli «autentici» da Fino siano i discendenti della *casa Lazaronis*, anche se il collegamento con il Martino *Lazaronis* del 1145 sarebbe suggestivo<sup>16</sup>. È vero comunque che, tra coloro che rappresentarono i *vicini* da Fino di fronte al vescovo nel 1188, l'unico che eventualmente potrebbe essere ricondotto alla nostra parentela è Teutaldo *de casa Lazaronis*, dal momento che gli altri personaggi paiono appartenere a famiglie che non si radicarono nel territorio di Fino, e che a partire dall'inizio del Duecento sono attestate altrove.

Abbiamo toccato, in realtà, un problema cruciale. Che vogliamo accettare o meno l'ipotesi, del resto non suffragata da pezze d'appoggio documentarie, che i da Fino discendano dalla *casa Lazaronis*, quello che è certo è che nel 1188 vivevano sul territorio di Fino vari gruppi familiari. A partire dai primi decenni del Duecento, tuttavia, non ci sono più notizie di altre famiglie residenti in questa località oltre alla parentela che portava ormai stabilmente il cognome «da Fino». In seguito qualche altro nucleo familiare, in vario modo legato ai da Fino, si trasferirà sul territorio, ma senza mutare sostanzialmente la compattezza dell'insediamento parentale. Uno dei punti oscuri della storia che stiamo raccontando è dunque questo: che fine hanno fatto le altre famiglie che vivevano a Fino?

Purtroppo non ci sono documenti che ci aiutino a rispondere a

---

<sup>15</sup> Cfr. cap. 2.

<sup>16</sup> In realtà, nel documento del 1188 il nome del personaggio indicato come *de casa Lazaronis* è abbreviato in Teut. Data l'ambiguità della scrittura del notaio e la cattiva conservazione della carta, l'abbreviazione si potrebbe anche leggere Tenc., e pensare a una corrispondenza con il Tencredi da Fino del 1190. Si è scelta l'altra interpretazione perché più prudente, e perché nel *Rotulum* il nome Tencredi non è mai abbreviato Tenc., mentre il nome Teutaldo è spesso abbreviato Teut.

## 1. I cacciatori del vescovo

questa domanda. Eppure, è evidente, si tratta di una questione fondamentale per la piena comprensione della vicenda dei da Fino. Resta il fatto che per qualche motivo, nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo, gli altri gruppi familiari abbandonarono le terre che occupavano nel territorio di Fino, e che tali terre si concentrarono man mano nelle mani dei discendenti di Tancredi da Fino.

Dobbiamo tenere presente, del resto, che ci troviamo in un contesto molto diverso da quello del tardo Medioevo, quando le comunità della Val Seriana superiore avevano ormai confini geografici e sociali rigidamente definiti, ed esistevano norme severe per scoraggiare la circolazione incontrollata degli uomini e i trasferimenti da un Comune all'altro<sup>17</sup>. Nel XII secolo l'organizzazione comunitaria era molto meno stringente, il quadro insediativo assai meno stabile, le persone si spostavano con una certa facilità. Non era infrequente che un uomo avesse in concessione dal vescovo, che era il proprietario della maggior parte delle terre, appezzamenti posti in località diverse<sup>18</sup>. In questo contesto così mobile e fluido capita di perdere le tracce di un gruppo familiare in un determinato luogo, per vederlo magari ricomparire altrove: è il caso, probabilmente, della famiglia del Teutaldo Moroni *de Valle* che rappresentò i *vicini* di Fino nel 1188.

Come si è detto, dall'inizio del Duecento i Moroni appaiono radicati a Onore e, soprattutto, a Songavazzo. Ancora nei primi decenni del Trecento, nel territorio di Songavazzo è attestato un complesso fondiario denominato «ronchi dei Moroni»<sup>19</sup>. Nel Medioevo con ronco si intendeva un terreno incolto coperto dalla vegetazione spontanea, ancora da dissodare e preparare per la coltivazione. Songavazzo era sorto come centro geminato di Gavazzo, un villaggio che, come si è detto, si trovava più o meno in corrispondenza dell'attuale S. Lorenzo di Rovetta<sup>20</sup>. A un certo punto, probabilmente intorno alla metà del XII secolo, le terre di Gavazzo cominciarono a essere troppo affollate. Il vescovo allora, che era il signore e il proprietario di tutta la zona, cercò

---

<sup>17</sup> POLONI, «*Ista familia de Fine*» cit.

<sup>18</sup> Su queste tematiche si veda almeno F. PANERO, *Terre in concessione e mobilità contadina: le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secc. XII e XIII)*, Bologna 1984.

<sup>19</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 84. Cfr. anche cap. 4.

<sup>20</sup> Del problema dei centri geminati in territorio bergamasco si è occupato recentemente A. SETTIA in un intervento, dal titolo *Insediamenti geminati nella Bergamasca altomedievale*, presentato in occasione della Giornata di studi *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, tenutasi a Bergamo il 22 gennaio del 2010.

## Storie di famiglia

di favorire lo spostamento di alcune famiglie di Gavazzo un po' più in alto, nel territorio che prese appunto il nome di Songavazzo («sopra Gavazzo» o «Gavazzo di sopra»), dove c'era molta terra libera, ancora coperta da piante e erbacce, ancora interamente da sfruttare. Nei decenni successivi l'episcopato incoraggiò il trasferimento a Songavazzo di altre famiglie di coltivatori dei villaggi della zona, dando loro la terra a condizioni di favore, in cambio cioè di affitti poco più che simbolici. È verosimile quindi che la famiglia di Teutaldo Moroni fosse tra i colonizzatori attirati dal vescovo a Songavazzo tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo con la concessione di ampie estensioni di terra incolta (ronchi).

Tuttavia, anche accettando che l'abbandono di Fino da parte degli altri gruppi familiari possa essere avvenuto senza rotture drammatiche, non è pensabile che un fenomeno di questo genere non sia stato in qualche modo favorito da pressioni esercitate dai da Fino. Non si può non vedere una qualche strategia nel fatto che in pochi decenni questa famiglia si ritrovò a occupare praticamente tutte le terre del territorio di Fino. È possibile che in realtà questo processo fosse già in corso negli ultimi decenni del XII secolo: questo spiegherebbe perché nel 1190 Tancredi e i suoi figli fossero indicati semplicemente come «da Fino», come se a quella data il legame tra questo gruppo familiare e la località fosse già molto stretto, quasi esclusivo.

3. Non abbiamo poi altre notizie su Fino e i suoi abitanti fino al 1211. Quell'anno il vescovo Lanfranco diede in feudo ad Acerbo da Fino la «terra *venattia* che giace nel territorio di Onore in nove luoghi, terra che i suoi avi e i suoi antenati (*sui maiores sive antecessores*) tenevano in feudo dall'episcopato», e per la quale Acerbo si impegnava a pagare 20 soldi e un formaggio all'anno<sup>21</sup>. Acerbo non è collocabile con precisione nell'albero genealogico della nostra parentela, ma quasi sicuramente ne faceva parte, perché, come si è detto, nel secondo decennio del Duecento la denominazione «da Fino» sembra ormai essersi fissata come cognome di questo gruppo familiare. Il problema non è tanto nell'identificazione del personaggio, quanto nell'interpretazione del documento, che risulta piuttosto enigmatico.

Per inquadrare correttamente queste righe così poco chiare, è necessario dire due parole sulla fonte dalla quale esse provengono, che è

---

<sup>21</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 102r.

## 1. I cacciatori del vescovo

la stessa dalla quale abbiamo tratto le notizie su Teutaldo *de casa Lazaronis* e Tancredi da Fino. Nel 1258 un notaio al servizio del vescovo di Bergamo prese nota di tutti i documenti che riuscì a reperire che attestassero i diritti – fondiari, signorili e di qualsiasi altro genere – che l'episcopato esercitava nel Bergamasco. Il risultato di questo lavoro è un registro pergameneo di più di cento carte, il cosiddetto *Rotulum episcopatus Bergomi*, oggi conservato presso l'Archivio della Mensa Vescovile di Bergamo. Si tratta di uno strumento di ricerca prezioso, perché contiene brevi riassunti di molti atti del XII e addirittura dell'XI secolo. L'unico problema è che non tutti i riassunti sono perfettamente comprensibili. È probabile che alcuni documenti risultassero difficilmente intelligibili anche per il notaio al quale era stato affidato il compito di raccogliere queste notizie, e del resto, data la fatica dell'impresa, possiamo capirlo se per alcune carte pensò che non valesse la pena perderci troppo tempo. Fatto sta che alcuni riferimenti appaiono piuttosto criptici, e le grafie dei nomi delle persone citate non sembrano sempre pienamente attendibili.

Per cercare di capire qualcosa di più, può essere utile confrontare le informazioni su Acerbo – sempre che si chiamasse veramente Acerbo, e non fosse un errore del notaio – con altri documenti citati sempre all'interno del *Rotulum*. Nel 1147 Baroncello di Cerete e il figlio Ottone restituirono al vescovo tutto ciò che avevano ricevuto nel territorio di Cerete «officium cazarie vel venadriam»<sup>22</sup>. Ma il documento più utile per noi è di quasi un secolo successivo. Nell'agosto del 1241 Andrea del fu Ferrando di Romano di Alberto da Castione prestò giuramento di fedeltà al vescovo Enrico da Sesso «come fecero gli altri uomini *districtabiles* [cioè soggetti al *districtus*, al potere giudiziario del vescovo] e cacciatori (*venatores*) della Val di Larna»<sup>23</sup>. Egli inoltre mostrò al vescovo «il feudo che egli e i suoi fratelli Zambono, Salvodeo e Domenico tenevano dall'episcopato *per venaria*», indicando 10 appezzamenti di terra con i loro confini, tutti posti nel territorio di Castione<sup>24</sup>.

Andrea e i suoi fratelli di Castione erano vassalli del vescovo, dal quale avevano ricevuto terra in feudo, o, più probabilmente, erano i loro antenati ad avere ricevuto il feudo da un predecessore di Enrico. Così almeno farebbe pensare il fatto che nel documento si indichi, oltre al

---

<sup>22</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 84r.

<sup>23</sup> Val di Larna è l'antico nome della Val Borlezza.

<sup>24</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 93r.

nome del padre dei quattro, come usava di solito, anche quello del nonno e del bisnonno, come se ci fosse il bisogno di individuare con precisione la linea di discendenza maschile nella quale i fratelli si inserivano. Questi uomini di Castione rientrano con tutta evidenza nella categoria dei vassalli condizionali. Essi infatti, e i loro avi, detenevano il feudo in cambio di un servizio, che è indicato con l'espressione *per venaria*, che potremmo tradurre, grosso modo, con «per il servizio della caccia». Nello stesso documento, infatti, si specifica che essi avevano prestato il giuramento di fedeltà al vescovo, come tutti coloro che erano soggetti alla signoria vescovile, ma con una formula particolare, un po' diversa da quella pronunciata dagli altri, riservata a coloro che, in Val Borlezza, oltre ad essere *districtabiles* erano anche *venatores*. «Per il servizio della caccia» è del resto la traduzione che si può dare all'espressione «*officium cazarie vel venadriam*» che abbiamo trovato nel documento del 1147 riguardante Baroncello di Cerete e il figlio Ottone.

A questo punto conviene ricordarci di quanto abbiamo visto riguardo alla lite tra i *vicini* di Ardesio e il vescovo nel 1145. Il signore teneva a tal punto alle sue battute di caccia da pretendere che fossero esplicitamente tutelate dalla sentenza dei consoli di Bergamo, ancora prima dei suoi diritti sui pascoli di alta montagna, che pure erano molto più redditizi. Il fatto è che la caccia, intorno alla metà del XII secolo, era ben altro che un mezzo per procurarsi del cibo. Essa era ormai divenuta il passatempo aristocratico per eccellenza<sup>25</sup>. Il signore andava a caccia accompagnato da uno stuolo di uomini a cavallo, ai quali si aggiungevano anche un buon numero di uomini a piedi, battitori e facchini. In questo senso, la caccia era una scoperta metafora del combattimento militare, al quale prendevano parte, al fianco del signore, i *milites*, i cavalieri, e i più umili *pedites*, oggi diremmo i fanti. Bisogna ricordare infatti che i nobili del Medioevo costruivano la propria identità sociale e culturale sull'appartenenza alla *militia*, al ceto cavalleresco, il loro immaginario e il loro linguaggio erano incentrati sulla guerra, e più precisamente sul combattimento a cavallo. Il signore non poteva andare a caccia da solo, o accompagnato soltanto da qualche servo: anche in occasione di questo gioco alla guerra che era la caccia egli doveva essere attorniato da un seguito di cavalieri,

---

<sup>25</sup> Sulla caccia nel Medioevo si veda H. ZUG-TUCCI, *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a c. di R. ROMANO e U. TUCCI (Storia d'Italia Einaudi. Annali, 6), Torino 1983, pp. 399-445; P. GALLONI, *Storia e cultura della caccia dalla preistoria a oggi*, Roma-Bari 2000.

## 1. I cacciatori del vescovo

oltre che da un congruo numero di uomini a piedi. Notiamo, tra l'altro, che il fatto che il signore fosse un vescovo non faceva una grande differenza. I vescovi provenivano in genere da famiglie della nobiltà, ed erano intrisi anch'essi di cultura cavalleresca.

È probabile dunque che questo fosse il servizio che Baroncello di Cerete e suo figlio e gli antenati di Andrea di Castione dovevano svolgere: cacciare nella riserva signorile per rifornire la mensa del vescovo, e, quando questi l'avesse richiesto, accompagnarlo nelle battute di caccia, verosimilmente a cavallo. Il feudo di Andrea e dei suoi fratelli, infatti, sembra di estensione e qualità notevoli. Esso è costituito da una casa nel villaggio di Castione, circondata da un *sedimen*, cioè da un podere composto da campi e probabilmente da altre strutture per il lavoro agricolo. Si aggiungevano poi altri nove appezzamenti di terra, sparsi per il territorio di Castione ad altitudini diverse, in modo da permettere un utilizzo ottimale delle risorse legate all'agricoltura di montagna, che si fondava appunto sullo sfruttamento delle potenzialità produttive dei terreni posti a quote differenti. Un feudo di questo tipo consentiva una certa agiatezza, compatibile con un tipo di servizio, quello appunto legato alla caccia, che era senz'altro prestigioso e costituiva un elemento di distinzione sociale per chi lo prestava. La dotazione fondiaria era anzi probabilmente sufficiente per permettersi un cavallo per accompagnare il signore nell'attività venatoria. Bisogna dire, infatti, che il mantenimento di un cavallo era molto oneroso, non era affatto alla portata di tutti, tanto da diventare un fattore capace di determinare le gerarchie sociali. È proprio per questo che il cavallo, specie se di razza pregiata e adatto al combattimento, era un vero e proprio *status symbol*, più di una costosa macchina sportiva oggi. Ed è per questo che l'idea di nobiltà era nel Medioevo strettamente connessa al combattimento a cavallo.

Ovviamente questo non significa che Andrea di Castione, o Baroncello di Cerete e suo figlio, fossero nobili. Per le battute di caccia era sufficiente un ronzino, non serviva un cavallo da combattimento. Il vescovo, inoltre, poteva privarli del loro feudo in qualsiasi momento, qualora non avesse più avuto bisogno del loro servizio, o non li reputasse più adatti a svolgerlo. Deve essere successo proprio questo a Baroncello e al figlio Ottone: nel 1147 i due, per qualche motivo, furono costretti a restituire le terre. La posizione sociale di questi vassalli condizionali, che li collocava un po' al di sopra della massa dei *rustici*, era strettamente legata alla benevolenza del signore, cosa che non era altrettanto vera per i vassalli nobili, i quali, oltre a possedere spesso

una buona base allodiale, cioè di terre in piena proprietà, non potevano essere privati dei loro feudi se non in casi particolari, rigidamente definiti dal diritto feudale. I feudi dei vassalli condizionali, a differenza dei feudi «onorevoli» dei vassalli nobili, in linea di principio non erano ereditari. Nella pratica, però, lo erano praticamente sempre: come si è detto, era stato probabilmente un antenato di Andrea e dei suoi fratelli, il nonno o il bisnonno, a ricevere il feudo *per venaria*, tanto più che negli anni '40 del Duecento questo uso era ormai tramontato.

Per inciso, è interessante notare che il nonno di Andrea da Castione è quasi certamente da identificare con il Romano console di Castione che rappresentava il Comune quando, nel 1219, i *vicini* incorsero nelle ire del vescovo Giovanni Tornielli per aver redatto uno statuto non rispettoso delle prerogative del signore e per aver osato eleggersi un podestà senza il suo permesso<sup>26</sup>. In queste zone, l'ambiente dei vassalli vescovili coincideva con lo strato superiore della società locale, dal quale gli abitanti dei villaggi sceglievano i propri consoli e gli altri ufficiali comunali. La posizione di questi uomini poteva farsi in certi momenti piuttosto ambigua. Proprio grazie al servizio prestato al vescovo essi maturavano quell'autorevolezza e quella credibilità che li rendeva adatti a guidare i loro *vicini* anche quando tentavano di conquistarsi margini di autonomia più ampi rispetto allo stesso potere vescovile.

Con le idee un po' più chiare, possiamo allora tornare ad Acerbo da Fino. Nonostante la scarsa precisione del notaio che curò la redazione del *Rotulum*, mi pare plausibile che la «terra *venattia*» tenuta in feudo da Acerbo non fosse altro che un feudo «*per venariam*» come quello dei fratelli di Castione. Infatti il feudo dei da Fino pare avere caratteristiche simili a quelle della tenuta descritta da Andrea, essendo costituito, pare di capire, da nove appezzamenti posti in località diverse all'interno del territorio di Onore («terra *venattia* che giace nel territorio di Onore in nove luoghi»), probabilmente sempre seguendo la logica della differenziazione delle altitudini. È detto esplicitamente che erano stati gli antenati di Acerbo ad aver ricevuto queste terre in feudo. Il documento del 1211, in effetti, si presenta come un riscatto. Acerbo cioè scambiò il servizio dovuto per il feudo con il pagamento di un censo annuale, pari a 10 soldi e un formaggio.

L'attività degli avi di Acerbo ci riporta dunque allo stesso ambiente che avevamo intravisto con Martino e Teutaldo *Lazaronis*. È il mondo

---

<sup>26</sup> *Ardesio*, p. 144.

## 1. I cacciatori del vescovo

della signoria vescovile, nella quale alcune famiglie contadine riuscivano a distinguersi dalle altre grazie al servizio prestato direttamente al signore, grazie cioè alla vicinanza fisica al potere e alla relazione personale con chi quel potere lo incarnava.

4. Chi erano, insomma, gli antenati del gruppo familiare che, dal Duecento, sarà noto come «da Fino»? Come abbiamo visto, le notizie sono scarse e frammentarie, eppure un quadro, anche se piuttosto impressionistico, è possibile tracciarlo. Gli avi dei da Fino erano probabilmente contadini come tutti gli altri, che coltivavano le terre del vescovo nella Val Seriana superiore. Tuttavia, essi avevano trovato uno strumento di promozione sociale nel servizio prestato al vescovo signore. È possibile anche che si trattasse, almeno per alcuni di loro, di un servizio di particolare responsabilità e prestigio, come sembra suggerire il dovere/privilegio di cui godevano gli antenati di Acerbo da Fino, di accompagnare il vescovo nelle sue battute di caccia. Gli avi dei da Fino erano vassalli condizionali, o se preferiamo vassalli contadini, come per la verità ce n'erano tanti nei villaggi soggetti alla signoria del vescovo. Questa condizione li innalzava comunque in qualche modo al di sopra della massa dei *rustici*, perché le terre concesse in feudo in cambio dei servizi erano sempre più estese e meglio distribuite rispetto alle normali tenute contadine, e perché la vicinanza al signore li metteva in particolare luce. Abbiamo visto il caso di Romano da Castione, il nonno di Andrea e dei suoi fratelli, che era stato insieme vassallo del vescovo e console del Comune di Castione. In considerazione di ciò, non è impossibile che tra gli avi di Acerbo, che appartenevano allo stesso vivace mondo della piccola feudalità vescovile, ci fosse quel Teutaldo de *casa Lazaronis* che aveva guidato il Comune di Fino nei suoi rapporti con il signore.

Gli antenati dei da Fino appartenevano insomma all'*élite* della società rurale. Sembra inoltre che essi avessero terra in concessione dal vescovato in diversi villaggi della zona. Sappiamo, ovviamente, che essi erano particolarmente presenti a Fino, ma troviamo un riferimento a terra dei figli di Tancredi da Fino a Rovetta, e gli appezzamenti tenuti in feudo dagli antenati di Acerbo si trovavano nel territorio di Onore.

Al tempo di Acerbo da Fino, tuttavia, nei primi decenni del Duecento, il mondo che abbiamo descritto, quello dei vassalli *rustici* e dei feudi condizionali, era già al tramonto. Con l'atto del 1211 Acerbo riscattò il servizio che i suoi antenati erano tenuti a svolgere per conto del vescovo. Egli, cioè, non avrebbe più cacciato per il signore, né lo

avrebbe affiancato nelle sue battute di caccia. Poteva tenersi le terre che i suoi avi avevano avuto in feudo, pagando un canone annuo piuttosto modesto, anche se non insignificante, pari a 10 soldi, cioè mezza lira. In sostanza, il feudo condizionale era trasformato in un semplice affitto, anche se si manteneva tanto la terminologia quanto la ritualità feudale, e Acerbo aveva dovuto comunque prestare il giuramento di fedeltà al vescovo. Tale giuramento, del resto, non aveva più quel significato speciale che aveva avuto nel XII secolo, quando poneva chi lo pronunciava un po' al di sopra della massa dei *rustici*. Ora il vescovo pretendeva il giuramento di fedeltà da tutti gli abitanti dei villaggi sottoposti alla sua giurisdizione: ne abbiamo una testimonianza anche nel *Rotulum*, che ci informa che nel 1228 tutti gli uomini dei Comuni della Val Borlezza e della Conca della Presolana prestarono giuramento al signore<sup>27</sup>. Giuramenti di fedeltà erano sempre più spesso richiesti anche ai contadini che semplicemente avevano in affitto terra di proprietà del vescovato.

Gli storici si sono interrogati sul significato di questa generalizzazione delle relazioni feudali<sup>28</sup>. Ne hanno concluso che, probabilmente, essa era una risposta al doppio attacco al quale erano sottoposti i poteri signorili, da parte dei Comuni rurali, che rivendicavano spazi di autonomia sempre più ampi, da un lato, e da parte della città, che pretendeva di estendere il proprio controllo su tutto il territorio che considerava il proprio contado, dall'altro. Vincolare gli uomini e le comunità con un impegno di fedeltà, che creava un legame personale diretto di ogni singolo individuo con il signore, era per il vescovo un modo per tenerli stretti a sé. Per i contadini, del resto, questa relazione personale significava pur sempre protezione e rifugio, proprio mentre, nel XIII secolo, una potente crescita demografica, la penetrazione sempre più profonda del denaro e del mercato, l'invadenza della città, delle sue istituzioni, dei suoi imprenditori travolgevano il vecchio mondo e ne mettevano a repentaglio gli equilibri sociali.

Fatto sta che, quando tutti erano vassalli del vescovo, essere vassalli del vescovo non significava più molto. Il servizio prestato al signore non era più un segno e un vettore di distinzione sociale. Tanto più che, in fondo, il vescovo non ne aveva più bisogno. I tempi stavano cambiando, la città si gonfiava di uomini, il mercato cittadino

---

<sup>27</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 86r.

<sup>28</sup> MENANT, *Campagnes lombardes* cit., pp. 701-707.

## 1. I cacciatori del vescovo

acquistava a buon prezzo i cereali e gli altri prodotti che l'episcopato ricavava dalle sue proprietà, l'uso del denaro era ormai generalizzato, mentre, a causa della vivace crescita demografica, la terra cominciava a scarseggiare: il vescovo preferiva ormai pagare le persone al suo servizio con un semplice salario, piuttosto che con una concessione fondiaria. Così furono molti quelli che, come Acerbo da Fino, pur tenendosi le terre in feudo, scambiarono il servizio dovuto con un canone in denaro. Man mano che procedeva il XIII secolo, i vassalli condizionali andarono scomparendo. Per la nostra zona, gran parte di quelli che rimanevano furono liquidati nel 1241. Nell'agosto di quell'anno il vescovo Enrico da Sesso permise a numerosi vassalli, maniscalchi, cuochi, cacciatori, uomini addetti al trasporto del legname, mugnai, di riscattare i loro feudi condizionali<sup>29</sup>. Molti di questi vassalli, è da credere, non svolgevano più da tempo il loro servizio: un gruppo familiare che deteneva un esteso feudo a Cerete per l'«officium» di maniscalco risiedeva in realtà, chissà da quanto, a Cremona<sup>30</sup>. Tra questi atti, datati tutti all'agosto del 1241, rientra anche quello relativo ad Andrea di Castione e ai suoi fratelli. Anche se il documento non lo specifica, è probabile che l'ordine, che essi ricevettero dal vescovo, di «manifestare il loro feudo», cioè di indicare le terre che tenevano dall'episcopato, preludesse al riscatto, per un censo annuo in denaro, del servizio di caccia da loro dovuto.

5. Quello che ci interessa notare, per la nostra storia, è che man mano che ci si avvicinava alla metà del Duecento il fatto di essere vassalli del vescovo non bastava più, di per sé, per dirsi e sentirsi parte delle *élites* di villaggio, dei livelli più alti della società rurale. È probabile che molti vassalli condizionali perdessero quel po' di prestigio che era stato garantito loro da questo ruolo, e fossero semplicemente ricacciati nella massa dei *rustici*. I tempi nuovi richiedevano strategie nuove, producevano *élites* nuove e nuove gerarchie sociali. Qualche discendente degli antichi vassalli condizionali riuscì comunque ad adattarsi al cambiamento e a mantenere, o addirittura a rafforzare, la posizione raggiunta. Fu precisamente il caso dei da Fino. Possiamo dire, anzi, che la vera epoca d'oro dei da Fino cominciò proprio quando tramontò il mondo dei vassalli condizionali, nel quale pure essi avevano avuto una parte non disprezzabile. In effetti, anche se è possibile

---

<sup>29</sup> AVBg, *Rotulum*, cc. 92r, 94v, 96r.

<sup>30</sup> *Ibidem*, c. 96r.

## Storie di famiglia

tracciare la genealogia della casata almeno dagli ultimi decenni del XII secolo, nell'ipotesi più cauta, per molti versi il vero fondatore delle fortune familiari fu il notaio Ardengo, attivo nei primi anni del Duecento, padre del notaio Raimondo, del quale parleremo diffusamente nel prossimo capitolo. Ardengo fu il primo da Fino a svolgere la professione notarile, che rimarrà nei secoli successivi uno degli strumenti dell'eminenza della parentela. Fu anche il primo per il quale «da Fino» aveva ormai perso qualsiasi significato di indicazione di provenienza per assumere il valore di un vero e proprio cognome. Ma, soprattutto, Ardengo fu senz'altro il nome più utilizzato dai da Fino nel corso del Trecento, e ancora alla fine del Quattrocento questa scelta onomastica, come anche il nome Raimondo, segnalava immediatamente l'appartenenza alla parentela. Questo fa pensare che molte generazioni di da Fino guardarono proprio ad Ardengo, e al figlio Raimondo, come ai veri capostipiti della longeva schiatta insediata in questo angolo del territorio bergamasco.

Acerbo da Fino stava, per così dire, in equilibrio tra il vecchio e il nuovo mondo. Lo stesso giorno in cui riscattò il servizio di caccia dovuto dai suoi antenati, egli concluse un altro accordo con il vescovo Lanfranco. Quest'ultimo gli concesse in locazione perpetua tutte le decime che spettavano all'episcopato nei territori di Fino, Rovetta, Onore e Songavazzo, per 20 soldi all'anno, il doppio di quanto dovuto dal da Fino per le terre che teneva in feudo ad Onore<sup>31</sup>. Questo tipo di contratto annuncia i tempi nuovi che si aprivano all'inizio del Duecento. In precedenza, le decime erano state trattate più o meno alla stregua delle terre. Esse erano cioè state concesse in feudo alle grandi famiglie di vassalli nobili del vescovo, come i da Solto, che ne disponevano senza rendere conto a nessuno. Oppure, in molte occasioni, anche i vassalli condizionali avevano ricevuto in feudo le decime sui loro appezzamenti, o su quelli di altri coltivatori. La forma tipica della gestione delle decime nel Duecento fu, invece, l'affitto, o, se vogliamo esprimerci con un termine che sarà utilizzato solo più tardi, l'appalto a un imprenditore locale o cittadino. L'affittuario, cioè, pagava al vescovo una certa somma, in anticipo o a rate, e poteva intascare tutte le decime che riusciva a riscuotere. Questa tipologia di contratti si fondava su due presupposti: il bisogno di denaro del vescovo, che doveva far fronte alla fiscalità cittadina, sempre più pesante, e alla necessità, come abbiamo detto, di pagare salariati e professionisti che avevano ormai sostituito i

---

<sup>31</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 102r.

## 1. I cacciatori del vescovo

vassalli condizionali; l'esistenza di un gruppo piuttosto ampio di imprenditori, sia locali che di provenienza cittadina, che disponevano di denaro da investire, erano alla ricerca di buoni affari e avevano la capacità organizzativa per gestire la riscossione.

Alcuni elementi, tuttavia, fanno dell'accordo stipulato da Acerbo con il vescovo una specie di ibrido, che certo prefigura le nuove forme contrattuali, ma rimaneva in qualche modo legato al vecchio mondo. Innanzitutto, la locazione era perpetua, durava cioè per tutta la vita dell'affittuario, mentre nel pieno Duecento gli appalti delle decime avevano sempre la durata di pochi anni, cinque, sette, al massimo dieci: questo consentiva al vescovo di ricontrattare le condizioni a ogni nuova investitura, per adeguarle all'inflazione, alle mutate circostanze politiche ed economiche, alla disponibilità dell'imprenditore. Il canone annuo fissato, inoltre, pari a 20 soldi, cioè a 1 lira, sembra stranamente basso per l'affitto delle decime di un'area così ampia, comprendente Fino, Rovetta, Onore, Songavazzo, Tede e Campello. A titolo puramente indicativo, possiamo dire che nel 1250 Raimondo da Fino e il canonico Enrico furono investiti per 4 anni della decima spettante al capitolo di Bergamo nelle località di Gavazzo e Cerete per 12 lire all'anno<sup>32</sup>. Certo erano passati molti anni dal 1211. Ma già nel 1229 Zanino del fu Giovanni di Gavazzo, che abitava a Rovetta, ricevette in locazione per tre anni dai canonici la riscossione della decima che competeva al capitolo nella sola località di Gavazzo per 10 lire all'anno<sup>33</sup>.

È possibile che il vescovo facesse ad Acerbo un prezzo di favore. Il contratto del 1211, che fu stipulato lo stesso giorno della reinvestitura del da Fino del feudo tenuto dai suoi antenati, era ancora impregnato dell'atmosfera e del linguaggio feudali, era pur sempre concluso tra un vassallo, discendente di vassalli, e il suo signore, e quindi non è forse del tutto corretto cercarvi una logica puramente economica. Una logica puramente economica, al contrario, pare ispirare le locazioni del 1229 e del 1250. Ma, probabilmente, la vera spiegazione del prezzo molto basso della concessione del 1211 è un'altra. Il documento che stiamo analizzando, nell'indicare l'oggetto della locazione, specifica che si tratta delle decime «che ha l'episcopato» a Fino, Rovetta, Onore, Songavazzo, Tede e Campello, «che ora sono date in pace (*que nunc dantur in pace*)»<sup>34</sup>. Ovvero, se preferiamo una traduzione meno

---

<sup>32</sup> ACBg, *Pergamene*, n. 1539; cfr. cap. 2.

<sup>33</sup> *Ibidem*, n. 1535.

<sup>34</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 102r.

letterale, «le decime che in questo momento l'episcopato riscuote senza contestazioni».

La verità, infatti, è che il vescovo riusciva a mettere le mani su una quota minoritaria delle decime che in teoria gli sarebbero spettate nel territorio, e per i motivi che abbiamo già indicato, cioè perché esse erano state concesse in feudo a vassalli nobili e *rustici*, che ne disponevano liberamente. Questa situazione provocava conflitti e controversie, che spiegano quell'oscuro «che ora sono date in pace». Insomma, è probabile che le decime acquisite da Acerbo nel 1211 non fossero poi gran cosa, ed ecco giustificato il prezzo modesto della locazione. Solo quattro anni più tardi, del resto, nel 1216, il vescovo Giovanni Tornielli acquistò da Mazzucchello da Lovere, insieme a molti altri diritti di varia natura che quello esercitava in Val Borlezza, forse in conseguenza di qualche vecchia concessione feudale dell'episcopato ai suoi antenati, anche «la decima che il detto Mazzucchello aveva o teneva oltre il torrente Gera verso Fino»<sup>35</sup>. È chiaro che Acerbo, ammesso che nel 1216 fosse ancora vivo, non poteva rivendicare alcun diritto su queste decime, perché non rientravano tra quelle che alla data del 1211 spettavano senza contestazioni dall'episcopato. Nel 1225, infine, il vescovo concluse una permuta con la chiesa di San Giorgio di Ardesio, cedendo questi stessi diritti di decima che aveva acquistato da Mazzucchello, in primo luogo la decima di Fino, in cambio delle decime che la chiesa di San Giorgio riscuoteva sulle argentiere e le miniere di rame di Ardesio<sup>36</sup>.

Anche in questo senso, possiamo dire che Acerbo si trovava proprio in un punto di passaggio tra il vecchio e il nuovo. La locazione della riscossione delle decime era una forma contrattuale nuova. Ma la situazione sulla quale si inseriva, caratterizzata dalla complicata sovrapposizione di poteri signorili in concorrenza, dall'intreccio inestricabile di diritti in competizione, quella era tipica del vecchio mondo del XII secolo. Già negli ultimi decenni di quel secolo i vescovi di Bergamo cominciarono una faticosa e non sempre coerente campagna di recupero di terre, diritti, poteri che erano finiti nelle mani di potenti famiglie di vassalli. Quest'opera conobbe una forte accelerazione nei primi decenni del Duecento. Verso la metà del XIII secolo il vescovo era ormai l'unico signore dell'Altopiano di Clusone, della Val Borlezza e della Conca della Presolana. Peccato che ormai il suo potere fosse sempre più duramente contestato dalle comunità rurali e dal Comune

---

<sup>35</sup> AVBg, *Rotulum* c. 101r.

<sup>36</sup> *Ardesio*, pp. 32-34.

## 1. I cacciatori del vescovo

cittadino, e quella signoria così perfetta e compatta non sarebbe sopravvissuta, tra mille difficoltà, che qualche decennio. Fu questa l'epoca del notaio Raimondo da Fino, che sarà protagonista del prossimo capitolo.

## 2. Un notaio intraprendente

1. Riprendiamo quindi la nostra storia da dove l'avevamo lasciata alla fine del primo capitolo. Dopo un'oculata azione di recupero di beni e diritti, verso la metà del Duecento il vescovo di Bergamo era ormai l'unico signore della zona che ci interessa, cioè l'Altopiano di Clusone, la Val Borlezza e la Conca della Presolana. Il vescovato era proprietario di gran parte della terra, e inoltre era titolare del *districtus*, cioè del diritto di esercitare la giustizia. I campi e i prati erano affittati alla gente del posto in cambio di censi in natura o in denaro, mentre l'incolto – boschi e pascoli – erano in genere beni comunali, venivano cioè sfruttati collettivamente dalle comunità, che anche in questo caso pagavano un piccolo canone al vescovo. I possedimenti vescovili riorganizzati facevano capo a tre *curie*: la *curia* di Clusone, alla quale facevano riferimento gli attuali territori di Clusone, Piario, Villa d'Ogna e Rovetta, quella di Cerete, che comprendeva gli attuali Cerete, Onore, Songavazzo e Fino del Monte, e la *curia* di Castione, che controllava l'area che oggi rientra interamente nel Comune di Castione della Presolana, ma che all'epoca era occupata dai Comuni di Castione con Campello, Tede e Lantana.

La *curia* era prima di tutto un'unità gestionale. I rappresentanti del vescovo che risiedevano a Clusone, Cerete e Castione gestivano il patrimonio vescovile nell'area di pertinenza, cioè, soprattutto, raccoglievano i canoni, in natura e in denaro, dovuti dagli affittuari delle terre, le decime, sempre parte in natura e parte in denaro, che spettavano al vescovo, e tutti gli altri tributi signorili. Ma *curia* in latino medievale significa anche tribunale. Gli inviati vescovili, infatti, amministravano anche la bassa giustizia, giudicavano cioè le cause che coinvolgevano persone che abitavano nel territorio loro sottoposto.

Questa breve introduzione, forse un po' noiosa, era indispensabile per farsi un'idea del quadro nel quale, con una certa prepotenza, irrompe il primo da Fino per il quale abbiamo qualcosa di più di qualche traccia sparsa. Negli anni '50 del Duecento il notaio Raimondo, figlio di Ardengo da Fino, anch'egli notaio, era «conduttore» (*conductor*) della curia di Cerete in società con Enrico, primicerio del capitolo di Bergamo<sup>1</sup>. Raimondo ed Enrico, cioè, avevano preso in affitto per

---

<sup>1</sup> Il capitolo è l'insieme dei canonici addetti alla chiesa cattedrale, o meglio, nel caso di Bergamo, *alle* chiese cattedrali, dal momento che il titolo di cattedrale cittadina era condiviso dalle chiese di S. Alessandro e di S. Vincenzo: D. GALLI, *Lanfranco di Bergamo: un vescovo tra due capitoli (1187-1211)*, in *Il difficile mestiere di vescovo*, Verona (Quaderni di storia religiosa) 2000, pp. 111-130.

## 2. Un notaio intraprendente

qualche anno – non sappiamo quanti, perché non si è conservato il contratto da loro stipulato con il vescovo – la *curia* di Cerete. In cambio del versamento di una certa somma i due si potevano tenere tutti i canoni, i tributi e le decime riscossi, e tutti gli introiti legati all'amministrazione della giustizia. Le pene comminate dalle *curie*, infatti, erano pecuniarie.

Alla metà del XIII secolo la locazione delle *curie* vescovili con tutti i diritti connessi era ormai prassi diffusa nel territorio bergamasco. Non sappiamo quanto dovessero pagare Raimondino da Fino e il suo socio, ma sappiamo da altri casi attestati che si trattava in genere di cifre notevoli, spesso pari a varie decine di lire imperiali all'anno<sup>2</sup>. Il vescovo trovava comoda questa soluzione. In questo modo egli poteva contare su una cifra certa, versata puntualmente, a volte in anticipo all'inizio della locazione, a volte a rate annuali o semestrali, e si risparmiava tutte le spese connesse alla riscossione. Spese che potevano essere notevoli, specialmente per queste aree di montagna lontane dalla città e piuttosto disagiati. Il pagamento dei canoni e dei censi di vario genere, inoltre, suscitava quasi sempre contestazioni, resistenze e difficoltà di ogni sorta. La figura dell'esattore non era particolarmente simpatica neppure nel Duecento, ed è quindi comprensibile che i vescovi preferissero delegare ad altri questa sgradevole funzione in cambio di una somma che poteva essere più o meno alta, ma che se non altro era sicura.

Ciò non significa che l'affitto di una *curia* non potesse essere un buon affare. Doveva anzi esserlo, dal momento che, come vedremo meglio, nel Duecento vi si dedicavano soprattutto dinamici imprenditori cittadini. Il guadagno derivava dalla differenza tra ciò che veniva versato al vescovo e ciò che i conduttori riuscivano a riscuotere. Essi quindi, per avere un utile, dovevano riscuotere il più possibile. È chiaro che questo ne faceva figure ben diverse dai vecchi gastaldi vescovili attivi nel XII secolo, in genere vassalli che svolgevano il loro servizio in cambio della concessione di terre in feudo condizionale, e non avevano un particolare interesse ad essere inflessibili.

Possiamo valutare la meticolosità con la quale i conduttori riscuotevano quello che era loro dovuto da un documento eccezionale, che per un caso fortunato è giunto fino a noi<sup>3</sup>. Si tratta dei rendiconti

---

<sup>2</sup> *Ardesio*, pp. 71-84.

<sup>3</sup> BCAM, MMB 500, analizzato in A. MAZZI, *Castione della Presolana*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XI (1917), pp. 35-82 (parte I); XII (1918), pp. 1-32 (parte II) e pp. 57-97 (parte III), in particolare II, pp. 8 ss.

prodotti dai tre membri – tutti cittadini di Bergamo – di una società che aveva preso in concessione dal vescovo la *curia* di Castione. I conti riguardano gli anni 1266-1268, dunque un periodo molto vicino a quello nel quale il nostro Raimondino fu conduttore della *curia* di Cerete. Per ogni anno fu steso un elenco di tutti i capifamiglia che dovevano qualcosa al vescovo – cioè, in pratica, tutti i capifamiglia di Castione, Campello, Tede e Lantana – con la registrazione scrupolosa degli affitti e dei tributi da essi corrisposti. Quando la famiglia non era in grado di pagare quanto dovuto, i conduttori, implacabili, si facevano consegnare un pegno, che sarebbe stato restituito al saldo del debito. Le persone lasciavano in pegno oggetti essenziali per la loro vita quotidiana, strumenti di lavoro, stoviglie e suppellettili, armi, e persino vacche. Angelo Mazzi ha calcolato che solo il 4 % degli uomini registrati a Lantana fu costretto a cedere un pegno, ma la percentuale si alza a un più allarmante 36 % a Castione, e addirittura al 64 % a Tede<sup>4</sup>. I coltivatori avevano difficoltà soprattutto a pagare i censi in moneta, anche quando ammontavano a pochi denari. Non dobbiamo dimenticare che dopo tutto ci troviamo ancora nel contesto di un'economia in gran parte di sussistenza, dove il ricorso al mercato era scarso, e non tutti i contadini riuscivano a procurarsi facilmente il denaro necessario ai pagamenti. In questo quadro, è prevedibile che i conduttori delle *curie* non dovessero essere particolarmente amati.

C'è poi un altro aspetto da tenere in considerazione. Gli onori e gli oneri che spettavano ai conduttori non erano soltanto di tipo economico. Essi rimanevano a tutti gli effetti i rappresentanti del vescovo sul territorio, ed erano tenuti a esercitare alcuni diritti di natura pubblica. In particolare, essi dovevano far funzionare i tribunali signorili. E questo non soltanto perché anche la giustizia era fonte di guadagno, attraverso le pene inflitte alle parti sconfitte. Soprattutto, se il vescovo poteva dimostrare scarso interesse per una riscossione rigorosa dei canoni fondiari, per lui era invece vitale che coloro che in quel momento incarnavano il suo potere, i conduttori appunto, amministrassero la giustizia. Questo perché nel Medioevo il potere pubblico si identificava con la *iurisdictio*, la facoltà di giudicare. Nell'Archivio della Mensa vescovile di Bergamo si è conservato un piccolo dossier documentario, composto da sette pergamene, datate tra il 1255 e il 1257, relativo all'attività del notaio Raimondo da Fino e del primicerio Enrico come conduttori della curia

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, III, pp. 84-85.

## 2. Un notaio intraprendente

di Cerete<sup>5</sup>. È questa la fonte principale che ci consente di sapere qualcosa sul nostro Raimondo. Nessuna di queste pergamene riguarda la gestione del patrimonio fondiario e la riscossione di canoni e censi. Sei documenti su sette ci mostrano il da Fino ed Enrico mentre amministrano la giustizia per conto del vescovo signore. Nel settimo documento Raimondo è incaricato dal vescovo di sovrintendere alla divisione del monte Varro tra i Comuni di Castione, Tede e Onore<sup>6</sup>. La presenza esclusiva di questo tipo di documentazione nell'Archivio vescovile non è casuale: era questo l'aspetto al quale il signore teneva di più, mentre era senz'altro meno interessato a sapere come se l'erano cavata i conduttori nella riscossione dei censi.

I documenti rimasti, per la verità, testimoniano più che altro le insormontabili difficoltà incontrate da Raimondo ed Enrico nell'esercizio della giustizia signorile. In particolare, i due sembrano del tutto incapaci di imporre la propria autorità ai consoli del Comune di Onore (che riuniva i due villaggi di Onore e Songavazzo). Il 10 aprile del 1257 Marco del fu *dominus* Lazario da Solto, che era il fratello del primicerio Enrico<sup>7</sup>, in qualità di *missus*, ovvero rappresentante, dei due conduttori, ordinò a Lombardino del fu Retoldo da Songavazzo, console del Comune di Onore, di consegnargli la *vadia*, «perché lo stesso console e l'altro suo collega hanno ignorato le ingiunzioni dei suddetti *domini* [i conduttori] più volte, in occasione di molte lagnanze presentate contro gli stessi consoli e lo stesso Comune da molti uomini»<sup>8</sup>. Consegnare la *vadia* – o *guadia*, un pegno simbolico, in genere rappresentato da un bastoncino – era un'azione rituale attraverso la quale un accusato si sottometteva al giudizio del signore o di un suo rappresentante, riconosceva pubblicamente di essere «de districtu» di un signore, di essere cioè soggetto al suo potere di *distringere*, di comandare, giudicare e punire. Da questo documento sappiamo che diverse persone si erano rivolte a Raimondo ed Enrico per ottenere giustizia nei confronti del Comune di Onore, dal quale ritenevano di essere state in qualche modo danneggiate. Il Comune e i suoi ufficiali, tuttavia, non avevano tenuto in alcun conto i pronunciamenti dei due conduttori.

Mesi dopo, il 26 luglio, il primicerio Enrico chiese la *vadia* allo

---

<sup>5</sup> AVBg, *Diplomata*, nn. 76, 77, 79, 80, 81, 82, 83.

<sup>6</sup> *Ibidem*, n. 78.

<sup>7</sup> *Ardesio*, p. 71 (1254): tra i testimoni «Enrico di *dominus* Lazario da Solto canonico di Bergamo e primicerio di detta chiesa».

<sup>8</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 82.

stesso console Lombardino «per le molte parole ingiuriose che il suddetto console ha pronunciato di fronte al suddetto *dominus* Enrico, e per le molte lagnanze presentate al suddetto *dominus* Enrico e a *dominus* Raimondo»<sup>9</sup>. Non solo dunque i problemi tra i conduttori e il Comune di Onore non si erano risolti, ma il console si era addirittura permesso di prendere Enrico – che era pur sempre un uomo di chiesa, e membro dell'istituzione ecclesiastica più prestigiosa della diocesi, il capitolo di Bergamo – a male parole. Anche in quell'occasione, tuttavia, Lombardino si rifiutò di consegnare la *vadia*, al che Enrico gli chiese una nuova *vadia* per avergli appena negato la precedente, per essersi cioè sottratto al giudizio del conduttore, e il console rispose seccato «che egli non gli deve dare la *vadia*, e non gliela darà». Il primicerio non si arrese, e lo stesso giorno ordinò a Lombardino di dargli la *vadia* per rispondere delle due *vadie* che non gli aveva consegnato. La vicenda appare piuttosto grottesca, ma a ben vedere si trattava di un grave atto di insubordinazione, attraverso il quale il Comune di Onore non riconosceva l'autorità dei due conduttori e il loro diritto di esercitare i poteri giudiziari per conto del vescovo.

2. La documentazione si interrompe qui, e non sappiamo come sia andato a finire questo tira e molla. Quello che è certo è che i rapporti dei due conduttori con la popolazione locale non erano precisamente pacifici. Come si è detto, è probabile che fosse il loro antipatico ruolo di esattori ad accendere spiriti di ribellione nelle comunità costrette a sperimentare il loro zelo. Ma forse il problema non erano soltanto Raimondo ed Enrico. Forse il problema era proprio la signoria del vescovo, che Raimondo ed Enrico dovevano sforzarsi di rappresentare. Alla metà del Duecento il potere del vescovo aveva, anche in queste zone di montagna, un temibile concorrente, che era il potere della città. Il Comune di Bergamo rivendicava ormai con forza la giurisdizione su tutto il territorio del suo contado, nel quale includeva anche le valli<sup>10</sup>. Questo creava una certa confusione, come dimostra un documento

---

<sup>9</sup> AVBg, Diplomata, n. 80.

<sup>10</sup> Su questo tema si veda MENANT, *Campagnes* cit., pp. 487-556, e ora P. G. NOBILI, *Nel comune rurale del Duecento. Uso delle scritture, metodi di rappresentanza e forme di percezione di sé delle comunità del contado bergamasca lungo il XIII secolo*, in «Bergomum», CIII (2008), pp. 7-80, e ID., *Appartenenze e delimitazioni. Vincoli di vicinanzia e definizioni dei confini del territorio bergamasco nel secondo terzo del Duecento*, in «Quaderni di Archivio bergamasco», 3 (2009), pp. 25-60, ai quali si rimanda per una dettagliata bibliografia.

## 2. Un notaio intraprendente

precedente di circa un ventennio a quelli che stiamo analizzando, e riguardante Ardesio e la sua valle.

Negli anni '30 del Duecento si aprì una controversia tra Giovanni Tornielli, vescovo di Bergamo, e il Comune cittadino, rappresentato dal podestà, in merito proprio ad Ardesio, e in particolare alle sue miniere. Sono giunte fino a noi due testimonianze raccolte dal vescovo di Brescia, Guala, delegato dalla curia pontificia per la risoluzione della causa<sup>11</sup>. Si tratta di testimoni di parte, presentati dal podestà e dal Comune di Bergamo, e per di più tutti cittadini. Nonostante ciò, dalle loro parole emerge con evidenza che la situazione non era per nulla semplice. Chiaramente imbeccati dagli ufficiali cittadini, essi ripeterono quasi con le stesse parole, come se si trattasse di una formula – e in effetti essi, o forse i notai incaricati di trascrivere il testimoniale, sembrano riprendere le formule che si trovano negli statuti e nei documenti pubblici emanati dal Comune –, che

«ogni giurisdizione, *honor* e *districtus* di tutti i detti Comuni e luoghi e persone e cose della detta valle è ed è consuetudine che sia del Comune di Bergamo, e non dell'episcopato di Bergamo, e [...] che il Comune di Bergamo esercita ed è consuetudine che eserciti la giurisdizione, l'*honor* e il *districtus* nella detta e per la detta valle, e in particolare nei detti luoghi di Ardesio e Gromo, da sempre, a memoria d'uomo».

Infatti, notavano i due testimoni,

«tutti gli uomini della detta valle, e in particolare dei detti luoghi di Gromo e di Ardesio, devono attenersi ed è consuetudine che si attengano a tutti i precetti, gli statuti e gli ordinamenti del Comune di Bergamo [...], senza alcuna opposizione del vescovo e dell'episcopato».

Uno dei due testimoni, che era stato banditore del Comune di Bergamo, cercò di dare maggior concretezza a queste formule spiegando che gli uomini di Ardesio pagavano al Comune cittadino il fodro – un'imposta diretta tradizionalmente riscossa dal potere pubblico –, si recavano a Bergamo senza contestazioni quando venivano chiamati a sottoporsi ai tribunali urbani, e rispettavano i precetti e i mandati del Comune cittadino senza opporsi, e senza che il vescovo si opponesse. Tuttavia, messi alle strette, entrambi i testimoni furono

---

<sup>11</sup> *Ardesio*, pp. 43-51.

costretti ad ammettere di aver visto i conduttori della *curia* vescovile di Ardesio esercitare la giustizia per conto del vescovo<sup>12</sup>. Uno dei due cominciò addirittura la sua testimonianza affermando di credere «che il *dominus* vescovo e l'episcopato abbiano l'*honor* e il *districtus* nella detta valle e nei detti due luoghi di Ardesio e di Gromo, e anche nel luogo di Vertova», ma si riprese subito sostenendo che tuttavia «il Comune di Bergamo è signore (*dominus*) su tutti gli uomini della detta valle, e in particolare dei luoghi di Ardesio e Gromo». Il vescovo Guala, che conduceva l'interrogatorio, a quanto pare sorvolò sulla contraddizione.

Insomma, il vescovo si era sì liberato delle altre persone che esercitavano diritti signorili di varia natura sul suo territorio, ma dall'inizio del Duecento si era trovato un concorrente ben più agguerrito, il Comune cittadino. Le comunità rurali, ma anche i singoli individui, furono spesso capaci di sfruttare strategicamente questa competizione, e di approfittare di questa situazione di incertezza, nella quale non si capiva bene dove finivano i poteri del vescovo e dove cominciavano quelli della città, e viceversa. Ne abbiamo un esempio proprio nei nostri atti riguardanti la *curia* di Cerete. Nel marzo del 1255 Raimondo da Fino, in qualità di conduttore della *curia*, pretese la *vadia* da Pietro *Madii*, Alberto *Ambrossi* di Onore e Maifredo *Petrezzi* di Songavazzo: cioè, come si è detto, pretese che essi si sottomettessero al suo giudizio<sup>13</sup>. I tre, infatti, si erano rivolti ai tribunali cittadini, opponendosi alla pena di 5 soldi ciascuno che avrebbero dovuto pagare al Comune di Onore perché erano stati eletti consoli ma avevano rifiutato l'incarico. Raimondo, però, sosteneva che fosse il tribunale episcopale, nella sua persona, a dover giudicare «delle questioni comunali» («de comunalibus rebus») del Comune di Onore. Il gioco dei tre accusati è evidente: essi, scegliendo di rivolgersi alla giustizia cittadina, tentavano di evitare la pena che veniva comminata, in base alle consuetudini della *curia* di Cerete, a coloro che, essendo stati eletti,

---

<sup>12</sup> Il primo testimone disse: «ho visto tenere il *placitum* (*placitare*) lassù nella detta valle nel luogo di Gromo da *dominus* Alberto de Mora, Andrea Cremonese, Zanono Bunizoni, Domenico Borandi e Ayardino di Lanfranco Ayardi di Ardesio, che credo fossero delegati (*missi*) del vescovo» (*Ardesio*, p. 44). Il secondo disse: «ho visto *dominus* Alberto de Mora nel detto luogo [di Gromo] celebrare i processi, e convocare gli uomini perché comparissero davanti a lui per partecipare alle udienze (*tenere rationem sub se et mittere pro hominibus et facere precipere eis ut veniant coram eo ad faciendum rationem*), e ho visto gli uomini presentarsi davanti a lui per partecipare alle udienze». Alberto de Mora e Zanono Bonizoni sono citati come gastaldi della *curia* vescovile di *Ardesio* in un documento del 1211: *Ardesio*, pp. 14 e ss.

<sup>13</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 83.

## 2. Un notaio intraprendente

si rifiutavano di assumere la carica di console di un Comune.

Contro chi si muovevano i tre uomini ai quali Raimondo chiedeva la *vadia*? La risposta più ovvia sembra essere contro il Comune di Onore, al quale avrebbero dovuto pagare l'ammenda, e, solo indirettamente, contro la *curia* di Cerete e il vescovo. Si tratterebbe quindi di un conflitto tutto interno alla comunità di Onore, dal quale i tre cercarono di uscire con una mossa a sorpresa, rivolgendosi alla città. Questo tipo di strategie erano possibili proprio grazie all'indeterminatezza dei confini tra i poteri giurisdizionali del vescovo e i diritti del Comune cittadino. Ma l'interpretazione più corretta potrebbe essere un'altra. In effetti, è strano che tutti e tre si siano rifiutati di assumere la carica di console. Una rinuncia individuale non desterebbe sospetto, ma certo una tripla defezione fa pensare a un atto pianificato, a un'opposizione organizzata. E se il gesto dei tre non fosse stato contro il Comune di Onore, ma anzi fosse stato concordato con la comunità? Anche se non ci sono rimasti documenti sulla vita istituzionale del Comune di Onore al tempo della signoria vescovile, è certo che, come accadeva per le altre signorie laiche ed ecclesiastiche, il signore aveva un ruolo, fosse anche solo di ratifica, nella nomina di tutti gli ufficiali comunali, a cominciare dai consoli. Il rifiuto dei tre di assumere la carica potrebbe forse essere letto come un atto di resistenza, appoggiato da tutti gli uomini di Onore e Songavazzo, contro l'ingerenza signorile nella vita comunitaria. In questo caso, sarebbero stati i *vicini* a ideare l'*escamotage* del ricorso all'autorità cittadina, mostrando di sapersi muovere con una certa scaltrezza tra i conflitti di competenza e l'incertezza giuridica determinati dalla crescente invadenza del Comune di Bergamo.

Del resto, che l'opposizione al potere signorile potesse passare anche attraverso il sabotaggio del regolare funzionamento della vita istituzionale della comunità è provato da un'altra questione che si aprì sempre in quegli anni. Nel gennaio del 1256 Raimondo da Fino, anche a nome del socio Enrico, ordinò ai consoli del Comune di Onore e al Comune stesso «che subito, senza indugio e immediatamente facciano eleggere degli *statutores* e facciano redigere gli statuti del detto Comune»<sup>14</sup>. Già sette anni prima, nel giugno del 1249, i consoli di Onore avevano consegnato la *vadia* ad Alberto Legrenzi, inviato (*missus*) di Diotisalvi degli Avvocati e Guglielmo *de Fara*, cittadini di Bergamo, allora conduttori della *curia* di Cerete, impegnandosi a «difendersi o a rimediare riguardo

---

<sup>14</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 76.

al fatto dello statuto del Comune di Onore», e a farsi trovare pronti «quando sarà ordinato di portare il detto statuto a Bergamo per presentarlo al vescovo»<sup>15</sup>. È chiaro che, in realtà, la questione dello statuto allora non era stata risolta, così come, verosimilmente, non lo fu nel 1256. Il Comune di Onore questo statuto, al quale il vescovo e i suoi rappresentanti sembravano tenere così tanto, proprio non lo voleva fare.

Il rifiuto ostinato di mettere per iscritto le norme che regolavano la vita della comunità era un atto di resistenza contro l'intromissione del signore nelle questioni comunali. La contrarietà dei *vicini* derivava proprio dal fatto che la redazione dello statuto non nasceva da un'esigenza avvertita da loro, ma da un'imposizione esterna. Inoltre, il vescovo pretendeva certamente che nel testo statutario fossero riportati con precisione i suoi diritti nei confronti degli uomini di Onore e di Songavazzo, e i suoi poteri di ingerenza nell'organizzazione istituzionale del Comune<sup>16</sup>. Dato il valore forte che veniva attribuito alla scrittura, mettere per iscritto questo stato di cose, sancito fino ad allora solo dalla consuetudine, molto vincolante ma assai meno immobile di quanto si pensi, avrebbe significato non soltanto accettarlo formalmente, ma cristallizzarlo, bloccarlo. Dopo, sarebbe stato molto più difficile rosicchiare un po' di autonomia, farsi un po' di spazio, spingere un po' più in là i limiti della libertà di azione della comunità, come da tempo, anche senza grandi gesti eclatanti, stavano cercando di fare i *vicini*.

Che la nostra interpretazione degli atti di questi anni sia verosimile è del resto provato da un documento al quale abbiamo già accennato nel primo capitolo, riguardante un'altra delle comunità soggette alla signoria del vescovo. Nel 1219 i consoli del Comune di Castione e il Comune stesso furono costretti a pagare al vescovo Giovanni Tornielli una pena di 25 lire – una somma molto alta, se si pensa che nel 1256 al Comune di Onore, in caso di inadempienza nella questione del testo statutario, si minacciava una pena di 10 lire – perché avevano redatto uno statuto che ledeva i diritti del signore e perché, senza l'autorizzazione del signore stesso, avevano nominato

---

<sup>15</sup> *Ibidem*, n. 77.

<sup>16</sup> Sugli statuti rurali in contesti signorili si veda MENANT, *Les chartes de franchise* cit., pp. 249-251; per una visione d'insieme, *Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003, e *Le comunità rurali e i loro statuti*, a cura di A. CORTONESI e F. VIOLA, Roma 2006.

## 2. Un notaio intraprendente

degli elettori con il compito di scegliere un podestà<sup>17</sup>. Come si può notare, gli ingredienti della ribellione del Comune di Castione erano esattamente gli stessi che abbiamo visto per Onore, lo statuto e l'elezione degli ufficiali comunali, anche se i *vicini* di Castione avevano scelto una forma di resistenza più diretta e sfacciata, mentre i *vicini* di Onore e Songavazzo optarono per una contrapposizione meno frontale, ma anche più sottile.

Possiamo dire, insomma, che gli anni nei quali Raimondo da Fino e il primicerio Enrico furono a capo della *curia* di Cerete furono anni molto difficili per la signoria del vescovo in questo angolo della Val Seriana superiore.

3. Anche se la vivace espansione dell'influenza del Comune cittadino rappresentava una minaccia per il vescovo, perché forniva agli uomini soggetti alla sua signoria un polo di potere alternativo al quale guardare, non bisogna affatto esagerare la contrapposizione tra vescovo e città. Il vescovo faceva parte a pieno titolo dell'orizzonte cittadino, e una fitta trama di relazioni lo legava alle famiglie del gruppo dirigente di Bergamo. È molto significativo, per esempio, che negli anni che stiamo analizzando praticamente tutti i conduttori delle *curie* vescovili della Val Seriana superiore, con la sola eccezione proprio del nostro Raimondo da Fino, fossero cittadini, membri dell'aristocrazia o provenienti dal vivace mondo dei mercanti, trafficanti di denaro, uomini d'affari che proprio nei decenni centrali del Duecento si stava espandendo e ambiva a conquistare le redini del potere attraverso il movimento di Popolo<sup>18</sup>. Cittadini, e del ceto più elevato, erano i predecessori di Raimondo ed Enrico alla conduzione della *curia* di Cerete, Diotesalvi degli Avvocati e Guglielmo *de Fara*. Cittadini erano tutti i componenti della società che tra il 1266 e il 1268 ebbe in locazione i redditi della curia di Castione: Gisalberto e Lanfranco Azuelli, Martino *de Porta* e Marchisio Almirati<sup>19</sup>. Cittadini furono i tre conduttori che si succedettero alla *curia* di Ardesio tra il

---

<sup>17</sup> *Ardesio*, p. 144.

<sup>18</sup> Cenni sul movimento di Popolo a Bergamo in C. CAPASSO, *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di bergamo», XV (1921), pp. 1-42. Più diffusamente in C. STORTI STORCHI, *Diritto e istituzioni a Bergamo: dal comune alla signoria*, Milano 1984. Sui movimenti di Popolo nell'Italia comunale mi permetto di rimandare a A. POLONI, *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano 2010.

<sup>19</sup> BCAM, MIA, MMB 500; MAZZI, *Castione della Presolana cit.*, II, pp. 8 e ss.

## Storie di famiglia

1248 e i primi anni '70, Landolfo da Terzo, Pietro *de Porta* – padre del Martino che svolgeva analogo ruolo a Castione – e Consolato Suardi, membro di una delle più potenti famiglie della nobiltà bergamasca<sup>20</sup>. I Suardi, del resto, sembrano avere avuto interessi cospicui in valle, dal momento che a Clusone esisteva una «piazza dei Suardi»<sup>21</sup>, e che tra i testimoni dell'atto con cui, nel 1256, il vescovo Algisio da Rosciate, stando nella *curia* di Cerete, ingiungeva ai Comuni di Onore, Castione e Campello di spartirsi il monte Varro, compare un Enrico Suardi giudice<sup>22</sup>.

Ai cittadini già attivamente impegnati nel commercio e nel traffico di denaro la vicinanza al vescovo apriva buone prospettive di guadagno, per esempio quelle derivanti proprio dall'affitto delle *curie* vescovili, o delle decime<sup>23</sup>. In questa fase cronologica, nella seconda metà del Duecento, i cittadini che gravitavano nell'ambiente vescovile monopolizzavano ormai questo tipo di incarichi, che in passato, nel mondo ormai lontano e sbiadito dei vassalli rustici e dei feudi condizionali, erano stati svolti, in forme del tutto diverse, da uomini che vivevano nei villaggi del circondario, come gli antenati di Raimondo da Fino.

I da Fino tuttavia, come abbiamo detto, si erano saputi adattare a meraviglia al nuovo contesto. Ci possiamo domandare come abbia fatto Raimondo a inserirsi nell'affare della conduzione delle *curie*, in mano a dinamici imprenditori cittadini. La chiave di volta del suo successo fu, probabilmente, la professione notarile, che egli ereditò dal padre Ardengo, e che, tra l'altro, passò al figlio Gromo, detto anche Grometto. Ardengo, Raimondo e poi anche Gromo rogarono numerosi atti per il vescovo e per i suoi delegati e rappresentanti della *curia* di Cerete. Questo non significa che i tre fossero i notai della *curia* di Cerete. Si trattava di professionisti che lavoravano senza dubbio anche al servizio di una clientela privata, ma che avevano un particolare rapporto di fiducia con l'episcopato – comunque non esclusivo, perché sembra che i *missi* del vescovo a Cerete si rivolgessero contemporaneamente anche ad altri notai –, che faceva sì che fossero chiamati quando gli affari della *curia* richiedevano l'intervento di un notaio. Fu Ardengo il primo a inaugurare questa collaborazione.

---

<sup>20</sup> *Ardesio*, pp. 62-84.

<sup>21</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 82.

<sup>22</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 78.

<sup>23</sup> MAZZI, *Castione della Presolana* cit., II, pp. 8 e ss.

## 2. Un notaio intraprendente

Probabilmente la lunga permanenza dei da Fino nella piccola vassallità vescovile ebbe una parte importante nel favorire l'instaurarsi di tale legame. Può anche darsi che Ardengo abbia acquisito la preparazione necessaria ad ottenere la qualifica stando a bottega presso un notaio che già rogava per l'episcopato, e ne abbia quindi ereditato la clientela e anche la relazione con la *curia* di Cerete. Comunque stessero le cose, fondamentale rimane sempre la consuetudine di rapporti che da molti decenni i da Fino avevano con l'episcopato e l'*entourage* vescovile. Possiamo dire, in un certo senso, che fu la professione notarile il ponte che consentì alla nostra famiglia di passare indenne dal vecchio mondo dei vassalli condizionali al nuovo mondo degli imprenditori a caccia di affari.

A quanto mi risulta, il primo atto rogato da Raimondo per il vescovo risale al febbraio 1231<sup>24</sup>. Negli anni '50, dunque, il da Fino frequentava la *curia* di Cerete da più di vent'anni. Ma il vero momento di svolta della vita di Raimondo, il colpo di fortuna che consentì al notaio e a tutta la sua famiglia un salto di qualità fondamentale, fu l'amicizia con Enrico, canonico del capitolo di Bergamo, appartenente alla famiglia dei da Solto, che abbiamo già incontrato, una stirpe di grandi vassalli vescovili che nel XII secolo deteneva in feudo vasti complessi di terre e diritti signorili in Val Seriana superiore. Fin dagli ultimi decenni di quel secolo alcuni membri della casata si erano fatti strada nella realtà, non solo religiosa ma anche politica, della città: si può ricordare almeno un Oberto, canonico di S. Alessandro già nel 1176, e un Guiscardo da Solto console di giustizia del Comune di Bergamo nel 1203<sup>25</sup>. Non sappiamo come Raimondo sia entrato in relazione con il canonico. Enrico, del resto, frequentava la *curia* di Cerete non solo nelle vesti di uomo vicino al vescovo, ma anche per i rilevanti interessi patrimoniali che i da Solto mantenevano nell'area dell'Altopiano di Clusone e della Val Borlezza, residuo delle concessioni feudali del secolo precedente.

Ciò che a noi interessa, in ogni caso, è che Enrico era una personalità di primissimo piano nella Chiesa di Bergamo. Nel 1242 il da Solto, allora Priore dei frati predicatori – cioè dei Domenicani – di Bergamo, fu scelto, insieme al Guardiano dei frati minori, come procuratore del capitolo cittadino per ottenere dall'Arcivescovo di Milano la conferma dell'elezione, compiuta dal capitolo stesso, di

---

<sup>24</sup> AVBg, *Rotulum*, c. 84v.

<sup>25</sup> MENANT, *Campagnes lombardes cit.*, p. 644.

## Storie di famiglia

Alberto da Terzo a vescovo di Bergamo<sup>26</sup>. Si trattava di un incarico di grande responsabilità, che prova il prestigio di Enrico e la fiducia che i canonici nutrivano nei suoi confronti. Ma il da Solto raggiunse il culmine della carriera durante il vescovato di Algisio da Rosciate, tra il 1252 e il 1259. Enrico infatti ebbe con questo vescovo un rapporto particolarmente stretto<sup>27</sup>. Algisio del resto, il primo vescovo di Bergamo nominato direttamente dal Papa, e non dal capitolo cittadino – pur essendo stato canonico egli stesso, prima di diventare vescovo di Rimini – era un Domenicano. È probabile dunque che il legame di amicizia tra il da Rosciate ed Enrico fosse molto precedente all'elezione vescovile: ricordiamo che il da Solto era anch'egli Domenicano, e anzi tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 era stato Priore dei frati predicatori di Bergamo. Fu durante il vescovato di Algisio che Enrico divenne primicerio, una delle cariche direttive del capitolo.

Il sodalizio tra Raimondo da Fino ed Enrico da Solto cominciò ben prima dell'assunzione della *curia* di Cerete. Nel febbraio del 1250 i due ricevettero in locazione per quattro anni dal capitolo di Bergamo – del quale Enrico era in quel momento *camerarius*, cioè tesoriere – le decime di Gavazzo, per 12 lire all'anno da pagare in due rate. Ma fu appunto negli anni del vescovato di Algisio da Rosciate che Raimondo ed Enrico ottennero in concessione quella che probabilmente era in quel momento la più importante delle *curie* vescovili della Val Seriana superiore.

4. Il notaio Raimondo da Fino fu uno di quegli uomini che sembrano capaci di fiutare il cambiamento e di sfruttarlo a proprio favore. Uno di quelli, insomma, che sanno essere la persona giusta al momento giusto. Senza di lui, forse, dopo la conclusione della stagione dei vassalli rustici i da Fino sarebbero stati risucchiati nell'anonimato. In effetti era stato il padre Ardengo il primo a intraprendere la professione notarile, un passo indispensabile per mantenere i contatti con l'*entourage* vescovile anche dopo la decadenza dei feudi condizionali. Ma Raimondo diede un

---

<sup>26</sup> G. RONCHETTI, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, tomo IV, Bergamo 1817, pp. 77-78; distribuito in formato digitale da Google Books.

<sup>27</sup> Enrico compare come testimone in molti documenti rogati nel palazzo vescovile di Bergamo. Per esempio nell'atto, rogato nel 1254, con cui Algisio da Rosciate diede in concessione la *curia* di Ardesio a Pietro *de Porta*, e ancora nella riconferma della concessione nel 1258 (*Ardesio*, p. 71 e p. 76). Il nome del da Solto si trova sempre in testa alla lista di testimoni. Nel 1256 Enrico era presente accanto ad Algisio quando questi, risiedendo nella curia di Cerete, intervenne personalmente in una controversia in materia di confini tra i Comuni di Castione, Onore e Tede (*AVBg, Diplomata*, n. 78).

## 2. Un notaio intraprendente

contributo fondamentale alla costruzione del patrimonio che avrebbe permesso ai da Fino, per più di due secoli, di essere una delle famiglie più in vista della Val Seriana superiore. Un patrimonio che non era tanto – o non era soltanto – economico. Certo è probabile che l'appalto delle *curie* producesse buoni guadagni: in caso contrario non si spiegherebbe l'interessamento degli imprenditori cittadini. La professione notarile, poi, doveva consentire un certo benessere, perché è ovvio che i notai ricevevano un compenso per le loro prestazioni; e Raimondo sembra il tipo che sapeva far fruttare molto bene il denaro. Ma il patrimonio che Raimondo lasciò in eredità ai suoi discendenti fu, per così dire, un patrimonio immateriale<sup>28</sup>: un patrimonio che consisteva soprattutto in relazioni, in frequentazioni e amicizie, in prestigio e influenza.

In un documento del 1255 Raimondo è definito *dominus* – anziché, come di consueto, *conductor* – della *curia* di Cerete<sup>29</sup>. Il termine *dominus*, signore, veniva utilizzato per indicare chi era titolare di poteri signorili: il vescovo era l'unico *dominus* della *curia* di Cerete. Raimondo non era che un delegato, che aveva soltanto acquistato per qualche anno il diritto ad amministrare la *curia*. In effetti, l'atto in questione non fu rogato da uno dei soliti notai al servizio della *curia*, che poi in questi anni furono soltanto Raimondo stesso e il figlio Grometto. Il notaio Guiscardo del fu Nicolao, che si trovò, chissà per quale motivo, a redigere questa carta, era piuttosto ignorante, e il testo è disseminato di errori grammaticali anche gravi. Il termine *dominus* non sarebbe mai stato utilizzato dai più accorti Raimondo e Grometto, che padroneggiavano alla perfezione il vocabolario del potere vescovile. Eppure, proprio perché sfuggita a una persona non altrettanto sensibile alle sottigliezze lessicali, la parola è una spia interessante di quella che doveva essere la percezione del ruolo di Raimondo da parte di chi si trovava ad avere a che fare con lui.

Il fatto è che Raimondo ed Enrico si comportavano esattamente come dei signori: riscuotevano gli affitti sulle terre, certo, ma anche le imposizioni di natura fiscale con le quali i singoli e le comunità riconoscevano la soggezione al signore, intascavano le decime dovute al vescovo in quanto titolare del potere spirituale, e, soprattutto,

---

<sup>28</sup> Raimondo ricorda per molti versi il Giulio Cesare Chiesa, anch'egli notaio, protagonista di G. LEVI, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.

<sup>29</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 83.

## Storie di famiglia

amministravano la giustizia, prerogativa per eccellenza del potere politico. Gli abitanti dei villaggi sui quali si estendeva la loro autorità, probabilmente, non avevano una nozione precisa degli aspetti legali del contratto in virtù del quale i due esercitavano i diritti signorili. Per loro Raimondo ed Enrico erano semplicemente l'incarnazione del potere del vescovo. Come abbiamo visto, questo faceva sì che i *conductores* catalizzassero l'ostilità dei *rustici* e subissero i loro tentativi di resistenza e le loro aspirazioni a una vita comunitaria più autonoma.

Ma da questo punto di vista dobbiamo ammettere che le fonti che abbiamo a disposizione sono molto parziali, perché testimoniano soltanto gli attacchi all'autorità dei due *conductores*. Non dobbiamo mai dimenticare che sono giunti fino a noi, attraversando indenni più di sette secoli, resistendo alle distruzioni, agli scarti, agli spostamenti, all'umidità e ai topi, solo i documenti che a qualcuno importava davvero conservare. Nel nostro caso, questo qualcuno era l'episcopato. Al vescovo interessava provare che i suoi rappresentanti nella *curia* di Cerete avevano tenuto attivo il tribunale vescovile, avevano amministrato la giustizia con continuità e con una certa caparbia, senza cedere alla silenziosa opposizione dei *rustici*, rintuzzando ogni loro tentativo di sfuggire alle maglie dell'autorità signorile, in particolare, come abbiamo visto, rivolgendosi al Comune cittadino. In questo modo Raimondo ed Enrico avevano difeso strenuamente il potere del signore. In base alla logica di quest'epoca, infatti, sarebbe bastato un solo piccolo cedimento per aprire una crepa pericolosa in un edificio, quello della signoria vescovile, già pesantemente sotto attacco. Se i due avessero sorvolato anche solo per una volta sulle inadempienze dei *rustici*, la concessione sarebbe stata interpretata come l'ammissione che il vescovo non aveva un fondato diritto di imporre le proprie pretese. Secondo un modo di ragionare tipico del Medioevo, quello che contava non era tanto che Raimondo ed Enrico giudicassero davvero gli uomini denunciati presso il loro tribunale, ma che non rinunciassero a tentare di giudicarli, perché la rinuncia sarebbe stata automaticamente letta come un riconoscimento della legittimità delle rivendicazioni delle comunità locali<sup>30</sup>.

A causa della selettività della documentazione, tuttavia, ci sfugge

---

<sup>30</sup> Molto utile per capire queste logiche è C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.

## 2. Un notaio intraprendente

quasi totalmente la reale natura dei rapporti del nostro Raimondo con gli abitanti dei villaggi della zona. È chiaro infatti che il suo ruolo di quasi *dominus*, il suo potere addirittura di giudicare, i suoi rapporti stretti con il vescovo, ma anche con le più influenti famiglie cittadine, ne facevano in realtà un punto di riferimento per i *rustici*, un personaggio ascoltato, autorevole, al quale ci si poteva rivolgere in caso di difficoltà. E questo non è vero soltanto per le comunità comprese nella *curia* di Cerete. Come abbiamo già accennato, nel novembre del 1256 il vescovo Algisio da Rosciate, dalla residenza vescovile di Cerete, attorniato dal suo fedele Enrico da Solto e dal giudice Enrico Suardi, ordinò ai rappresentanti dei Comuni di Onore, Castione e Tede di procedere alla divisione del monte Varro<sup>31</sup>. Evidentemente era sorta una controversia tra le comunità sull'utilizzo dei prati e dei pascoli di questo monte, posto al limite tra i tre territori comunali. La divisione avrebbe dovuto procedere «con il consiglio del notaio Raimondo da Fino, che è l'inviato (*missus*) del *dominus* vescovo». Nel caso non si fosse riusciti a portare a termine l'operazione, Raimondo stesso avrebbe dovuto scegliere due o tre uomini degni di fede (*boni homines*) da ognuna delle comunità perché provvedessero insieme alla definizione delle aree del monte spettanti ai tre Comuni.

È evidente che la scelta del vescovo cadeva su Raimondo non solo perché non aveva dubbi sulla sua affidabilità, ma soprattutto perché il notaio conosceva molto bene gli equilibri locali, è probabile anzi che conoscesse personalmente tutti gli uomini coinvolti nella faccenda, e godeva già di una notevole influenza presso le comunità, che lo rendeva la persona giusta per risolvere la controversia. Algisio avrebbe potuto dare l'incarico a Enrico da Solto, l'altro conduttore della *curia* di Cerete. Ma Enrico era un cittadino, era percepito inevitabilmente come un elemento estraneo, non poteva avere per gli abitanti dei villaggi la stessa credibilità del da Fino. D'altra parte, però, incarichi come questi, e la possibilità di fregiarsi della qualifica di *missus* del vescovo, aumentavano ulteriormente l'ascendente del notaio, enfatizzando il suo ruolo di elemento di raccordo, di strumento di comunicazione tra il signore e i *rustici*.

A proposito dell'autorevolezza di Raimondo, dal suo piccolo dossier documentario emerge un altro aspetto piuttosto curioso. In alcune pergamene il nome del nostro notaio è accompagnato dal titolo

---

<sup>31</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 78.

## Storie di famiglia

*dominus: dominus* Raimondo da Fino. Usato come attributo, il termine aveva un significato diverso da quello che abbiamo appena analizzato. Un po' più tardi, questa parola verrà tradotta con «ser». Si trattava di un titolo onorifico, che nella seconda metà del Duecento era concesso in genere ai giudici e ai *milites*, cioè ai cavalieri, o più precisamente a coloro che avevano ricevuto l'investitura cavalleresca. Raimondo non era un esperto di diritto, e dubito che fosse stato addobbato cavaliere. Nel suo caso, il *dominus* era probabilmente soltanto il riconoscimento della sua influenza, della sua importanza, una distinzione che lo allontanava dalla massa dei *rustici*. È però interessante notare che Raimondo non si fregia mai di questo titolo negli atti che roga personalmente, e anche gli altri notai al servizio della *curia* di Cerete preferiscono accompagnare il suo nome con la sola qualifica di notaio. Raimondo è però detto sistematicamente *dominus* nelle carte rogate, su commissione del padre e dell'altro *conductor* della *curia*, dal figlio Grometto, il quale tra l'altro non manca mai di firmarsi nelle sottoscrizioni come «Grometto di *dominus* Raimondo notaio». Era il figlio, insomma, a tenere particolarmente a che si riconoscesse l'eminenza del padre. Un segno d'orgoglio, certamente, che proiettava il prestigio di Raimondo su tutti i suoi discendenti. Una rivendicazione, in qualche modo, del patrimonio immateriale che Raimondo lasciava alla famiglia da Fino

5. Il rapporto con Enrico da Solto, e il ruolo di *conductor* della *curia* di Cerete, consentirono a Raimondo di entrare in relazione con alcune delle più influenti famiglie cittadine. Questa, in realtà, fu l'eredità più preziosa, e più gravida di conseguenze, che egli lasciò ai da Fino. Il fatto è che quando Enrico e Raimondo divennero i rappresentanti del potere vescovile in Val Borlezza, questo potere, come del resto proprio la vicenda dei due conduttori dimostra, si stava appannando anche qui, dove pure aveva resistito più che altrove. Il Comune cittadino conquistava terreno, anche proponendosi alle comunità come alternativa al signore, mentre le famiglie del gruppo dirigente cittadino penetravano nella realtà locale con la forza del denaro, prendendo in affitto le rendite vescovili, acquistando terre, concedendo prestiti ai coltivatori in difficoltà. Fu con questo mondo, aggressivo e, alla lunga, vincente, che Raimondo entrò in contatto, ponendo le basi per la fortuna della famiglia.

Naturalmente, riconoscere l'intraprendenza e la determinazione del nostro notaio non implica affatto pensare che egli fosse

## 2. Un notaio intraprendente

perfettamente consapevole, in ogni momento, degli effetti di lungo termine delle sue scelte. Non è detto che, quando assunse la conduzione della *curia* di Cerete, egli si rendesse conto del fatto che la signoria del vescovo si avvicinava alla crisi. È anzi probabile che, almeno all'inizio, egli seguisse modelli di comportamento consolidati, perfettamente testati dai suoi antenati, che avevano sempre visto nel servizio al vescovo uno strumento efficace di consolidamento della propria posizione economica e di distinzione sociale. Lo fece, e non poteva essere altrimenti, con mezzi consoni al nuovo contesto. Resta vero che, qualunque fossero state le sue intenzioni originali, non appena ne ebbe la possibilità egli perseguì e coltivò le relazioni con le famiglie cittadine, e in questo modo contribuì a mettere i da Fino al riparo dalle conseguenze del declino del potere vescovile, che avrebbe potuto essere fatale per un gruppo familiare che fino a quel momento sul rapporto con quel potere aveva puntato tutte le sue carte.

A questo proposito, la pur scarsa documentazione superstite ci permette di allargare un po' la visuale ad altri membri della nostra famiglia. All'inizio degli anni '70 Zambono da Fino era un prete, e canonico della pieve di Santa Maria di Clusone<sup>32</sup>. Egli non era l'unico da Fino ad avere intrapreso la carriera ecclesiastica: già dagli anni '60 *presbiter* Bocazio da Fino era chierico della chiesa di San Pietro di Castione. Per ora, però, ci interessa la vicenda di Zambono. Se facciamo attenzione a chi erano gli altri canonici, non mancano le sorprese. Uno di essi era nientemeno che Roberto Bonghi, membro di una delle tre o quattro famiglie più in vista del gruppo dirigente di Bergamo e canonico anche del capitolo cittadino (era infatti possibile cumulare i benefici). Più tardi, tra il 1289 e il 1292, Roberto sarebbe diventato addirittura vescovo della sua città. I Bonghi, come i da Solto, avevano del resto rilevanti interessi patrimoniali nella Val Seriana superiore<sup>33</sup>.

In un documento del 1267 Roberto compariva come arciprete della pieve di Clusone<sup>34</sup>, ma all'inizio degli anni '70 l'arciprete era Gerardo da Terzo, anch'egli membro di un'importante famiglia cittadina, dalla quale proveniva Alberto, il predecessore di Algisio da Rosciate sulla cattedra vescovile. Al tempo del vescovato di Alberto un altro da Terzo, Landolfo, era stato conduttore della *curia* di Ardesio. In quegli stessi

---

<sup>32</sup> ACBg, *Pergamene*, n. 2916, 1272 ottobre 5.

<sup>33</sup> F. MENANT, *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in «Archivio storico bergamasco», II (1982), pp. 9-27.

<sup>34</sup> ACBg, *Pergamene*, n. 4237.

## Storie di famiglia

anni '40 Ottone da Terzo era arciprete della pieve di S. Giorgio di Scalve, a conferma della particolare importanza che i benefici ecclesiastici rivestivano nelle strategie di questa famiglia<sup>35</sup>. Dal 1277 ancora un altro esponente del gruppo familiare, Iacopo da Terzo, assunse infine la dignità di arciprete del capitolo di Bergamo, che ne faceva una delle personalità di vertice della Chiesa cittadina<sup>36</sup>.

Un altro canonico di Clusone era Redolfo da Solto, sulla cui famiglia non è il caso di soffermarsi, perché ne abbiamo già parlato a lungo. Su sei canonici della pieve di S. Maria, ben tre appartenevano a famiglie di primissimo piano dell'*élite* politica urbana, che occupavano i seggi del capitolo di Bergamo e approfittavano della loro influenza sulla Chiesa cittadina per ottenere i benefici ecclesiastici più remunerativi e per accaparrarsi altri introiti come, per esempio, quelli derivanti dalla gestione delle *curie* vescovili. Su altri due canonici di Clusone, Alberto *de Corna* e Lanfranco Marinoni, per ora non so dire di più, mentre uno era, appunto, Zambono da Fino.

L'interesse delle famiglie cittadine per la pieve di S. Maria derivava senza dubbio dalla relativa ricchezza delle prebende, ma è anche una conferma del fatto che si trattava di una posizione prestigiosa, alla pari con altre importanti chiese del territorio come, per esempio, la pieve di Nembro, il punto di riferimento ecclesiastico della Val Seriana inferiore. Il piviere di Clusone coincideva con l'intera Valle Seriana superiore. Ciò significa che tutte le chiese dell'alta valle – le chiese di S. Giorgio di Ardesio, S. Pietro di Parre, S. Iacopo di Gromo, S. Andrea di Premolo, S. Martino di Gorno, S. Vincenzo di Cerete, S. Domenico di Cerete, S. Maria di Onore, S. Lorenzo di Gavazzo, S. Alessandro di Castione, S. Pietro di Castione, S. Martino di Sovere – dipendevano dalla pieve di Clusone. In che cosa consistesse questa dipendenza nella seconda metà del Duecento è, a causa della mancanza di documentazione, difficile da dire. È probabile che, anche se forse non formalmente erette in parrocchia, molte di queste chiese minori esercitassero di fatto le principali funzioni della cura d'anime, vi risiedesse cioè regolarmente un sacerdote che diceva la messa e amministrava i sacramenti<sup>37</sup>. Tuttavia, nelle aree montane come la nostra le pievi mantennero più a lungo che altrove una

---

<sup>35</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 85.

<sup>36</sup> RONCHETTI, *Memorie storiche* cit., IV, p. 158.

<sup>37</sup> G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo, in Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV)*, Roma 1983 (Italia Sacra, 35), pp. 415-468, in particolare pp. 446-447.

## 2. Un notaio intraprendente

riconosciuta supremazia sulle chiese e sui chierici del territorio ad esse soggetto<sup>38</sup>. È probabile, per esempio, che negli anni che stiamo analizzando fosse ancora la pieve di S. Maria l'unica ad avere il fonte battesimale, che cioè tutti gli abitanti dei villaggi circostanti dovessero portare a Clusone i bambini per farli battezzare. La pieve continuava poi senza dubbio a svolgere un ruolo fondamentale di controllo sul clero locale, sul corretto svolgimento delle funzioni liturgiche, sulla «salute» spirituale dei fedeli. I canonici di Clusone erano in ogni caso al vertice dell'organizzazione ecclesiastica della valle, e anche il vescovo prestava particolare attenzione alle vicende di questo ente.

È chiaro quindi che essere canonici della pieve di S. Maria consentiva di esercitare un'influenza notevole sulla vita delle comunità della zona. Era quindi una posizione ambita, in particolare per i membri della famiglie, come i Bonghi o i da Solto, che avevano rilevanti interessi patrimoniali e un importante tessuto di relazioni in quest'area. Naturalmente, questo non significa che i canonici di provenienza cittadina risiedessero regolarmente a Clusone. È certo anzi che, dal momento che essi detenevano anche altri benefici in altre località, o addirittura, come nel caso di Roberto Bonghi, nel capitolo di Bergamo, la loro presenza effettiva fosse meno che saltuaria<sup>39</sup>. Le funzioni attribuite alla pieve, dunque, erano di fatto esercitate dai chierici che, come Zambono da Fino o Lanfranco Marinoni – un cognome, questo, che nel Trecento designava un esteso gruppo familiare sparso tra Cerete, Songavazzo e Rovetta – provenivano dalla società locale.

In ogni caso, la presenza dei da Fino nella pieve di Clusone è un tassello fondamentale nella storia della parentela. Si trattava infatti di una posizione che, proprio come la conduzione della *curia* di Cerete, permetteva di ampliare la rete di relazioni in una doppia direzione, da un lato con gli abitanti dei villaggi della zona, dall'altro con le famiglie del gruppo dirigente cittadino. Era cioè un altro passo importante per ribadire e rafforzare quel ruolo di collegamento tra la valle e la città che sembra quasi un *leitmotiv* delle strategie dei da Fino.

---

<sup>38</sup> G. CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie* cit., pp. 351-413.

<sup>39</sup> CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali* cit.

### 3. La guerra degli arcipreti

1. Nel maggio del 1297 il vescovo Giovanni da Scanzo aprì un procedimento contro Delacora Bunizoni di Ardesio, arciprete della pieve di S. Maria di Clusone, e il fratello Zenone, chierico della chiesa di S. Giorgio di Ardesio<sup>1</sup>. Si presentò a sostenere l'accusa, di fronte a Peterzano Peterzani, vicario generale del vescovo, Bertoldo, sacerdote della chiesa di S. Giorgio. Egli raccontò che Delacora e il fratello

«in questo mese di maggio, dopo aver tramato ed essersi associati (*tractatim et appensate et asociata sibi...*) con una gran quantità di uomini banditi dal Comune di Bergamo per i loro delitti (*banditi ex malefficio*), e delinquenti (*maleffactores*) e ribelli del Comune di Bergamo, aggredirono a mano armata e ferirono in malo modo, nella località di Ardesio, Giovanni della Belussa, figlio del fu Pietro di Sabatino di Clusone, tanto che egli morì sul colpo in seguito alle ferite ricevute».

Ormai scatenati, i fratelli Bunizoni

«nello stesso mese, dopo aver tramato ed essersi associati con i suddetti banditi e delinquenti, appiccarono il fuoco al palazzo del vescovo di Bergamo situato nel detto luogo di Ardesio, e bruciarono completamente il palazzo, e anche la chiesa e l'altare che erano nel detto palazzo, e gli edifici annessi».

Non ancora contenti, i due

«con i detti banditi e delinquenti rapinarono Bonaccorso Bonvesini di Ardesio, e la sua casa [...], e da detta casa portarono via e rubarono molte coperte, e panni da letto, e vestiario, e molti vasi, e formaggio, e molte altre cose, e in più diedero fuoco alla casa, e molti altri delitti (*malefficia*) fecero e commisero e perpetrarono allora nel detto luogo di Ardesio».

Che cosa aveva scatenato un'esplosione di violenza così feroce, i cui protagonisti, per di più, erano due uomini di chiesa? La risposta a questa domanda va probabilmente cercata nell'identità della «gran quantità di uomini banditi dal Comune di Bergamo per i loro delitti, e delinquenti e ribelli del Comune di Bergamo». Per fare un po' di luce, dobbiamo dare un'occhiata a quello che accadeva in città in quel periodo. Il fatto è che, pochi mesi prima degli avvenimenti di Ardesio,

---

<sup>1</sup>Ardesio, pp. 153-154.

### 3. La guerra degli arcipreti

Bergamo aveva vissuto uno dei momenti più importanti e più drammatici della sua storia comunale<sup>2</sup>. Nel 1296, infatti, le ostilità da tempo latenti tra i Suardi e i Colleoni degenerarono in uno scontro frontale, che si allargò rapidamente agli amici, ai parenti e ai clienti delle due famiglie mettendo a ferro e fuoco le strade della città. I Colleoni reclutarono tra i propri alleati altre due potenti casate cittadine, i Rivola e i Bonghi, mentre i Suardi tentarono il colpo ad effetto, e chiesero addirittura l'aiuto di Matteo Visconti, signore di Milano. In questa occasione l'intervento dei Visconti non fu risolutivo. Bergamo, però, entrò nell'orbita di influenza di Milano, e questo cambiamento avrebbe avuto nei decenni seguenti conseguenze determinanti. Nello stesso tempo, i Suardi e i loro seguaci si identificarono con la parte ghibellina, che appunto in quegli anni aveva in Matteo Visconti uno dei suoi campioni. La fazione dei Colleoni, dei Rivola e dei Bonghi si identificò con la parte guelfa. Dopo alcuni mesi di lotte furibonde, alla fine i guelfi ebbero la meglio e costrinsero i ghibellini ad abbandonare la città. Ecco dunque la risposta alla nostra domanda: i banditi dal Comune di Bergamo, i delinquenti arrivati ad Ardesio, erano senza dubbio alcuni degli uomini che si erano uniti alla parte dei Suardi, o ghibellina, allontanati dalla città nei mesi precedenti.

Gli esuli si erano sparsi per tutto il territorio bergamasco, portando in un certo senso con sé il contagio degli scontri di fazione. Il loro arrivo in Val Seriana superiore, infatti, fece da detonatore dei conflitti, delle liti e dei dissapori che già naturalmente esistevano tra le famiglie e le persone del luogo, rivestendoli di nuove forme, portandoli a un livello di tensione più alto e, soprattutto, agganciandoli alle lotte cittadine. È interessante, tra l'altro, vedere la sequenza delle azioni che avevano scandito i disordini di Bergamo. Tutto era cominciato con l'uccisione da parte di un Colleoni di Iacopo Mozzi, personaggio molto vicino ai Suardi. Il gesto equivaleva a una plateale dichiarazione della volontà di giungere alla resa dei conti. Il delitto provocò infatti l'immediata reazione dei seguaci delle famiglie coinvolte. Il giorno dopo la casa di Iacopo fu saccheggiata e data alle fiamme. Nelle turbolenze che seguirono fu appiccato il fuoco anche al palazzo vescovile, che divenne inagibile, tanto che il vescovo fu costretto a spostarsi nella chiesa di S. Alessandro.

La sequenza, quindi, è più o meno la stessa dei fatti di Ardesio,

---

<sup>2</sup> RONCHETTI, *Memorie storiche* cit.; CAPASSO, *Guelfi e ghibellini* cit.

compresa la distruzione del palazzo del vescovo. Gli avvenimenti di Ardesio, cioè, sono la replica esatta, in piccolo, dei fatti di Bergamo. Le agitazioni che nel XIII e XIV secolo avevano per teatro le strade di città, borghi e villaggi solo apparentemente avevano un andamento caotico: in realtà, seguivano spesso una regia ben precisa. C'era, cioè, poco di davvero disordinato nei disordini che ci raccontano le cronache dell'epoca. Esisteva una specie di codice non scritto, che prevedeva una serie di azioni dall'alto valore simbolico: il ferimento o l'uccisione di un membro di una delle famiglie *leaders* (che aveva l'effetto di una dichiarazione di guerra), il saccheggio e l'incendio delle case degli uomini più in vista delle fazioni in lotta, l'incendio o la distruzione di edifici simbolo del potere civile o religioso, come appunto il palazzo del vescovo o quello del podestà. Naturalmente, riconoscere il valore simbolico di questi atti non significa ridimensionarne la gravità. Siamo di fronte a una società molto violenta, e il fatto che molte di queste azioni seguissero un rituale non vuol dire che esse non provocassero sofferenza e dolore nelle persone che le subivano.

Insomma, Delacora e Zenone Bunizoni di Ardesio avevano sicuramente qualche motivo di risentimento nei confronti di Giovanni della Belussa di Clusone e di Bonaccorso Bonvesini, che furono oggetto dei loro attacchi, e questi dissapori si infiammarono a contatto con la rabbia e la voglia di menare le mani dei ghibellini cacciati da Bergamo. Il problema è che ci manca la versione dei fatti dei Bunizoni, perché i due fratelli non si presentarono per difendersi davanti al vicario del vescovo. C'è però un fatto, accaduto pochi mesi prima, che mostra come il clima all'interno della comunità di Ardesio e in generale in Val Seriana superiore – soprattutto, come vedremo, nel mondo ecclesiastico – non fosse tranquillo, e i Bunizoni fossero oggetto di una certa ostilità. Verso la fine del 1296 lo stesso vicario vescovile che poco dopo avrebbe raccolto la denuncia del prete Bertoldo, Peterzano Peterzani, rimosse dall'incarico Gromo Bunizoni, allora rettore della chiesa di S. Giorgio di Ardesio<sup>3</sup>. I parrocchiani avevano infatti denunciato che Gromo – parente di Delacora e Zenone – trascurava i suoi doveri relativi alla cura d'anime, e soggiornava stabilmente lontano dalla sua chiesa senza il permesso del vescovo.

L'attacco al palazzo vescovile di Ardesio, durante i disordini del maggio 1297, potrebbe quindi essere interpretato anche come una vendetta dei Bunizoni per lo sgarbo del vicario vescovile nei confronti

---

<sup>3</sup> RONCHETTI, *Memorie storiche* cit., IV, p. 208.

### 3. La guerra degli arcipreti

del loro congiunto. Ma il significato di questo atto, ricco, come si è detto, di valore simbolico, va probabilmente ben oltre l'ostilità personale. I cittadini esuli ai quali i Bunizoni si erano uniti avevano ormai assunto un'identità ghibellina. La residenza del vescovo era il simbolo della Chiesa, e dunque del guelfismo. In quegli anni, infatti, caratterizzati in tutte le città italiane dall'esplosione di drammatici conflitti tra schieramenti politici che si identificavano con le parti guelfa e ghibellina, il coordinamento guelfo era apertamente e attivamente sostenuto da papa Bonifacio VIII, che tentava di favorirne la preminenza anche utilizzando la sua capacità di pressione sulle chiese locali. Per quanto riguarda specificatamente la realtà bergamasca, sembra proprio che le famiglie che si riconoscevano nei guelfi fossero quelle più presenti tanto nel capitolo cittadino quanto nei principali enti ecclesiastici del territorio. Questo aspetto, come vedremo, avrà una grande importanza per la comprensione delle vicende delle quali ci stiamo occupando.

Il lettore si starà forse chiedendo che cosa c'entri tutta questa vicenda, per quanto pittoresca, con i da Fino. Il processo del maggio 1297 proseguì con diverse ingiunzioni ai Bunizoni perché si presentassero davanti al vicario per difendere le proprie ragioni, poi, di fronte alla reiterata contumacia dei due, fu pronunciata la sentenza che prevedeva non solo che Delacora e Zenone fossero privati dei benefici ecclesiastici che già detenevano, ma anche che non potessero mai più in futuro riceverne altri. Dopo la sua testimonianza, tuttavia, prete Bertoldo – che, come abbiamo visto, come rettore della chiesa di S. Giorgio aveva preso il posto di Gromo Bunizoni – non partecipò più al processo. In tutte le fasi successive egli fu rappresentato da un procuratore, Iacobo del fu Gervasio da Fino. A seguire la vicenda, insomma, fu Iacobo, mentre Bertoldo si sfilò subito dopo aver sostenuto – magari su pressione proprio del da Fino – la parte dell'accusa. Il ruolo dei da Fino, del resto, si chiarisce col procedere della faccenda.

2. Dal momento che Delacora era stato rimosso dalla carica, la pieve di S. Maria di Clusone era ora senza arciprete. Il 10 luglio del 1297, infatti, si riunì il capitolo per provvedere a una nuova nomina<sup>4</sup>. Furono convocati per l'elezione non solo i cinque canonici della pieve, ma anche i sacerdoti e i chierici di tutte le chiese che facevano parte del piviere di Clusone, cioè, in pratica, tutte le chiese della Val Seriana

---

<sup>4</sup> *Ardesio*, pp. 157-163.

## Storie di famiglia

superiore. I canonici erano Isacco Marconi, Lantelmo Lambruschi di Trescore, Alberto da Premolo, Venturino Bunizoni e Maffeo della Maldura. Alberto da Premolo era anche canonico del capitolo cittadino. Egli era anzi, in quegli anni, un personaggio particolarmente in vista, poiché era uomo di fiducia del vescovo Giovanni da Scanzo, che appena asceso alla cattedra, nel 1295, lo nominò suo vicario<sup>5</sup>. Negli anni seguenti Alberto svolse per conto del vescovo vari incarichi di particolare delicatezza. Maffeo della Maldura era un esponente di una famiglia cittadina di un certo rilievo. Lantelmo Lambruschi di Trescore era parente di Iacopo Lambruschi, canonico della pieve di S. Martino di Nembro. Vale la pena una piccola digressione per vedere chi erano gli altri canonici di S. Martino in quello stesso 1297. La pieve di Nembro era infatti il centro della vita ecclesiastica della Val Seriana inferiore, proprio come quella di Clusone lo era per la Val Seriana superiore. Era arciprete Lanfranco Colleoni, e tra i canonici c'erano anche Alessandrino Rivola e Roberto Bonghi. A Nembro, cioè, erano rappresentate tutte le maggiori famiglie *leaders* della parte guelfa bergamasca. È probabile che l'equilibrio di forze all'interno della chiesa di Clusone non fosse diverso, mentre gli interessi e il punto di vista del vescovo e del capitolo cittadino erano degnamente rappresentati da Alberto da Premolo. Del resto, si ricorderà che tra gli anni '60 e gli anni '70 Roberto Bonghi, che poi sarebbe anche stato vescovo, fu canonico e per un certo periodo anche arciprete della pieve di S. Maria, e che i Bonghi, che erano a capo della parte guelfa, avevano una rete molto fitta di relazioni nell'alta valle.

La fazione guelfa, insomma, faceva passare la sua azione sul territorio bergamasco soprattutto attraverso il controllo delle chiese locali e l'occupazione delle posizioni strategiche negli enti ecclesiastici delle campagne. Questo, ovviamente, non avvenne in maniera pacifica, ma provocò probabilmente conflitti molto duri anche all'interno del mondo ecclesiastico. I chierici che nel luglio del 1297 si riunirono in capitolo per nominare il nuovo arciprete della pieve di Clusone stettero ben attenti a non far trasparire queste fratture nel verbale della riunione, perché dovevano dare l'impressione di una decisione presa in unità e concordia. Eppure una chiara traccia delle spaccature trapela dalla registrazione delle assenze. Era assente, per ovvi motivi, il canonico Venturino Bunizoni. Uno dei messi del Comune di Bergamo, nella veste, per l'occasione, di nunzio del vescovo, era andato a portargli

---

<sup>5</sup> RONCHETTI, *Memorie storiche* cit.

### 3. La guerra degli arcipreti

la lettera di convocazione «nella casa nella quale era solito abitare». Questa espressione, «era solito abitare», fa supporre che Venturino non si trovasse più lì. Egli si era evidentemente allontanato dopo i fatti che avevano coinvolto i suoi congiunti.

Ricapitolando, i Bunizoni erano una famiglia di Ardesio che, come facevano del resto anche i da Fino, aveva puntato sull'accaparramento dei benefici ecclesiastici per puntellare la propria eminenza nell'alta valle. Quello che accadde nel 1297 è che i Bunizoni furono espulsi dal mondo ecclesiastico locale. Nella spaccatura che, partendo dalla città, aveva diviso in due tutto il territorio bergamasco, essi si erano evidentemente schierati con i ghibellini, cioè con la parte – per ora – perdente.

Ma Venturino Bunizoni non fu il solo a mancare la convocazione per la riunione del capitolo. Il nunzio del vescovo disse di non avere trovato neanche prete Gilberto, rettore della chiesa di S. Iacopo di Gromo, e che egli «al momento non risiede né ha domicilio nell'episcopato di Bergamo, ma è vagabondo». Non è difficile immaginare che il motivo per il quale Gilberto non si trovava al suo posto, ma era anzi scappato senza lasciare traccia, fossero ancora una volta le turbolenze che attraversavano tutto il contado di Bergamo; come dimostra la violenza dei fatti di Ardesio del maggio 1297, si poteva pagare con la vita la scelta di schierarsi apertamente da una parte o dall'altra. Anche Oberto da Sovere, chierico della chiesa di S. Martino di Sovere, si era reso irreperibile. Il nunzio del vescovo aveva rinunciato anche a contattare il canonico Maffeo della Mandura, che in realtà non viveva a Clusone, come la sua carica avrebbe richiesto, ma a Bergamo, nella *vicinia* di Borgo Canale. Come abbiamo già visto, del resto, non era insolito che i cittadini che occupavano i benefici rurali non risiedessero sul posto. In ogni caso, Maffeo al momento era fuori città e addirittura fuori diocesi. Nel dicembre del 1296, negli stessi giorni nei quali Gromo Bunizoni veniva rimosso dal beneficio sacerdotale di S. Giorgio, il della Mandura fu scoperto aggirarsi per Bergamo armato di uno spadone, in evidente contraddizione con il suo *status* di uomo di chiesa<sup>6</sup>. Maffeo fu condannato soltanto a una multa di 50 soldi imperiali, ma anche quest'episodio è certamente da collegare ai disordini e alle tensioni di quei mesi. Infatti egli deve poi aver pensato che era meglio cambiare aria, perché decise di abbandonare il territorio bergamasco.

Insomma, la fazione guelfa, sfruttando anche il radicamento delle

---

<sup>6</sup> RONCHETTI, *Memorie storiche* cit., IV, p. 208.

## Storie di famiglia

famiglie Colleoni, Rivola e Bonghi nelle istituzioni ecclesiastiche bergamasche, aveva occupato i gangli vitali della Chiesa locale. Ma anche nel piviere di Clusone la «guelfizzazione» era avvenuta al prezzo di fratture e di contrasti che la documentazione non riesce a nascondere fino in fondo.

In ogni caso, le preferenze di tutti gli ecclesiastici presenti al capitolo per l'elezione dell'arciprete conversero su unico nome, quello del suddiacono Bonaventura, figlio di *dominus* Iacobo di *dominus* Gervasio da Fino. Figlio, cioè, proprio di quel da Fino che aveva seguito il processo contro i fratelli Bunizoni come procuratore di prete Bertoldo. Questi dunque, dopo aver brigato perché l'arciprete Delacora fosse rimosso, aveva ottenuto che fosse sostituito, guarda caso, proprio da suo figlio. Non ci vuole molto per capire che in tutta questa faccenda c'è qualcosa di pilotato, e che il «pilota» era precisamente Iacobo da Fino. In qualche modo, insomma, egli era riuscito a proporsi come punto di riferimento dei guelfi locali, in particolare di quelli che agivano dall'interno delle istituzioni ecclesiastiche. Il riconoscimento e, allo stesso tempo, la ricompensa per il suo impegno in prima persona fu appunto la nomina del figlio ad arciprete della pieve di S. Maria. Era già qualche decennio che i da Fino avevano capito l'importanza dei benefici ecclesiastici per rafforzare la propria posizione in valle. A quanto pare, però, questa era la prima volta che essi raggiungevano una carica di tale prestigio, che rappresentava il vertice del clero dell'ampio piviere di Clusone, cioè, come abbiamo visto, di tutta la Val Seriana superiore.

3. La vicenda, tuttavia, non si concluse affatto con l'elezione del luglio 1297. Un atto del 19 luglio 1303, trascritto nel registro del notaio Bartolomeo da Ossa, conservato presso l'Archivio Capitolare di Bergamo, ci informa che a quella data la questione era ancora aperta<sup>7</sup>. La dignità arcipresbiteriale della chiesa di S. Maria di Clusone, e i proventi ad essa connessi, erano infatti contesi tra Delacora Bunizoni e Bonaventura da Fino. In conseguenza di questa situazione spinosa

«non solo tra i confratelli della detta chiesa, ma ancora di più tra i parrochiani della chiesa e gli uomini dei luoghi circostanti sono sorte inimicizie gravi e pericolose discordie (*inimicicias graves et periculosas discensiones*), e si teme che con ogni probabilità ne verranno di peggiori».

---

<sup>7</sup> ACBg, not. Bartolomeo da Ossa, 36v-37r, 1303 luglio 19.

### 3. La guerra degli arcipreti

Perciò gli stessi Delacora e Bonaventura, e gli altri canonici di Clusone,

«desiderando in questo modo sedare le zizzanie, le liti e i contenziosi (*zinzanias questiones et contentiones*), e scongiurare futuri pericoli, e che tanto la detta chiesa quanto gli uomini di quella contrada siano riportati in una condizione di pace e tranquillità (*reformentur in statum pacificum et tranquillum*)»,

affidarono un arbitrato a Lanfranco Colleoni, ora arciprete del capitolo cittadino, e Albertino da Premolo canonico dello stesso capitolo – un personaggio che abbiamo già incontrato – per risolvere la situazione.

I nomi dei canonici di Clusone erano questi: prete Isacco, Richelbono da Celatica, Bonaventura Bunizoni, Francesco e Benedetto Foresti e Donato di Nembro. Per prima cosa, possiamo notare che, compreso l'arciprete, i canonici erano sette – o sarebbe meglio dire otto, visto che erano due gli uomini che si atteggiavano da arcipreti –, mentre nel 1297 erano sei, e sei saranno poi per tutto il Trecento. Forse una delle prebende era stata divisa in due, una circostanza che comunque conferma l'importanza che veniva attribuita alla possibilità di mettere un piede in questo ente ecclesiastico. Inoltre, il clero della pieve aveva subito un profondo ricambio. A parte prete Isacco, che c'era già nel 1297, e Bonaventura Bunizoni, forse da identificare con il Venturino del 1297, finalmente reintegrato, tutti gli altri canonici erano mutati. Di per sé, non si tratta di qualcosa di eccezionale. Specialmente i chierici che provenivano dalla città, e che in città per lo più continuavano a risiedere, sfruttavano le varie prebende rurali per qualche anno, per poi lasciarle, magari a un altro cittadino, in genere perché si era liberato qualche beneficio migliore, e per altre considerazioni personali o familiari<sup>8</sup>.

In questo caso, tuttavia, è possibile che il ricambio non fosse stato del tutto spontaneo. Il fatto è che nel 1301 i rapporti di forza all'interno della città si erano capovolti. Tutto, a quanto pare, era nato dal «tradimento» dei Colleoni, che si accordarono con i Suardi. I Rivola e i Bonghi si opposero, ma furono sconfitti, e furono allora i guelfi a dover

---

<sup>8</sup> Si vedano le osservazioni di L. MARTINELLI PERELLI, *Il cumulo dei benefici a Bergamo nella seconda metà del XIV secolo*, in Felix olim Lombardia. *Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 485-515.

## Storie di famiglia

abbandonare la città, mentre i ghibellini rimasero al governo con l'appoggio del solito Matteo Visconti. In seguito si giunse a una sorta di difficile e traballante composizione, ma i guelfi non avrebbero mai più riguadagnato la supremazia che avevano esercitato tra il 1297 e il 1301.

È probabile che il rimescolamento delle carte avesse avuto i suoi effetti anche all'interno del clero della Val Seriana superiore, e nella stessa pieve di Clusone. Colpisce, per esempio, vedere tra i canonici ben due Foresti. Negli anni '60 e '70 del Trecento questa famiglia, che aveva la sua base a Castro e a Solto, sarà alla guida dei ghibellini del lago d'Iseo, proprio come i da Fino guideranno i guelfi della Val Seriana superiore. È probabile, quindi, che proprio in seguito a un riequilibrio dei rapporti di forza tra i canonici, quando la bilancia cominciò a pesare dalla parte dei ghibellini, o comunque a non pesare più così nettamente dalla parte dei guelfi, Delacora Bunizoni sia tornato all'attacco per rivendicare ciò che riteneva suo di diritto, cioè la carica di arciprete, dalla quale era stato spodestato a causa di una manovra dei guelfi, e soprattutto di Iacobo da Fino, padre del nuovo arciprete Bonaventura.

Il dissidio, tuttavia, come denunciano preoccupati i chierici coinvolti, non era rimasto confinato nella cerchia ristretta dei canonici, e neanche del clero della valle, ma si era allargato rapidamente agli abitanti dei villaggi circostanti. Questa circostanza, del resto, dimostra che la strategia seguita ormai da entrambe le fazioni, guelfa e ghibellina, di puntare al controllo delle cariche ecclesiastiche locali, funzionava. Tali cariche infatti, e soprattutto quelle legate alla pieve di S. Maria, che aveva ancora una funzione non solo simbolica di coordinamento del clero e dei fedeli della Val Seriana superiore, erano postazioni particolarmente favorevoli per estendere la propria rete di amici, sostenitori e clienti. I fedeli, inoltre, tenevano particolarmente al buon funzionamento della chiesa locale, ed erano pronti a protestare con vigore contro sacerdoti ritenuti indegni o contro condizioni che mettevano in pericolo la corretta amministrazione della cura d'anime<sup>9</sup>. È chiaro che una situazione come quella che si era venuta a creare a Clusone, con due uomini che pretendevano entrambi di essere l'arciprete della pieve, era particolarmente scabrosa, e non poteva che suscitare disagio, in particolare presso i parrocchiani di S. Maria, ma in generale presso la gente del posto. Insomma, la vita religiosa era una faccenda delicata, ma erano proprio le passioni che essa riusciva a

---

<sup>9</sup> CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali* cit.; CHERUBINI, *Parroco, parrocchie e popolo* cit.

### 3. La guerra degli arcipreti

suscitare a farla considerare dai capifazione locali e cittadini un ambito di intervento particolarmente promettente.

Sarebbe tuttavia un grave errore considerare questa vicenda come un problema tutto locale. I due arbitri scelti per dirimere la questione non erano certo personaggi di dimensione locale. Lanfranco Colleoni, già arciprete di Nembro, ora arciprete del capitolo cittadino, era il chierico più potente della Bergamasca, mentre abbiamo già accennato all'influenza di cui godeva ormai da molti anni il canonico Alberto da Premolo. Ma una spia dell'importanza che veniva attribuita a Bergamo alla questione dell'arciprete di Clusone è costituita dai personaggi che compaiono come testimoni all'atto di nomina degli arbitri, concluso nel palazzo episcopale ormai ristrutturato dopo i danni del 1296: Guidotto Bonghi, Guidotto Rivola e Alberico Suardi. I tre erano i *leaders* delle fazioni guelfa e ghibellina della città e del suo territorio. Possiamo quindi ipotizzare che il tentativo di risolvere l'*empasse* di Clusone facesse parte a pieno titolo di uno sforzo di pacificazione tra i due partiti, che fu portato avanti a cavallo tra il 1302 e il 1303.

La soluzione della controversia si rivelò probabilmente molto più difficile del previsto. Il mandato dei due arbitri scadeva alla festa di S. Andrea, cioè il 30 novembre, anche se essi avevano la possibilità di prorogarlo nel caso lo ritenessero opportuno. Nel gennaio del 1304 Delacora Bunizoni si presentava ancora come arciprete della pieve di S. Maria<sup>10</sup>. Nell'aprile di quello stesso anno il vescovo Giovanni da Scanzo convocò un sinodo del clero diocesano. Tra i convenuti erano presenti tanto Delacora quanto Bonaventura da Fino, «ognuno di loro – osserva il notaio – comportandosi da arciprete (*eorum quilibet gerens se pro archipresbitero*)»<sup>11</sup>. A distanza di otto mesi dalla nomina degli arbitri, e a cinque mesi dalla scadenza del primo mandato, insomma, a Clusone agivano ancora due sedicenti arcipreti, con tutte le conseguenze che si possono immaginare. È solo nel novembre del 1306 che finalmente, tra i testimoni di un atto rogato nel palazzo episcopale di Bergamo, compare Bonaventura da Fino definito, stavolta senza incertezze o altre annotazioni, «arciprete della chiesa di S. Maria di Clusone»<sup>12</sup>. È anche vero, però, che in quel momento una nuova oscillazione dei rapporti di forza aveva avvantaggiato i guelfi. Da allora, in ogni caso, non sembra che il da Fino abbia avuto più rivali nella dignità arcipresbiteriale, che

---

<sup>10</sup> ACBg, Bartolomeo da Ossa, 1304 gennaio 11.

<sup>11</sup> *Ibidem*, c. 55v- 57v, 1304 aprile 17.

<sup>12</sup> *Ibidem*, c. 90v, 1306 novembre 3.

## Storie di famiglia

ricoprì fino alla morte, giunta probabilmente tra la fine degli anni '30 e l'inizio degli anni '40 del Trecento.

4. La vicenda che abbiamo raccontato in queste pagine è significativa da molti punti di vista. Per la storia generale del territorio bergamasco, appare evidente che la divisione fazionaria si estese fin da subito, nel corso di quello stesso 1296 nel quale le etichette guelfo e ghibellino comparvero per la prima volta a Bergamo, dalla città a tutto il contado, fino alle valli montane. Tutte le antipatie, le inimicizie, i conflitti, le faide che esistevano a livello locale, tra comunità, tra famiglie, tra individui, si saldarono ricomponendosi nei due fronti contrapposti. Una cosa del genere non sarebbe mai potuta accadere se i cinquant'anni precedenti non avessero conosciuto quel fenomeno che abbiamo analizzato nel capitolo precedente: una penetrazione sempre più profonda della città – e dei cittadini – nella vita delle campagne. Abbiamo visto come anche in Val Seriana superiore il Comune cittadino fosse riuscito, dai decenni centrali del Duecento, a proporsi come polo di potere alternativo alla signoria del vescovo, mentre gli imprenditori cittadini si arricchivano con affari come la conduzione delle *curie* vescovili, ricchi proprietari cittadini acquistavano terra nei villaggi, i membri di influenti famiglie cittadine non disdegnavano di godersi un beneficio ecclesiastico, preferibilmente *sine cura*, nella pieve di Clusone. I cittadini entravano in contatto con la società locale, si costruivano una rete di amici e di clienti, ai quali promettevano favori, e dai quali ricevevano sostegno. La trama di relazioni che ormai univa la città all'alta valle favoriva la trasformazione dei tanti conflitti piccoli e meno piccoli, che da sempre esistevano all'interno dei villaggi, o tra i villaggi, in un'unica profonda spaccatura che si sovrapponeva a quella che lacerava i *cives*, tra guelfi e ghibellini, o, se vogliamo, tra seguaci dei Rivola e dei Bonghi e seguaci dei Suardi.

In questa fase i due partiti erano solo coordinamenti molto labili, e instabili, che univano persone, nuclei familiari, parentele sparsi sul territorio. A entrambe le parti, perciò, serviva un appiglio solido al quale ancorare queste reti di rapporti che mancavano di una vera e propria organizzazione. Le istituzioni ecclesiastiche servivano benissimo allo scopo. In effetti, è difficile pensare a qualcosa di più solido e radicato della Chiesa. Ecco perché, anche nella nostra valle, prima i guelfi, ma poi anche i ghibellini, sembrano avere attribuito una grande importanza al controllo degli enti religiosi, e soprattutto della pieve di Clusone.

### 3. La guerra degli arcipreti

Naturalmente, a noi interessa più di tutto cercare di inquadrare l'episodio che abbiamo raccontato nella storia dei da Fino. Non è difficile rendersi conto che si tratta di una vicenda cruciale. Basterebbe a giustificare questo giudizio il fatto che per tutto il Trecento i da Fino rimasero tenacemente schierati dalla parte dei guelfi. Ma è abbastanza evidente che la nostra famiglia giocò un ruolo tutt'altro che secondario. C'era Iacobo da Fino, come abbiamo visto, dietro le mosse per eliminare i Bunizoni dalla Chiesa locale, e sempre Iacobo riuscì a ottenere per il figlio il posto che era stato di Delacora nella pieve di S. Maria. Non un beneficio qualunque, tra l'altro, ma il più prestigioso, quello arcipresbiteriale, che fu attribuito a un uomo probabilmente ancora giovane, che non era neppure canonico e per di più era solo suddiacono, il più basso tra i tre ordini maggiori (suddiacono, diacono, sacerdote). La nomina di Bonaventura, decretata all'unanimità da tutti i chierici presenti, era un riconoscimento del ruolo esercitato da Iacobo a capo del coordinamento filo-guelfo locale.

Iacobo aveva agito da imprenditore, proprio come il suo avo Raimondo. Aveva cioè compiuto una scelta che introduceva un elemento del tutto nuovo nelle strategie dei da Fino. Di fronte al dilagare della lotta di fazione anche in Val Seriana superiore, Iacobo decise subito, senza attendere troppo, di non rimanere spettatore, ma di impegnarsi attivamente e di promuoversi come punto di riferimento dello schieramento guelfo locale in formazione. Non c'era nulla di scontato in una scelta del genere, e anzi era decisamente rischiosa, dal momento che, come abbiamo visto, gli equilibri tra le forze in campo erano molto instabili e cambiavano in continuazione. Bastava un piccolo slittamento e i da Fino potevano fare la fine dei Bunizoni, espulsi con la forza dalla Chiesa locale nel 1296-1297. Eppure anche questa, come quella di Raimondo, fu un'innovazione di successo, che non solo consentì ai da Fino di mantenere la posizione acquisita nel Duecento anche nei duri decenni del Trecento, segnati da drammatiche lotte di fazione, ma anzi permise loro di compiere un'ulteriore salto di qualità.

Il fatto è che le famiglie cittadine, come i Bonghi, i Rivola e i Colleoni, avevano bisogno di personaggi come Iacobo, per lo stesso motivo per cui avevano bisogno della fedeltà dei canonici della pieve di S. Maria. La pressione dei montanari, magari in armi, pronti a prendere d'assalto le roccaforti dei ghibellini, era un elemento fondamentale per garantirsi la vittoria anche in città. Ma i montanari erano difficili da mobilitare e, ancora di più, difficili da controllare.

## Storie di famiglia

Servivano uomini del posto che godessero della fiducia degli abitanti dei villaggi. Dovevano quindi provenire da famiglie profondamente radicate nella realtà locale, famiglie che godessero già di un certo prestigio, che avessero già una rete di amici, parenti e fedeli. I da Fino, come abbiamo visto nel secondo capitolo, corrispondevano a questo identikit. In più, contavano probabilmente anche doti personali di carisma e determinazione, che non dovevano mancare al nostro Iacobo. La famiglia antagonista dei da Fino, quella che svolgeva un identico ruolo ma al servizio dei Suardi e dei ghibellini, erano i Bunizoni di Ardesio. Ecco spiegata dunque la presenza dei massimi *leaders* dei due partiti – Guidotto Bonghi e Guidotto Rivola per i guelfi, Alberico Suardi per i ghibellini – alla nomina dei due arbitri nel 1303. Quella che si giocava a Clusone era una partita tra i loro due campioni locali, Delacora Bunizoni da una parte e Bonaventura da Fino, figlio di Iacobo, dall'altra.

D'altra parte, il ruolo di capi fazione non faceva che rafforzare il prestigio e l'influenza dei da Fino in valle. I loro contatti con le maggiori famiglie cittadine li rendevano le persone giuste alle quali rivolgersi per ottenere favori e concessioni per sé o per la propria comunità. Era, cioè, lo stesso circolo virtuoso che abbiamo visto in atto per il notaio Raimondo: l'ascendente a livello locale era il motivo per cui i da Fino suscitavano l'interesse dei poteri cittadini, ma il loro rapporto con i poteri cittadini rafforzava il loro ascendente locale.

Insomma, ancora una volta, come al tempo di Raimondo, i da Fino avevano trovato l'uomo capace di mettere rapidamente la famiglia al passo coi tempi che stavano mutando. Anche in questo caso, non dobbiamo esagerare la portata dell'innovazione, e pensare che si trattasse di un salto nel vuoto. Iacobo in fondo seguiva lo stesso identico modello che era stato indicato da Raimondo, e prima ancora da Ardengo, e ancora prima dagli antenati dei da Fino. La famiglia traeva sempre la sua fortuna dalla funzione di mediazione, cioè dalla capacità di costituire un elemento di raccordo e di connessione tra la società locale e il mondo cittadino, con le sue logiche, non sempre chiare per i valligiani, e i suoi complessi rapporti di potere. Ma se il ruolo era pur sempre lo stesso, cambiava il modo di esercitarlo. L'inizio del Trecento portava con sé le lotte di fazione, che avrebbero segnato profondamente tutto il secolo, e servivano nuove figure di mediatori, che si sapessero proporre come capifazione locali, come nodi centrali della fluida rete di rapporti che costituiva la fragile ossatura dei partiti.

In questo dunque risiedeva lo spirito imprenditoriale di un uomo

### 3. La guerra degli arcipreti

come Iacobo: nella capacità di sfruttare il patrimonio immateriale della famiglia, fatto di relazioni, contatti e influenza, reindirizzandolo verso obiettivi nuovi. O, se vogliamo, nel reinterprete in modo nuovo una parte, quella appunto di mediatori, che i da Fino recitavano ormai da decenni. La ricetta giusta non era dunque la semplice innovazione, ma il giusto bilanciamento tra conservazione e innovazione. E, naturalmente, quel pizzico di fortuna e di casualità – forse più di un pizzico – che consiste nell'incontrare le persone giuste e nel trovarsi nel posto giusto al momento giusto.

#### 4. Una pieve «di famiglia»

1. Nonostante la grave scarsità di documentazione riguardante i da Fino nel Trecento, abbiamo ancora qualche elemento per valutare la figura dell'arciprete Bonaventura, protagonista del capitolo precedente. Nel 1347 vediamo agire un chierico di nome Alamannino da Fino. Il fatto è che Alamannino era figlio di Bonaventura, e anzi era nato quando questi era già arciprete, e, come se non bastasse, da una donna sposata<sup>1</sup>. Il giovane chierico godeva di una prebenda presso la pieve di S. Maria, ed è probabile che avesse ottenuto il beneficio quando il padre arciprete era ancora in vita. Bonaventura insomma, come ogni buon padre, aveva provveduto a sistemare il figlio, piazzandolo tra i canonici di Clusone. Il povero Alamannino, tuttavia, a causa della macchia che sporcava la sua nascita (*defectus natalium*), per l'unione decisamente irregolare dalla quale era derivata, aveva ottenuto il permesso di occupare soltanto un beneficio senza cura d'anime. In altri termini, egli non poteva accedere alla carica di rettore di una chiesa con cura d'anime, insomma non poteva diventare parroco, non poteva occuparsi dei bisogni religiosi e delle necessità spirituali di una comunità.

Per cambiare le cose, Alamannino giunse al punto di rivolgersi direttamente al papa. Si recò personalmente ad Avignone, dove dal 1309 si era trasferita la sede apostolica, ed ottenne da Clemente VI una lettera per il vescovo di Bergamo Bernardo Tricardo. Il prelado era esortato a condurre un'inchiesta per accertarsi che Alamannino, come sosteneva, non fosse «un emulatore dell'incontinenza paterna, ma un uomo di buone frequentazioni e di buona condotta (*bone conversationis et vite*)». Per affrontare l'enorme sperpero di energie e di denaro che un viaggio del genere, e soprattutto la necessità di affrontare la macchinosa burocrazia pontificia, comportavano, il chierico doveva tenerci davvero tanto a ottenere un beneficio con cura d'anime. E non era una questione economica. Sappiamo che nel 1360 ogni canonico di Clusone aveva un reddito annuale di 25 lire, mentre i redditi dei rettori delle chiese parrocchiali della zona si aggiravano sulle 10-15 lire<sup>2</sup>.

Per capire la determinazione di Alamannino dovremmo

---

<sup>1</sup> ASBg, *Notarile*, n. 30c, not. Simone fu Pilis, cc. 147-148, 1347 febbraio 16.

<sup>2</sup> L. CHIODI - A. BOLIS, *Nota ecclesiarum civitatis et episcopatus Bergomi, MCCCLX*, in «Bergomum», 51 (1957), pp. 38-89, in particolare pp. 85-87. Si tratta di un elenco dei benefici bergamaschi e dei loro redditi compilato nel 1360 su ordine dei Visconti per consentire la tassazione del clero.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

probabilmente essere in grado di penetrare nella sua psicologia. Egli era nato da un'unione illegittima, anzi scandalosa, e probabilmente aveva sempre vissuto un forte senso di inferiorità nei confronti degli altri rampolli dei da Fino. Il padre, scaraventato da giovane al vertice del clero locale dalle ambizioni di Iacobo, non aveva forse una grandissima vocazione, e da quanto capiamo doveva essere un uomo molto chiacchierato. Alamannino voleva lavare la macchia che portava con sé dalla nascita. Il parroco era il punto di riferimento non solo spirituale, ma anche culturale, e addirittura, spesso, politico della comunità che gli veniva affidata. Era proprio il ruolo che avrebbe consentito ad Alamannino di sentirsi finalmente importante e utile per gli altri, togliendolo dall'angolo nel quale forse i da Fino lo avevano costretto. E in effetti ottenne quello che voleva. Dopo aver ascoltato vari testimoni degni di fede che confermarono la buona condotta e l'ottima fama di Alamannino, il 16 febbraio del 1347 il vescovo di Bergamo lo elevò al sacerdozio, il più alto dei tre ordini sacri maggiori<sup>3</sup>. A ottobre dello stesso anno il da Fino rinunciò alla prebenda canonica e ricevette il beneficio sacerdotale curato della chiesa di S. Giuliano di Albino, appena resosi vacante per la morte del rettore<sup>4</sup>. Alamannino ebbe così in affidamento una comunità popolosa e vivace. Il parroco di Albino aveva nel 1360 un reddito di 18 lire, decisamente più alto rispetto a quello dei sacerdoti della Val Seriana superiore. Se si pensa che altre 17 lire andavano a un chierico che lo assisteva, ci si rende conto che la chiesa di S. Giuliano era piuttosto ricca. Albino poi aveva un altro vantaggio per Alamannino: non faceva parte della zona di influenza diretta della sua opprimente famiglia.

2. Qualche volta, quindi, anche una documentazione piuttosto arida può gettare un po' di luce sui sentimenti, le sofferenze e i desideri delle persone. Ma noi dobbiamo ora tornare ad analizzare le vicende più generali dei da Fino. La prima cosa degna di nota è che nel 1347, prima che Alamannino lasciasse il suo beneficio, dei sei canonici della pieve di Clusone ben quattro erano da Fino. Un da Fino era ancora l'arciprete, Alberto, e suoi congiunti erano prete Andrea e Iacobo, e poi c'era appunto Alamannino. E probabilmente non si tratta di un dato eccezionale, dal momento che anche nel 1360 tre canonici erano membri della famiglia: Venturino da Fino era l'arciprete, affiancato dai due

---

<sup>3</sup> ASBg, *Notarile*, n. 30c, not. Simone fu Pilis, c. 148.

<sup>4</sup> *Ibidem*, c. 272, 1347 ottobre 24.

## Storie di famiglia

chierici Alamannino da Fino (che non era lo stesso del 1347) e Bertolino da Fino<sup>5</sup>. Venturino da Fino succedeva al breve arcipresbiterato di Albertino Savoldelli, nominato solo nel 1357 al posto del defunto Giovanni da Fino<sup>6</sup>. Dall'inizio del Trecento al 1360 si succedettero quindi alla carica di arciprete di Clusone quattro da Fino, Bonaventura, Alberto, Giovanni e Venturino, probabilmente con qualche breve intermezzo di ecclesiastici estranei alla famiglia.

Questi dati sono sufficienti a dimostrare che la pieve di Clusone era ormai diventata per i da Fino una specie di possesso di famiglia. Nel novembre del 1347, poco dopo la nomina di Alamannino a parroco di Albino, il vescovo ratificò la designazione del nuovo titolare del beneficio canoniale. Il chierico Giovanni da Rovetta, che già cumulava tre benefici senza cura d'anime nelle chiese di S. Giovanni di Telgate, S. Maria di Gandino e S. Vito e Modesto di Guzzanica, era stato scelto dall'arciprete Alberto da Fino, dal prete Andrea da Fino e da Iacobo da Fino<sup>7</sup>. Per una semplice legge matematica, infatti, la presenza di tre membri della famiglia tra i canonici era sufficiente per far sì che i da Fino potessero assegnare le prebende della pieve in totale autonomia. Quando uno dei benefici era vacante, infatti, erano cinque i chierici chiamati a indicare il sostituto: tre canonici costituivano dunque la maggioranza.

L'unica occasione nella quale i giochi erano un po' più aperti era l'elezione dell'arciprete, che, come abbiamo visto per l'episodio del 1297, richiedeva la convocazione del clero del piviere. La partecipazione del 1297, tuttavia, era un fatto eccezionale determinato dalle lotte di fazione in atto. Sappiamo per esempio che nel 1357, alla nomina dell'arciprete Albertino Savoldelli, erano presenti soltanto, oltre ai canonici, i rettori delle chiese di S. Alessandro di Castione (che poi era Venturino da Fino, futuro arciprete), SS. Iacobo e Vincenzo di Gromo, S. Giorgio di Ardesio, S. Martino di Gorno, S. Andrea di Premolo, S. Maria di Onore<sup>8</sup>. Oltre a ciò, fin dalla seconda metà del Duecento la strategia ecclesiastica dei da Fino non si limitava certo alla pieve di Clusone, anche se questa si era trasformata nel Trecento in una vera roccaforte della parentela. Come abbiamo visto, già nel 1266 Bocazio da Fino era chierico della chiesa di S. Pietro di Castione. Nel 1297, tra gli

---

<sup>5</sup> CHIODI - BOLIS, *Nota ecclesiarum* cit., p. 85.

<sup>6</sup> ACBg, *Pergamene*, n. 4591.

<sup>7</sup> ASBg, *Notarile*, n. 30c, not. Simone fu Pilis, c. 290, 1345 novembre 14.

<sup>8</sup> ACBg, *Pergamene*, n. 4591.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

ecclesiastici convocati in capitolo per la nomina del nuovo arciprete, troviamo Guidotto da Fino, che deteneva due benefici chiericali semplici (senza cura d'anime), uno nella chiesa di S. Maria di Onore e l'altro in quella di S. Lorenzo di Gavazzo. Nel Trecento, l'accaparramento delle prebende locali era proceduto parallelamente alla conquista della pieve. Nel 1360, mentre tre da Fino occupavano seggi canonicali, Zambono da Fino esercitava la cura d'anime a Castione per conto di Venturino di Castione, regolarmente eletto rettore di S. Alessandro, Valentino da Fino aveva un beneficio chiericale nella chiesa di S. Maria di Onore. Quattro anni dopo Venturino da Fino avrebbe aggiunto alla prebenda da arciprete un beneficio chiericale semplice nella chiesa di S. Alessandro di Castione, della quale era stato rettore nel 1357. Se poi aggiungiamo a questo quadro anche le relazioni che senza dubbio la nostra parentela intratteneva con molti degli altri ecclesiastici locali, non è difficile rendersi conto che i da Fino potevano influenzare anche la nomina dell'arciprete di Clusone.

Questo rapporto diciamo «privatistico» dei da Fino con la pieve di S. Maria spiega bene perché l'arciprete Bonaventura avesse trovato del tutto naturale sistemare il figlio tra i canonici, quasi che la chiesa più importante della Val Seriana superiore fosse una specie di impresa di famiglia. Ma il quadro si complica un po' se introduciamo un altro protagonista: il vescovo di Bergamo. La questione della collazione dei benefici – cioè del diritto di assegnarli – è molto complessa, e per l'area che ci interessa la documentazione è davvero troppo esigua perché si possano trarne conclusioni definitive. Per la seconda metà del Trecento esistono alcune attestazioni di assegnazioni dirette da parte del vescovo, ma riguardano benefici chiericali senza cura d'anime. Non possiamo escludere che i parrocchiani avessero già un qualche ruolo nella nomina del rettore della loro chiesa. Del resto, i benefici curati hanno sempre rappresentato una categoria a parte rispetto a quelli non curati, perché i fedeli attribuivano una grande importanza al corretto svolgimento della vita religiosa<sup>9</sup>. Nel basso medioevo sono molto comuni gli episodi di protesta da parte dei parrocchiani contro un sacerdote ritenuto indegno, incapace o semplicemente assente, e uno l'abbiamo visto anche noi, è quello che nel 1296 portò alla rimozione di Gromo Bunizoni. È anche vero, però, che nel 1347 Alamannino da Fino ottenne la parrocchia di Albino con collazione vescovile. Ne dobbiamo

---

<sup>9</sup> CHITTOLINI, *Nota sui benefici* cit.

dedurre che l'assegnazione dei benefici era frutto di un complicato equilibrio tra le pressioni e le ambizioni del vescovo, degli aspiranti titolari e delle loro famiglie, del clero locale, delle comunità rurali.

Era una complicata partita a scacchi della quale ci è consentito seguire solo pochissime mosse. Nel 1361, per esempio, il vicario del vescovo privò Talentino detto Ruffino del fu Andrea da Fino del beneficio chiericale semplice che deteneva nella chiesa di S. Maria di Onore<sup>10</sup>. Non sappiamo quale fosse il motivo di questo provvedimento. Di solito, però, un intervento del genere veniva sollecitato dai parrochiani, probabilmente per il comportamento poco consono dell'ecclesiastico, o perché questi era riuscito a farsi molti nemici. Il vescovo ne approfittò per investire del beneficio un suo fedelissimo, Antonio *de Udrugio*. Con questa soluzione egli avrebbe dotato il chierico milanese di un reddito supplementare, anche se piuttosto ridotto, dal momento che l'anno prima era pari a 5 lire<sup>11</sup>. In compenso non avrebbe dovuto privarsi della sua collaborazione, perché si trattava di un beneficio senza cura d'anime, e dunque Antonio avrebbe potuto continuare a vivere a Bergamo. La prebenda, tuttavia, era per qualche motivo ambita da Guizardino di Rovetta, un ecclesiastico influente, che era già canonico della pieve di Clusone e anche chierico della chiesa di S. Martino di Torre Boldone. Il rettore della chiesa di S. Maria di Onore, del resto, era Andreolo di Rovetta, anch'egli canonico di Clusone, e anch'egli chierico di Torre Boldone, una coincidenza che ci fa pensare che fosse un parente stretto di Guizardino. Non appena si liberò un altro beneficio non curato, nella chiesa di S. Pietro di Castione – che tra l'altro aveva fruttato l'anno prima 10 lire – Antonio rinunciò a quello di Onore, che fu assegnato a Guizardino. A conferma che tutta la manovra era organizzata, il chierico milanese, alla presenza, tra i testimoni, di Andreolo di Rovetta, scelse proprio Guizardino come suo procuratore per essere messo formalmente in possesso del beneficio.

Questa complicata vicenda dimostra che, per quanto le prebende ecclesiastiche avessero un grande valore strategico, questo ambito era molto difficile da controllare, e anche da manipolare, persino per gente determinata come i da Fino, a causa dei tanti interessi in campo. È possibile tuttavia che nella pieve di Clusone le cose andassero diversamente. È probabile che nella seconda metà del Duecento il

---

<sup>10</sup> Tutta questa vicenda è documentata in ACBg, *Notarile*, n. 43, I, not. Francesco Zenaglia, cc. 73r-75v.

<sup>11</sup> BOLIS – CHIODI, *Nota ecclesiarum* cit.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

vescovo fosse intervenuto spesso nell'assegnazione dei benefici canonicali. Si spiegherebbe in questo modo la cospicua presenza di membri di famiglie cittadine strettamente legate all'episcopato e alle istituzioni comunali. Ma le cose sembrano essere cambiate nel Trecento. Sappiamo già che i canonici, con il clero locale, avevano il diritto di scegliersi l'arciprete, e che il vescovo poteva soltanto ratificare l'elezione e investire il prescelto. Sembra però che essi avessero una grande libertà d'azione anche nel conferimento delle prebende vacanti. Purtroppo l'unica testimonianza, per il Trecento, è quella già analizzata del 1347, nella quale, come abbiamo visto, il vescovo intervenne solo alla fine per la conferma dell'assegnazione. Possiamo ipotizzare che il diritto dei canonici di Clusone di scegliersi i confratelli non fosse generalmente contestato nel XIV secolo, anche se probabilmente esisteva sempre, almeno in teoria, la possibilità per il vescovo di Bergamo di far valere la propria autorità. In ogni caso, è difficile che egli potesse pensare di far accettare un candidato invisibile agli agguerriti chierici locali.

3. Comunque stessero le cose, quello che è certo è che nel Trecento la pieve di Clusone non era più, come era stata nella seconda metà del XIII secolo, un serbatoio di prebende per le famiglie cittadine. Nel 1360 tra i canonici c'era un solo cittadino, Armannino Bonghi<sup>12</sup>. Un parente di questo, Salvino Bonghi, era chierico della chiesa di S. Pietro di Castione, e cittadino era anche il rettore di questa stessa chiesa, Guglielmo *de Menutis*. Con questi nomi si esaurisce il panorama dei cittadini che detenevano benefici in Val Seriana superiore. I Bonghi, tra l'altro, non derivavano la loro posizione nella Chiesa locale dai loro rapporti con il mondo cittadino, ma dal loro radicamento nella società di valle. Essi infatti avevano rilevanti interessi economici *in loco*, e soprattutto disponevano di una fitta rete di amici e alleati, tra i quali contavano gli stessi da Fino. Non è un caso che il centro del loro potere in quest'area fosse proprio Castione, dove Salvino godeva di un beneficio chiericale<sup>13</sup>. Proprio in quegli anni, tra l'altro, aveva ripreso a infuriare la lotta di fazione, e i Bonghi erano ormai i *leaders* indiscussi della parte guelfa, che proprio nella nostra zona aveva una delle sue roccaforti inespugnabili.

Il caso di Guglielmo *de Menutis* non doveva essere molto diverso. Si

---

<sup>12</sup> CHIODI - BOLIS, *Nota ecclesiarum* cit., pp. 85-87.

<sup>13</sup> MENANT, *Come si forma una leggenda* cit.

trattava di un personaggio molto influente. Nel 1364 vantava il terzo reddito più alto tra tutti quelli dichiarati dai chierici bergamaschi, pari a ben 55 fiorini e mezzo, circa 90 lire imperiali, derivante dal cumulo di tre benefici nella città di Bergamo, uno a Palosco, in diocesi di Brescia, e uno, appunto, a Castione<sup>14</sup>. Quell'anno il vescovo Lanfranco de Saliverti, in ottemperanza a una bolla papale di Urbano V, organizzò un'inchiesta sul fenomeno del cumulo dei benefici ecclesiastici nel territorio bergamasco. Tutti i membri del clero che detenevano più di una prebenda furono costretti a dichiarare i proventi che ne traevano<sup>15</sup>. In quella stessa occasione, Guglielmo *de Menutis*, in veste di loro procuratore, presentò anche le dichiarazioni di Venturino da Fino, arciprete di Clusone, che aveva anche un beneficio chiericale semplice nella chiesa di S. Alessandro di Castione, e di Giovanni *de Bernardis* di Scalve, sacerdote della chiesa di S. Giorgio di Scalve e titolare di un beneficio chiericale nella chiesa di S. Pietro di Scalve<sup>16</sup>. Il *de Menutis* godeva dunque della fiducia di due personaggi di primo piano che dominavano il difficilissimo – soprattutto per un cittadino – contesto locale della Val Seriana superiore e della ancor più impervia e incontrollabile Val di Scalve. Se Guglielmo riusciva a cavarsela bene anche qui, insomma, era perché si era saputo muovere bene e aveva stretto le relazioni giuste. O forse erano proprio le sue relazioni, e in particolare, magari, l'affiliazione guelfa, ad aver dettato la sua scelta di mettere un piede in questa zona.

Certo le lotte di fazione, che erano riprese con grande violenza poco tempo prima, alla metà degli anni '50, e che avevano visto clamorose esplosioni di violenza proprio nella valli montane, consigliavano ai chierici cittadini di tenersi lontano da questo ginepraio. Ma il punto, probabilmente, non è questo. Per qualche motivo, c'era stata un'inversione di tendenza rispetto al Duecento, che aveva visto la penetrazione apparentemente inarrestabile della città e dei cittadini anche in Val Seriana superiore. Noi vediamo bene questo fenomeno nelle istituzioni ecclesiastiche, dove ormai, alla metà del Trecento, erano chiaramente le famiglie dell'*élite* locale – tra le quali, in prima fila, c'erano proprio i da Fino – e, ma in posizione più

---

<sup>14</sup> MARTINELLI PERELLI, *Il cumulo dei benefici* cit., p. 500.

<sup>15</sup> L'inchiesta è pubblicata in *Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV. Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990, pp. 413 e ss, e analizzata in MARTINELLI PERELLI, *Il cumulo dei benefici* cit.

<sup>16</sup> *Rationes decimarum* cit., p. 455.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

defilata, le comunità rurali a condurre il gioco. Il vescovo manteneva un proprio spazio di intervento, ma, come è dimostrato dall'episodio del 1361 che abbiamo raccontato nelle pagine precedenti, questo spazio era piuttosto ridotto, e doveva comunque confrontarsi continuamente con le pressioni dei protagonisti locali. Le famiglie del ceto dirigente cittadino, invece, avevano perso gran parte della loro capacità di penetrazione. La possibilità, per poche di esse, di continuare a esercitare una qualche influenza sui valligiani passava attraverso la faticosa costruzione di una fitta trama di rapporti con i *ras* locali e gli abitanti dei villaggi, un'opera di tessitura che comportava un grande dispendio di energie e di risorse economiche.

Un'analisi approfondita delle ragioni di questa inversione di tendenza non rientra negli obiettivi di questo lavoro<sup>17</sup>. Certo le guerre tra guelfi e ghibellini, che avevano reso le valli posti molto più insicuri, ma anche più poveri, e quindi meno interessanti, avevano avuto una loro parte. Un ruolo importante fu svolto anche dalla politica dei Visconti di Milano, signori di Bergamo e del suo territorio dagli anni '30 del Trecento. Da subito, infatti, i Visconti scelsero di staccare le valli dal contado soggetto alla città, e le dotarono di un'organizzazione in gran parte indipendente<sup>18</sup>. A capo di tale organizzazione c'erano dei vicari, affiancati da consoli, anziani e consiglieri. La Val Seriana superiore costituì così una circoscrizione a sé, che non aveva nulla a che fare con la città, e che costituiva anche un distretto fiscale autonomo. È chiaro che questo importante cambiamento, che stravolgeva la struttura organizzativa tipica del Duecento – che era anche una struttura mentale –, fondata solo sulla bipartizione città/contado, aveva un effetto importante sui sentimenti di indipendenza delle *élites* e delle comunità della montagna, e sulla loro capacità di gestire e di difendere in concreto tale indipendenza.

Qualunque fosse la ragione di questo cambiamento, a noi interessa

---

<sup>17</sup> Sul fenomeno dello «scollamento» del contado a Bergamo e in altre città dell'Italia centro-settentrionale si veda G. M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994, pp. 133-233. Cfr. anche G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.

<sup>18</sup> B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 8 voll., III, Bergamo 1989 (ed. orig. 1959), p. 240.

il fatto che esso, come vedremo meglio in seguito, rese sempre più importante il ruolo giocato da potenti famiglie locali come i da Fino. Per ora, ci possiamo limitare a sottolineare di nuovo l'importanza del controllo, che essi esercitarono senza dubbio almeno in alcune fasi nei decenni centrali del Duecento, sulla pieve di Clusone. Abbiamo visto che, a cavallo tra Due e Trecento, la lotta tra guelfi e ghibellini per estendere la propria influenza a livello locale ebbe tra le principali poste in gioco proprio l'occupazione dei benefici canonicali della chiesa di S. Maria. È chiaro che essi venivano considerati una postazione privilegiata da cui rafforzare e dominare l'intricata rete di rapporti sulla quale si fondavano le fazioni, e alla quale era in generale affidata la possibilità di tenersi stretta la fedeltà dei valligiani. È interessante poi riflettere sul fatto che, quando tra i canonici c'erano tre o addirittura quattro da Fino, i cittadini che desideravano sfruttare questa risorsa dovevano per forza passare attraverso di loro. Armannino Bonghi, membro della famiglia che guidava la parte guelfa, per la quale era di vitale importanza controllare l'Altopiano di Clusone e la Val Borlezza, dove si concentravano molte delle sue forze, difficilmente avrebbe potuto ottenere l'utilissimo seggio canonico della pieve senza l'appoggio dei da Fino.

4. In più, anche se le valutazioni economiche non dovevano essere preminenti, esse non devono neppure essere del tutto trascurate. Nel 1360 i da Fino, grazie ai benefici canonicali di S. Maria, si portavano a casa un reddito di 75 lire imperiali, circa 47 fiorini d'oro al cambio del 1364, 25 lire a testa<sup>19</sup>. Non si trattava di una cifra irrilevante. Ma la posizione di forza dei da Fino nella Chiesa locale permetteva loro anche altri affari vantaggiosi. Nel 1328 *dominus* Raimondo del fu *dominus* Ardengo da Fino e Marino del fu *dominus* Ceruto da Fino presero in affitto per due anni la riscossione delle decime di Onore e Songavazzo<sup>20</sup>. Nel 1349 Iacobino Bucelleni e Alamannino da Fino – che non è da identificare con nessuno dei due chierici di famiglia con questo nome, perché sembra essere un laico – ricevettero invece in locazione la conduzione di tutta la *curia* di Cerete per due anni, per il canone annuo di 60 lire imperiali<sup>21</sup>. Cent'anni dopo il notaio Raimondo, la situazione dei possedimenti vescovili in Val Borlezza era molto cambiata. La *curia* di

---

<sup>19</sup> CHIODI – BOLIS, *Nota ecclesiarum* cit., p. 85.

<sup>20</sup> AVBg, *Libri Censuali*, I, c. 4.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

Clusone e quella di Castione non esistevano più<sup>22</sup>. Il vescovo, cioè, aveva perso tutti i diritti, patrimoniali e signorili, che nel Duecento esercitava su quei territori. Gli era forse rimasta qualche terra, ma doveva essere poca cosa. In tutta la Val Seriana superiore rimanevano attive solo la *curia* di Cerete e quella di Ardesio

La *curia* di Cerete, in particolare, restava l'ultimo vero baluardo della presenza vescovile nell'alta valle. Anche qui, comunque, i poteri signorili erano ormai ridotti a ben poco, e anche il patrimonio terriero dell'episcopato si era notevolmente contratto. Nel 1335, tuttavia, il vescovo Cipriano degli Alessandri, deciso a non cedere questo ultimo avamposto, ordinò una ricognizione sistematica di tutti i suoi diritti – affitti, decime e censi di ogni tipo – nei confini dell'antica *curia* di Cerete. Tra gli uomini scelti per ricostruire nel dettaglio le prerogative vescovili c'era anche Raimondo da Fino, lo stesso che aveva riscosso le decime nel 1328, e che quindi doveva essere piuttosto informato.

Si è conservata la parte di inchiesta che riguardava il territorio di Onore e Songavazzo<sup>23</sup>. Essa ci mostra che in realtà i proventi che, almeno in teoria, il vescovato poteva ancora trarre dalle sue terre erano tutt'altro che trascurabili. I canoni, come spesso accadeva nel Medioevo per le grandi proprietà, erano consuetudinari, erano cioè stati fissati chissà quando, probabilmente ben prima dell'epoca del notaio Raimondo da Fino, e non erano mai stati aggiornati. La cosa interessante è che gli affitti di Onore erano tutti in natura, più precisamente in cereali, con una componente importante in pregiato frumento. I censi di Songavazzo, invece, erano tutti in denaro. È una differenza significativa, che certamente ha ragioni storiche precise. Un'analisi di questo problema ci porterebbe troppo fuori strada. Tuttavia, l'indizio che ci aiuta a farci un'idea delle ragioni di questa discordanza è l'indicazione di molte delle terre di Songavazzo come «ronchi». Nel Medioevo con ronco si intendeva un terreno incolto, ancora da dissodare. È chiaro che negli anni '30 del Trecento le terre di Songavazzo non erano affatto incolte. Questo documento è un vero e proprio fossile, che ci aiuta a ricostruire una situazione di almeno un

---

<sup>22</sup> Come appare evidente dai *Libri censuali*.

<sup>23</sup> AVBg, *Diplomata*, n. 84. Il documento è in realtà mutilo della parte iniziale, e quindi non è datato. Il Ronchetti lo data al 1335 (*Memorie storiche* cit.), forse perché ebbe la possibilità di vedere anche la parte mancante. In ogni caso, la datazione è plausibile. Raimondo del fu Ardengo da Fino, uno degli uomini scelti per la ricognizione dei diritti signorili, fece testamento nel 1337 (ASBg, *Notarile*, n. 30c, not. Simone fu Pilis, c. 135), e probabilmente morì poco dopo.

secolo e mezzo precedente al momento in cui fu scritto.

Esso, infatti, reca traccia del processo di dissodamento delle terre incolte di Songavazzo, avvenuto tra la seconda metà del XII e l'inizio del XIII secolo, quando il vescovo, per attirare le famiglie contadine su quel territorio ancora poco sfruttato – Songavazzo si sviluppò tardi, come insediamento geminato di Gavazzo<sup>24</sup> – concesse a chi accettava di spostarsi grandi estensioni di terra a condizioni di favore, in cambio cioè di affitti poco più che simbolici in denaro. Anche perché i colonizzatori di Songavazzo non avrebbero potuto pagare subito un canone in cereali, dal momento che ci voleva un po' di tempo per rendere produttive le terre incolte. Nel Medioevo, tuttavia, ogni concessione diventava facilmente una consuetudine, un diritto acquisito, che era molto difficile cambiare, se non vincendo pesantissime resistenze, uno sforzo che evidentemente nessun vescovo di Bergamo in un secolo e mezzo se l'era sentita di affrontare. Può darsi che nel tempo i canoni fossero un po' aumentati, ma restavano comunque molto bassi, nell'ordine di pochi denari per ogni terreno.

Torniamo comunque nel Trecento. La situazione di Songavazzo era eccezionale. Le altre località comprese nella *curia* di Cerete erano più simili a Onore, aree di antico popolamento, ed è quindi probabile che i contadini pagassero canoni in natura. Se il denaro si svalutava, i pagamenti in natura non erano ovviamente soggetti a svalutazione. I cereali potevano essere venduti sul mercato ai prezzi correnti. Con una certa abilità e spregiudicatezza era anzi possibile ricavare buoni guadagni, magari aspettando il momento in cui i contadini avevano finito le loro scorte, e i prezzi erano più alti. Tanto più che i primi decenni del Trecento furono anni di scarsi raccolti e di carestie anche gravi, fenomeni che inevitabilmente producevano un rialzo dei prezzi dei beni di prima necessità<sup>25</sup>. La conduzione della *curia* di Cerete, insomma, poteva essere ancora un ottimo affare.

E lo era a maggior ragione dopo il 1335. È probabile infatti che il vescovo Cipriano si fosse deciso a ordinare l'indagine sui diritti della

---

<sup>24</sup> Abbiamo già fatto un accenno a questo fenomeno nel cap. 1, parlando della famiglia Moroni, che tra al fine del XII e l'inizio del XIII secolo si spostò da Fino a Songavazzo.

<sup>25</sup> Per un quadro sull'economia bergamasca della seconda metà del Trecento P. MAINONI, *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997, in particolare, pp. 132-144. Si veda anche EAD., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

*curia* proprio per farla fruttare meglio. Nei decenni precedenti il controllo dell'episcopato su quest'area si era probabilmente molto allentato, e i contadini avevano smesso di pagare regolarmente i canoni. In una situazione del genere, non si trovavano imprenditori disposti a pagare cifre consistenti per prendere in locazione i redditi della *curia*. Dopo che le prerogative dell'episcopato erano state ristabilite con una certa precisione, la conduzione della *curia* tornava invece ad essere appetibile, e il vescovo poteva sperare di ricavarvi cifre interessanti. Possiamo notare infatti che nel 1328 Raimondo e Marino da Fino avevano preso in affitto la sola riscossione delle decime nei luoghi di Onore e Songavazzo. Il documento non riporta nemmeno il canone annuo pattuito, ma dobbiamo ritenere che non fosse molto alto, e che i due da Fino fossero più che altro interessati alla visibilità che questo incarico garantiva. Dagli anni '40, tuttavia, la *curia* di Cerete fu affittata solo come unità compatta, con tutti i censi e i redditi su tutto il territorio ad essa sottoposto, comprese le decime. Nel 1349 Alamannino da Fino e Iacobino Bucelleni si impegnarono a pagare la notevole somma di 60 lire all'anno, sperando probabilmente di guadagnare molto di più.

L'affare doveva essere ormai così interessante da scatenare una certa concorrenza. Nel 1351 la *curia* di Cerete fu affittata per cinque anni a prete Guido da Clusone, titolare di una cappellania nella chiesa di S. Alessandro di Bergamo, e a Venturino suo fratello<sup>26</sup>. In seguito Venturino da Fino, l'arciprete di Clusone che già conosciamo, tenne in conduzione la *curia* per dieci anni, tra il 1366 e il 1376, prima da solo, poi in società con Bartolomeo del fu Pagano Cais di Clusone<sup>27</sup>. Il canone annuo era ora pari a 40 lire e 4 «pesi» di formaggio all'anno, il 30 % in meno rispetto alla fine degli anni '40. La circostanza, però, non stupisce. Questi furono per la Val Borlezza anni tremendi. La guerra tra guelfi e ghibellini infuriò con una ferocia senza precedenti. La peste bubbonica, giunta in Europa fin dal 1348, dilagò per la prima volta nel territorio bergamasco nel 1361-1362, seguì poi una seconda ondata epidemica intorno al 1374. A causa di questo insieme di eventi straordinariamente negativi, era probabilmente molto difficile per le famiglie, colpite dai lutti e disperse dai continui atti di violenza, versare regolarmente i censi che dovevano all'episcopato. Il canone annuo dei conduttori doveva quindi adattarsi alla situazione sfavorevole.

---

<sup>26</sup> AVBg, *Libri Censuali*, I, c. 4.

<sup>27</sup> Ibidem; AVBg, *Libri censuali*, anno 1367, c. 18v; anno 1372, c. 11v; anno 1375.

Anche la questione della conduzione delle *curie* vescovili, tra l'altro, non fa che confermare quel fenomeno a cui abbiamo già accennato, il ritiro dei cittadini dalla Val Seriana superiore. Come si è detto, sopravvivevano nell'alta valle solo due *curie*, quella di Ardesio e quella di Cerete. Dai decenni centrali del Trecento esse, che nel secolo precedente si erano rivelate un affare interessante per gli imprenditori cittadini, furono sempre prese in gestione da forze locali. Mentre anzi a Cerete si riscontra una certa concorrenza tra i notabili del posto, la *curia* di Ardesio rimase per decenni in mano ai Bonvesini, una famiglia che abbiamo già incontrato negli scontri di fazione a cavallo tra Due e Trecento, e che probabilmente, come i da Fino, si era schierata dalla parte dei guelfi<sup>28</sup>.

5. In ogni caso, le prebende ecclesiastiche e i guadagni derivanti dalla conduzione della *curia* sono un buon esempio di come il possesso delle risorse immateriali – cioè il prestigio, l'influenza, il controllo delle reti di relazioni – portasse anche ad aggiudicarsi importanti risorse materiali ed economiche. Se si fosse conservata una documentazione più abbondante, vedremmo probabilmente che questa considerazione non è valida soltanto per l'ambito ecclesiastico. I da Fino poi, come tutte le famiglie in ascesa del Medioevo, tendevano a tradurre il loro potere economico in terra. Questo della proprietà terriera delle parentela è un capitolo che purtroppo ci sfugge quasi del tutto. Sappiamo però che un nucleo piuttosto importante di tale proprietà si trovava a Castione, dove risiedevano alcuni da Fino, tra i quali *dominus* Raimondo di *dominus* Ardengo, uno dei membri più attivi della sua generazione<sup>29</sup>.

Ma la fonte più interessante per farsi almeno un'idea delle strategie espansive dei da Fino è ancora la ricognizione dei diritti dell'episcopato del 1335. Dalla descrizione dei censi di Onore emerge che le terre originariamente concesse in affitto erano state tutte suddivise in appezzamenti più piccoli. In alcuni casi tali appezzamenti erano ora occupati dagli eredi dei locatari originari, che versavano ognuno una quota del canone. In altri casi, tuttavia, le parcelle risultavano in mano a persone che non avevano alcun rapporto di parentela con i primi affittuari, e che specificavano di pagare i canoni al posto (*pro*) di coloro che sarebbero stati tenuti a farlo. È chiaro che queste terre non potevano essere vendute, perchè erano di proprietà del

---

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Castione, Instrumenti*, n. 64, 1337 febbraio 18.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

vescovato, e solo il vescovo poteva alienarle. I legittimi fittavoli, tuttavia, avevano venduto i diritti che vantavano sugli appezzamenti, cioè, in pratica, la possibilità di sfruttarli come meglio credevano e di tenersi i raccolti. Chi era subentrato doveva però impegnarsi a pagare al posto loro i canoni dovuti. Per noi è interessante notare che molte di queste terre erano ora in mano ai da Fino. Il più presente era senza dubbio ancora una volta *dominus* Raimondo di *dominus* Ardengo, ma compare anche Guglielmo del fu Persavallo di ser Bocazio, gli eredi di Gromo da Fino, e un altro Raimondo, figlio di un *dominus* Gervasio (si trattava probabilmente di un fratello dello Iacobo da Fino protagonista delle lotte di fazione all'inizio del secolo).

Quello che avevano fatto i da Fino, e Raimondo di Ardengo in particolare, a Onore è abbastanza chiaro. Essi avevano approfittato delle difficoltà degli affittuari del vescovo, o del loro bisogno di denaro, per acquisire i loro diritti sugli appezzamenti. Raimondo e gli altri, ovviamente, non coltivavano direttamente la terra, ma la subaffittavano a contadini; non possiamo escludere, anzi, che essa continuasse ad essere lavorata da coloro che l'avevano ceduta ai da Fino, e che si trovavano quindi a versare ai nuovi padroni un canone che era senza dubbio più alto di quello originariamente dovuto al vescovo. È questa, dobbiamo presumere, l'origine degli ampi possedimenti che nel pieno Quattrocento i da Fino vantavano a Onore, e che creavano pesanti problemi di convivenza con la comunità locale<sup>30</sup>. Nella seconda metà del XV secolo queste terre apparivano ormai di piena proprietà della parentela, e non rimaneva traccia dei diritti vescovili. Un'indagine sulla liquidazione del patrimonio vescovile, tra Trecento e Quattrocento, è ancora tutta da fare: è chiaro, comunque, che i da Fino furono tra coloro che ne ebbero i maggiori vantaggi.

Già nel 1335, tra l'altro, la parentela possedeva certamente anche terra di proprietà a Onore. Non c'è traccia, per esempio, nella ricognizione dei diritti del vescovato, degli appezzamenti che i da Fino avevano ricevuto in feudo e che nel 1211 Acerbo aveva riscattato in cambio di un censo in denaro. È possibile che dopo più di un secolo quei terreni fossero ormai considerati beni allodiali della famiglia. Del resto, non sembra plausibile che l'elenco dei censuari del 1335 esaurisca tutta la terra coltivabile presente nel territorio di Onore. L'inchiesta riguardava soltanto i diritti del vescovato: essa trascurò quindi totalmente gli appezzamenti di altri proprietari, fossero essi famiglie

---

<sup>30</sup> POLONI, «*Ista familia de Fine*» cit.

## Storie di famiglia

contadine o possidenti esterni alla comunità.

Pochi anni prima, come abbiamo visto, nel 1328, Raimondo di Ardengo da Fino aveva anche preso in affitto la riscossione delle decime vescovili a Onore e Songavazzo. Nel 1335, su ordine del vicario del vescovo Cipriano degli Alessandri, i consoli del Comune di Onore con Songavazzo nominarono alcuni uomini bene informati che potessero indicare le prerogative dell'episcopato. I consoli scelsero un abitante di Songavazzo e due di Onore. Ad essi però aggiunsero *dominus* Raimondo di Ardengo da Fino. La ragione, ormai, dovrebbe essere evidente: il figlio di *dominus* Ardengo era un punto di riferimento indispensabile, o forse sarebbe meglio dire inevitabile, per la comunità.

7. *Dominus* Raimondo riveste un'importanza particolare nella nostra storia anche per un altro motivo: a lui si deve la fondazione di S. Andrea, ancora oggi chiesa parrocchiale di Fino del Monte. Con il suo testamento, dettato il 27 marzo del 1337 al notaio Giovanni da Fino, Raimondo istituì un beneficio sacerdotale nella chiesa di S. Andrea di Fino<sup>31</sup>. Egli, cioè, destinò le rendite di un insieme di beni fondiari al sostentamento di un sacerdote che vi doveva celebrare gli uffici religiosi. Per quanto riguarda l'edificio della chiesa, non sappiamo se esso esistesse già, se magari si trattasse di una cappella rurale, come molte altre, dove però prima del 1337 non risiedeva stabilmente un ecclesiastico. Può anche darsi che la chiesa fosse stata costruita *ex novo* dopo il 1337. S. Andrea dovrebbe essere stata eretta formalmente in parrocchia all'inizio del XVI secolo<sup>32</sup>. Tuttavia, quello dotato da Raimondo era un beneficio sacerdotale, non un beneficio chiericale semplice. Chi lo ricopriva, cioè, doveva essere un sacerdote, un chierico insignito del più elevato tra gli ordini maggiori, che poteva celebrare la messa e amministrare i sacramenti. La dotazione, inoltre, doveva essere piuttosto ricca. Nei documenti del Quattrocento si trovano molti riferimenti ad appezzamenti nel territorio di Fino di proprietà della chiesa di S. Andrea. È probabile che alla dotazione originaria prevista da Raimondo si fossero nel tempo aggiunte le donazioni di altri membri della famiglia.

---

<sup>31</sup> Il testamento e la dotazione sono ricordati in ASBg, *Notarile*, n. 30c, not. Simone fu Pilis, c. 135, 1347 gennaio 24, in occasione della nomina del titolare da parte dei da Fino.

<sup>32</sup> La prima menzione che ho potuto trovare di un «rettore» della chiesa, termine utilizzato di solito per le chiese parrocchiali, risale al 1516: ASBg, *Notarile*, n. 556 ½, not. Iacobo da Fino, 1516 dicembre 14.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

I da Fino avevano il giuspatronato sulla chiesa: avevano cioè il diritto di scegliere il titolare del beneficio, il quale doveva poi esserne formalmente investito dal vescovo. Nel 1346 alcuni capifamiglia dei da Fino assegnarono la prebenda a Giovanni del fu *dominus* Andrea di *dominus* Iacobo da Fino, nipote (in quanto figlio di un figlio) del protagonista delle lotte tra guelfi e ghibellini della fine del Duecento, e di conseguenza nipote anche (in quanto figlio del fratello) del defunto Bonaventura, già arciprete di Clusone<sup>33</sup>. Giovanni, già sacerdote, era un chierico in carriera: negli anni '50 avrebbe avuto accesso egli stesso alla dignità di arciprete della pieve di S. Maria. Forse era anche pensando al cugino Giovanni, sostenuto da tutta la famiglia, che aveva la strada spianata, che il chierico Alamannino aveva visto crescere il proprio risentimento per gli ostacoli che la sua nascita irregolare gli poneva davanti. Probabilmente una delle finalità di Raimondo, quando decise di istituire il beneficio, era proprio predisporre una rendita per sostenere i da Fino che avessero intrapreso la carriera ecclesiastica, magari all'inizio del loro percorso.

Ma il significato di questo atto era più profondo. S. Andrea diventava la chiesa di famiglia. Anche se essa non aveva diritti parrocchiali, la scelta di attribuire il beneficio a un sacerdote, e non a un semplice chierico, indica che Raimondo non pensava di creare solo una rendita, che poteva essere goduta anche lontano da Fino, ma desiderava che la chiesa diventasse un vero luogo di culto, dove si celebrassero le funzioni religiose. Egli, cioè, voleva che i da Fino vi si recassero insieme per pregare e per ricevere i sacramenti. Ciò, nelle speranze di Raimondo, avrebbe mantenuto unita la parentela anche se le vicende patrimoniali dei singoli nuclei familiari li portavano a risiedere in altre località. Questa esperienza, a quanto sembra, aveva interessato lo stesso figlio del *dominus* Ardengo. Una pergamena del febbraio del 1337, di appena un mese precedente al testamento, conservata nell'Archivio storico del Comune di Castione, indica Raimondo come abitante di Castione<sup>34</sup>. Forse proprio la sua vicenda personale l'aveva portato a riflettere sui rischi legati alla dispersione delle famiglie dei da Fino.

La chiesa di S. Andrea, insomma, doveva diventare il centro di gravità della parentela, e, insieme alla chiesa, questo ruolo passava alla stessa località di Fino. Una terra, questa, che nel 1347 è definita «il

---

<sup>33</sup> ASBg, *Notarile*, n. 30c, not. Simone fu Pilis, c. 135.

<sup>34</sup> *Castione, Instrumenti*, n. 64.

luogo dei *domini* da Fino»<sup>35</sup>. Verso la metà del Trecento, quindi, l'identificazione della località con la famiglia era ormai totale, e la fondazione della chiesa lo ribadiva ulteriormente. Il termine *domini* non significa qui «signori», nel senso di titolari di poteri signorili, secondo l'uso più comune nelle fonti del Duecento e del Trecento. Qui *domini* è semplicemente una ripresa del titolo di *dominus* che accompagnava spesso il nome di molti membri della parentela. Un titolo che in volgare veniva tradotto con «ser», e che costituiva un riconoscimento dell'eminenza dei da Fino, della loro superiorità sociale, di tutto ciò che li distingueva dalla massa dei *vicini* dei villaggi della zona.

Per concludere con la questione della chiesa, dobbiamo dire che essa in effetti riuscì abbastanza bene a porsi come punto di riferimento per la parentela. Nei testamenti della seconda metà del Quattrocento i da Fino, anche quelli che abitavano nelle altre località della Val Borlezza, non mancavano mai di lasciare qualche legato, più o meno consistente, a S. Andrea, per tenere accese le lampade, o magari per acquistare qualche paramento sacro. È anche vero, però, che nelle loro ultime volontà i membri della parentela che non risiedevano a Fino si premuravano sempre di indicare legati almeno di pari valore anche alla chiesa parrocchiale della località nella quale vivevano: S. Maria di Onore, S. Alessandro di Castione e, più tardi, anche la chiesa di Ognissanti di Rovetta. Nella vita quotidiana, insomma, S. Andrea, come centro devozionale dei da Fino, aveva temibili rivali, probabilmente anche perché non riuscì, se non piuttosto tardi, a farsi elevare a parrocchia<sup>36</sup>. Nel 1459 la funzione di cementare l'unità e il senso di appartenenza della parentela fu affidato a un ente di nuova fondazione, il Consorzio della Misericordia dei nobili da Fino. La scelta di investire in questo nuovo progetto, per altro destinato a un successo per molti versi sorprendente, è forse un segno che la chiesa di S. Andrea, come perno della memoria familiare, si era dimostrata piuttosto debole<sup>37</sup>.

#### 8. Se dovessimo riassumere, semplificando, le trasformazioni che

---

<sup>35</sup> ASBg, *Notarile* 30c, not. Simone fu Pilis, c. 135.

<sup>36</sup> Possiamo notare, tra l'altro, che la chiesa di Fino non compare, tra quelle comprese nel piviere di Clusone, nell'elenco dei titolari di benefici del 1360 (BOLIS – CHIODI, *Nota ecclesiarum* cit.), forse per la sua natura di patronato laico, o per il suo *status* di chiesa minore.

<sup>37</sup> Su questo progetto si veda POLONI, «*Ista familia de Fine*» cit.

#### 4. Una pieve di «famiglia»

interessarono l'area della Val Seriana superiore nella prima metà del Trecento, potremmo dire che questa fase fu caratterizzata dal protagonismo di una nuova *élite* locale. I da Fino, i Bunizoni e i Bonvesini di Ardesio, la famiglia dei chierici Guizardino e Andreolo da Rovetta, i Cais e i Fanzago di Clusone, i Marinoni di Cerete, sono tutte famiglie che mostrano in quegli anni una notevole vivacità economica e una spiccata capacità di farsi strada. Questi notabili locali riuscirono tra l'altro a sfruttare nel migliore dei modi lo spazio che si rese disponibile a causa di uno dei fenomeni di maggior rilievo che abbiamo notato nelle pagine precedenti, la contrazione della presenza della città dall'alta valle. Una contrazione che si manifestò, per esempio, con la liquidazione del patrimonio vescovile, ma anche con la minore presenza di cittadini nei maggiori benefici ecclesiastici, e con l'abbandono di quelle iniziative economiche che nel secolo precedente avevano portato gli imprenditori cittadini in valle (abbiamo parlato diffusamente della conduzione delle *curie* vescovili). Anche senza esagerare la portata di questo mutamento, è piuttosto evidente che, mentre i decenni centrali del Duecento erano stati caratterizzati da una forte espansione dell'intervento della città e dei cittadini in Val Seriana superiore, la prima metà del Trecento fu segnata da un visibile indebolimento di tale intervento.

I da Fino, comunque, seppero mantenere un ruolo di *leadership* all'interno dell'*élite* locale che riempì il vuoto lasciato dall'affievolirsi dell'iniziativa cittadina. L'eminenza della parentela nella prima metà del Trecento è provata da vari indicatori, come il monopolio delle prebende della pieve di Clusone, e il quasi monopolio della dignità arcipresbiteriale, il riconoscimento del titolo di *dominus* a molti suoi membri, la gestione della *curia* di Cerete dopo il riordino del 1335 ecc. In generale, dopo la scelta di rottura compiuta da Iacobo alla fine del Duecento, che aveva promosso i da Fino al ruolo di capi della parte guelfa locale, la prima metà del XIV secolo fu caratterizzata soprattutto dal consolidamento e dal rafforzamento della posizione sociale ed economica della famiglia. I protagonisti più brillanti di questa fase, l'arciprete Venturino e Raimondo di Ardengo, non sono in effetti figure di innovatori, come il notaio Raimondo alla metà del Duecento, o lo stesso Iacobo, ma attenti strateghi che seppero gestire con attenzione e oculatezza le risorse umane ed economiche della parentela per rendere le sue radici ancora più ramificate e profonde.

## 5. *I capibastone*

1. Tra l'11 e il 23 maggio del 1378 un banda armata al comando di Baldino e Onofrio Suardi, composta dai loro seguaci ghibellini, affiancati da ben 46 stipendiari – cioè soldati mercenari – ungheresi, mise a ferro e fuoco la Val Borlezza<sup>1</sup>. I Suardi venivano in soccorso dei loro uomini, asserragliati nel castello di San Lorenzo, messo sotto assedio da un grosso contingente di guelfi della Val Seriana superiore, della Val Brembana, della Val Camonica, e di altre zone del territorio bergamasco. I Suardi, infatti, avevano eretto una rocca nell'antica località di Gavazzo, su terreni forse acquisiti dal capitolo cittadino, che all'inizio del Duecento vi esercitava poteri signorili. A S. Lorenzo era dedicata la chiesa di Gavazzo: possiamo quindi ipotizzare che la fortificazione avesse inglobato anche parte dell'abitato, probabilmente la chiesa, che almeno dalla metà del Trecento aveva anche la cura d'anime. Il castello di S. Lorenzo, durante le lotte tra guelfi e ghibellini, divenne l'avamposto delle forze ghibelline in Val Seriana superiore, un'area compattamente guelfa.

Gli uomini dei Suardi combattevano a cavallo. Essi portavano il loro attacco durante il giorno, e la sera si ritiravano presso comunità ghibelline amiche. La prima sera si rifugiarono a Vertova. Il giorno dopo si spostarono a Gandino, dove, secondo il cronista Castello Castelli, reclutarono 800 contadini ghibellini in armi, che affiancarono i cavalieri costituendo una sorta di contingente di fanteria. Il 13 maggio l'armata ripiombò sulle forze guelfe, ne nacque una mischia nella quale i ghibellini ebbero la peggio. Ne rimasero infatti uccisi sette, tra i quali un giovane Suardi e due uomini di Gandino, mentre i guelfi ebbero una sola perdita, un tale Giovanni proveniente da Piazza Brembana. La sera la squadra dei Suardi trovò rifugio nel borgo amico di Sovere. Il 14 maggio i ghibellini ripartirono all'attacco, ma non riuscirono neppure a raggiungere S. Lorenzo, perché poco dopo Cerete furono sorpresi da un'imboscata tesa da 800 guelfi. Questa volta le perdite maggiori furono nello schieramento guelfo, ma gli uomini dei Suardi furono costretti a tornare a Sovere. Il giorno dopo rientrarono a Bergamo, probabilmente per pianificare con calma una nuova strategia. L'impresa di portare soccorso al castello di S. Lorenzo, dove erano barricati Pievano Suardi e suo figlio

---

<sup>1</sup> L'episodio dell'assedio di S. Lorenzo è narrato nel *Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, a cura di C. CAPASSO, Bologna 1926-1940 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup> XVI, II), pp. 3-7.

## 5. I capibastone

con 50 uomini, si era rivelata molto più difficile del previsto.

Il 18 maggio partì da Bergamo una nuova spedizione, comandata ora da Merino Suardi e dai figli Onofrio e Benzo. I cavalieri fecero tappa a Trescore e poi a Lovere e a Sovere, dove si unirono a loro qualcosa come 1600 contadini in armi provenienti da Brembilla, Isola e Gera d'Adda. Dopo aver riorganizzato i contingenti, sabato 22 maggio i ghibellini si riversarono sulla Val Borlezza e, travolgendo ogni resistenza, liberarono il castello di S. Lorenzo dall'assedio. Poi gli uomini si lasciarono andare alla violenza, seminarono il terrore nei villaggi circostanti, bruciarono case e stalle a Rovetta, Fino, Onore, Cerete alto e basso, Clusone, uccisero 20 persone, rubarono 1000 tra vacche e pecore, la principale ricchezza delle comunità locali. Infine se ne andarono, ma solo dopo aver rifornito il castello di forze fresche e di viveri.

Con questo episodio si apre la nostra fonte principale sulla guerra civile che sconvolse il territorio bergamasco nella seconda metà del Trecento, la cronaca di Castello Castelli nota come *Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum*. Castello era un testimone oculare: nel 1378 era al fianco dei Suardi al comando dei ghibellini. Ne consegue che egli era anche un testimone decisamente di parte. Quando leggiamo il suo racconto non dobbiamo mai dimenticare che egli voleva dare una versione dei fatti favorevole ai ghibellini. Favorevole dal suo punto di vista, ovviamente: il che significa che in certe occasioni può avere esagerato le proporzioni della vittoria dei suoi amici, gonfiando le perdite guelfe, in altre, al contrario, può avere caricato la crudeltà dei guelfi, aumentando la gravità delle perdite ghibelline, per giustificare reazioni molto violente della sua parte. È anche evidente che i numeri forniti dal cronista quando descrive la consistenza delle armate vanno presi per quello che sono, non il frutto di una scrupolosa contabilità, ma il tentativo di suggerire un ordine di grandezza, di dare al lettore un'idea delle forze in campo. Quando dice 800, insomma, intende un po' meno di un migliaio, quando dice 1600 intende molto più di 800.

Con tutte queste riserve, la cronaca del Castelli è in genere ritenuta abbastanza attendibile. Non tanto nei singoli episodi, quanto perché riesce a restituirci in modo molto vivido il clima terribile dell'epoca. Il testo, in effetti, si presenta come una successione di episodi simili a quello che abbiamo raccontato, e che coinvolgono tutto il territorio bergamasco. È tutto un susseguirsi di *raid*, agguati, imboscate, battaglie, mischie, ferimenti, uccisioni,

## Storie di famiglia

rapine, vendette, distruzioni e incendi, come neanche nel più crudo dei film di guerra. Quello che colpisce, anche senza contare sull'esattezza dei numeri indicati dal Castelli, è comunque l'entità delle forze in campo. In ogni azione sembrano essere coinvolti centinaia, quando non migliaia di uomini, non solo cavalieri, e non solo cittadini, ma anzi soprattutto contadini, provenienti per lo più dalla montagna, armati, dobbiamo immaginare, con quello che capitava, con armi improvvisate, magari anche con attrezzi di lavoro.

Per quanto riguarda l'assedio del castello di S. Lorenzo, Castello Castelli ci dice chi erano i capi al comando dei guelfi reclutati in Val Seriana superiore, in Val Brembana e in Val Camonica: il *miles* (cavaliere) Merino dell'Olmo, alcuni membri della famiglia Bucelleni di Gromo e Alamannino da Fino. Quest'ultimo era uno dei figli del Raimondo di Ardenigo del quale abbiamo ampiamente parlato nel capitolo precedente.

2. Come si è detto, il territorio bergamasco passò sotto la signoria dei Visconti di Milano nel 1332. I primi decenni del dominio visconteo furono relativamente tranquilli, anche se probabilmente la spaccatura tra guelfi e ghibellini continuò a operare in maniera sotterranea. Azzone, Luchino e Giovanni Visconti concessero ampi margini di autonomia politica e fiscale alle valli, e questo, se accelerò la contrazione della presenza cittadina nella montagna bergamasca, mantenne comunque le comunità fedeli ai signori di Milano. La situazione degenerò tuttavia al tempo di Bernabò Visconti, dagli anni '50 del Trecento. Premuto dalle necessità finanziarie legate alle guerre con le potenze della Penisola, Bernabò aumentò notevolmente la pressione fiscale sul territorio bergamasco, provocando un forte malcontento in particolare nelle valli, abituate ormai a un regime fiscale di favore. Soprattutto, per il governo della città di Bergamo il Visconti puntò molto più dei suoi predecessori sull'alleanza con i Suardi. Nel 1367 la figlia di Bernabò, Bernarda, fu data in sposa a un figlio di Baldino Suardi, il capo ghibellino che abbiamo visto alla guida della squadrighia mandata a liberare il castello di S. Lorenzo<sup>2</sup>. L'intesa con i Suardi, che si rafforzò man mano che aumentavano le difficoltà di controllo, portò il Visconti ad adottare un atteggiamento fortemente discriminatorio nei confronti dei guelfi, fino alla vera e propria

---

<sup>2</sup> BELOTTI, *Storia di Bergamo* cit., III, p. 248.

## 5. I capibastone

persecuzione. Nel 1355 alcuni esponenti dei Bonghi, dei Rivola e di altre famiglie guelfe furono impiccati con l'accusa di aver congiurato contro il signore<sup>3</sup>. La conseguenza di questa politica fu un riaccendersi delle lotte di fazione, che divamparono con violenza soprattutto a partire dai primi anni '60. Da allora, e sostanzialmente fino all'integrazione nello Stato di Venezia, nel 1428, nella Bergamasca non ci fu più pace.

Le fonti, per studiare questa difficile fase storica, sono, oltre alla cronaca di Castello Castelli, un buon numero di lettere scambiate tra i Visconti e gli ufficiali viscontei a Bergamo, e tra questi e gli ufficiali inviati sul territorio<sup>4</sup>. Anche nel caso di questa documentazione, tuttavia, forse ancor più che per la cronaca, non bisogna mai dimenticare che essa ci offre un punto di vista particolare: non *la* verità storica, ma *una* delle verità storiche. È l'ottica, cioè, dei signori di Milano e delle famiglie bergamasche, ghibelline, che li appoggiavano. Il nostro problema, quindi, è che vogliamo narrare la storia dei guelfi – i da Fino erano guelfi, e lo erano anche tutte le comunità della Val Seriana superiore –, ma lo dobbiamo fare avendo a disposizione soltanto la storia raccontata dai ghibellini.

Una cosa evidente, comunque, è che la struttura delle due fazioni era cambiata profondamente rispetto all'inizio del Trecento. Allora, come abbiamo detto, si trattava di coordinamenti piuttosto laschi che univano individui, nuclei familiari e parentele che vivevano in diverse comunità. L'appartenenza fazionaria era individuale, o, al massimo, a base familiare. Nella seconda metà del secolo, invece, l'appartenenza fazionaria era territoriale, e a base comunitaria. Detto in parole più semplici, era l'intera comunità, tutti gli abitanti di un villaggio, a schierarsi con l'una o l'altra parte. Sono pochissimi i casi di comunità divise tra le due fazioni. Uno di questi casi è Clusone, dove, a una maggioranza guelfa, si opponeva una minoranza ghibellina fedele ai Suardi.

Una delle conseguenze di questo cambiamento è che, mentre per l'inizio del Trecento è inconcepibile l'idea di tracciare una cartina geografica delle fedeltà fazionarie, che si presentano piuttosto come

---

<sup>3</sup> CAPASSO, *Guelfi e ghibellini* cit., p. 25.

<sup>4</sup> Queste fonti preziosissime sono state recentemente edite: *I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. MAINONI e A. SALA, Milano 2003.

reti che si sovrappongono sullo stesso territorio, tale operazione è invece possibile per la seconda metà del secolo<sup>5</sup>. Dunque proviamoci. La Val Seriana superiore, con la sola eccezione di una parte di Clusone, era guelfa. La Val Seriana inferiore, invece, era per lo più ghibellina. In Val Brembana la situazione era esattamente rovesciata: la Val Brembana inferiore, o meglio la Val Brembana al di qua della Goggia, era guelfa, quella superiore, al di là della Goggia, ghibellina. Lovere e Sovere, e in genere i Comuni sul lago d'Iseo, erano ghibellini, ma Predore e, almeno da un certo momento in poi, anche Castro, erano guelfi. La carta delle lealtà fazionarie non mostra dunque due blocchi compatti contrapposti, ma un complicato mosaico di chiazze guelfe e ghibelline, e la vicinanza geografica tra comunità di fede opposta spiega le ragioni dei continui atti di violenza della seconda metà del Trecento.

Il fatto che i Comuni tendessero a schierarsi unitariamente da una parte o dall'altra è un dato molto importante. Dimostra che ormai, negli ultimi decenni del Trecento, il senso di appartenenza a una comunità stava diventando l'elemento prevalente nell'identità dei valligiani<sup>6</sup>. Si era prima di tutto membri di una comunità territoriale – cioè di un villaggio e di un Comune (che era spesso formato da più villaggi) –, in secondo luogo, e di conseguenza, guelfi o ghibellini. Un uomo di Songavazzo, per esempio, era un abitante del villaggio di Songavazzo, e un *vicino* del Comune di Onore, quindi era guelfo.

Al vertice della gerarchia, le due fazioni, proprio come all'inizio del secolo, facevano capo a famiglie cittadine. I ghibellini erano i seguaci dei Suardi, i guelfi erano i fedeli dei Bonghi e dei Rivola, mentre i Colleoni sembrano divisi tra i due partiti. La struttura delle fazioni, tuttavia, non era articolata in due piani, con le famiglie cittadine al livello superiore e le comunità a quello inferiore. A quanto sembra di capire, si trattava di una struttura a tre livelli, nella quale al secondo piano, tra i cittadini e le comunità, si posizionavano alcune famiglie di notabili rurali. Proprio come accadeva all'inizio del Trecento, cioè,

---

<sup>5</sup> Lo stesso fenomeno è stato notato anche per la Valtellina: M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, pp. 627 e ss.

<sup>6</sup> Tale fenomeno è stato studiato per la Valtellina da DELLA MISERICORDIA, più o meno con la stessa cronologia (*Divenire comunità* cit.). Si veda anche, su queste tematiche, ID., *La «coda» dei gentiluomini* cit., e in generale i saggi compresi nel volume *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* cit.

## 5. I capibastone

anche alla fine del secolo il rapporto tra i capi cittadini e i contadini passava attraverso alcune parentele particolarmente influenti a livello locale<sup>7</sup>. Certo non succedeva sempre così. Sembra, per esempio, che in Val Seriana inferiore l'organizzazione di base fosse costituita direttamente dai Comuni di Albino, Nembro, Gazzaniga, Gandino, Casnigo, Vertova e Leffe, senza la mediazione di potenti gruppi familiari. Ma tale mediazione si riscontra in moltissimi altri casi.

A questo proposito, è molto interessante analizzare i destinatari delle lettere inviate dal referendario Giorgio Chizola, il rappresentante dei Visconti a Bergamo, negli anni 1368 e 1369. Nella grande maggioranza dei casi, si tratta di interlocutori istituzionali, gli ufficiali inviati sul territorio dal potere signorile e le istituzioni comunitarie locali: il vicario di Almenno, il podestà di Romano, il podestà di Calcio, il vicario di Treviglio, il vicario di Martinengo, i vicari delle circoscrizioni di valle, i consigli della Val San Martino, della Val Imagna, della Val Seriana superiore, della Val Seriana inferiore, della Val Brembana. Ma ci sono alcune eccezioni interessanti. C'è una lettera indirizzata a Giovanni, Bettino e altri membri della parentela dei Celeri e al Comune e agli uomini di Lovere, un'altra a Maffeo, Anes, Francesco, Bettino, Ginoro, Giovanni e altri membri della parentela dei Foresti e al Comune e agli uomini di Solto, e poi ancora a Michele, Marco, Lancia, Giorgio e altri della parentela dei Lanzi e al Comune e agli uomini di Trescore, a Quaglia e Nicola, e altri della parentela dei da Terzo, e al Comune e agli uomini di Terzo<sup>8</sup>. I rappresentanti dei Visconti a Bergamo, in documenti ufficiali, riconoscevano queste parentele – i cui membri, è bene dirlo, non ricoprivano alcun incarico istituzionale formale, non erano vicari, né podestà, né castellani, e neanche consoli dei Comuni locali o delle comunità di valle – come loro controparte privilegiata, se ne servivano come intermediari per comunicare con gli abitanti di quei luoghi. In questi casi il potere centrale, cioè, riconosceva, e quindi legittimava, l'esistenza di quel livello intermedio tra la città e le comunità rurali del quale abbiamo parlato, e che era costituito da gruppi familiari che godevano di un grande ascendente a livello locale.

### 3. Dobbiamo dire, però, che quelle citate sono tutte parentele

---

<sup>7</sup> In questo le valli bergamasche sembrano distinguersi dalla Valtellina studiata da Della Misericordia.

<sup>8</sup> I «*registri litterarum*» cit., pp. 74-75.

ghibelline. Quando si trattava di comunicare con le zone a prevalenza guelfa, come appunto la Val Seriana superiore, gli ufficiali viscontei si rivolgevano sempre e soltanto alle istituzioni di valle, cioè al vicario, nominato direttamente dai signori o dai loro rappresentanti, e agli anziani e ai consiglieri del consiglio della Val Seriana superiore, espressione delle comunità locali. Le parentele guelfe che svolgevano una funzione analoga a quella dei Celeri di Lovere, dei Foresti di Castro, dei Lanzi di Trescore o dei da Terzo non compaiono in nessun caso nelle lettere viscontee. In questo modo il potere signorile non legittimava il ruolo dei *leaders* guelfi, rifiutava di riconoscerli come interlocutori, negandone semplicemente l'esistenza. È chiaro infatti che, se li avesse accettati come controparte, avrebbe rafforzato la loro posizione presso le comunità rurali. Queste figure di capifazione traevano il loro potere proprio dalla capacità di collegare il mondo della città con quello della montagna. Il loro ruolo di mediatori sarebbe stato enormemente accresciuto se, invece che soltanto con le famiglie guelfe cittadine, i Bonghi e i Rivola, essi fossero stati in grado di mettere in comunicazione i *vicini* dei Comuni delle valli addirittura con il potere centrale, con i Visconti e i loro rappresentanti a Bergamo. Il meccanismo, insomma, è chiaro: più importante e più elevato era l'interlocutore di queste parentele – e il potere visconteo era certamente molto più importante dei Bonghi e dei Rivola – più aumentava la loro influenza a livello locale. Se i *leaders* guelfi fossero stati ammessi a dialogare con le autorità centrali, il loro prestigio presso gli abitanti dei villaggi sarebbe immediatamente cresciuto, perché i *vicini* avrebbero saputo che potevano rivolgersi a loro per ottenere favori e vantaggi, soprattutto di natura fiscale. Gli ufficiali viscontei non avevano nessuna intenzione di fare il gioco delle parentele guelfe: negando loro ogni riconoscimento puntavano a indebolirne la forza locale.

C'è una sola eccezione al generale oblio al quale le lettere degli ufficiali viscontei condannano i capi guelfi. Nel settembre del 1368 il referendario Giorgio Chizola scrisse a Danesio Rota e ai consoli e agli anziani della Val San Martino<sup>9</sup>. Quell'anno la Val San Martino e la Valle Imagna formavano un'unica circoscrizione, ed erano soggette a un unico vicario. Ma mentre per la Val San Martino il referendario si rivolgeva alle istituzioni comunitarie locali, per la Valle Imagna sceglieva come interlocutore unico Danesio Rota. I Rota erano la parentela alla guida dei guelfi della Valle Imagna. Del resto, l'ufficiale

---

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 87.

## 5. I capibastone

visconteo in questo caso non poteva fare altro. In qualsiasi altra occasione si sarebbe rivolto al vicario delle Valli San Martino e Imagna, ma la questione sollevata nel settembre del 1368 era proprio lo stipendio dell'ufficiale, che da qualche tempo le comunità si rifiutavano di pagare, e non avrebbe avuto senso sollecitare il vicario stesso, che era parte lesa.

A proposito proprio dei Rota della Valle Imagna, c'è tra le lettere degli ufficiali viscontei un documento eccezionale che ci aiuta a capire quale fosse il reale potere di questi capipopolo. Il 22 marzo del 1368 Stefano *de Puteo*, vicario della Val San Martino e della Valle Imagna, con residenza a Pontida – quello al quale le comunità si rifiutavano di pagare lo stipendio – scrisse a Giorgio Chizola<sup>10</sup>. Nella missiva egli riportava le notizie che gli aveva comunicato Topa Locatelli, il suo informatore, o, se vogliamo, la «spia» dei ghibellini in Valle Imagna. Topa aveva confidato al vicario che «gli uomini della Valle Imagna sono mal disposti, e sono pronti all'insubordinazione (*inhobedienciam*)». Secondo lui, era necessario che Bernabò Visconti convocasse a Milano Merlo Rota, il loro capo. Se Merlo si rifiutava di andare, era un brutto segno: voleva dire che le cose si mettevano davvero male. Se però il Rota avesse accettato di presentarsi a Bernabò, il signore avrebbe dovuto cercare di capire le sue reali intenzioni. In particolare, avrebbe dovuto chiedergli perché si rifiutava di pagare ciò che doveva al fisco visconteo. Il vero problema, infatti, sottolineava Topa, era che «se lui non paga, gli altri non vogliono pagare». In ogni caso, chiosava il Locatelli, Bernabò non avrebbe in nessun modo dovuto fidarsi delle promesse di Merlo. Proseguiva il vicario:

«Vi comunico queste cose perché rappresentate la persona del signore in questi territori (*in partibus istis*), e non speriate che io possa inviarvi ogni mese il denaro dovuto dagli uomini della Valle Imagna, se Merlo non paga».

Stefano raccontava inoltre che tre parenti di Merlo avevano assalito due mercanti tedeschi che transitavano sulla strada che collegava Bergamo a Lecco e Como, e li avevano derubati di 18 fiorini d'oro e di altra roba del valore di 5 fiorini. E questo, proseguiva il vicario piuttosto preoccupato, era successo a un solo miglio da Pontida, dove lui risiedeva. L'ufficiale aveva allora mandato a chiamare Merlo «per conoscere le sue intenzioni, e il motivo per cui i suoi parenti (*agnati*)

---

<sup>10</sup> *Ibidem*, p. 67.

## Storie di famiglia

scorrazzano per le strade (*currunt ad stratas*) per derubare e turbare il buono e pacifico stato». Il Rota, con incredibile strafottenza, gli aveva risposto che al momento non aveva tempo, e ci sarebbe andato quando avrebbe potuto.

I capifazione, con i loro seguaci, effettuavano continue azioni di disturbo, rendendo le strade insicure, bloccando il passaggio, assaltando mercanti e viandanti, rubando denaro, merci e persino, in molti casi, bestiame. Ma quello che emerge con più forza da questa lettera è il forte ascendente che i Rota, e Merlo in particolare, esercitavano sulla popolazione della Valle Imagna. In particolare, ed era questo ciò che più allarmava le autorità, essi erano in grado di prosciugare i rubinetti del fisco visconteo. Se essi non pagavano, si dice più volte nella missiva, nessun altro avrebbe pagato. Si intravede dietro questo episodio il complesso rapporto di fiducia e timore che legava la parentela agli uomini della valle. Questi ultimi non versavano i loro tributi perché Merlo, assumendosi in prima persona la responsabilità di proclamare lo “sciopero fiscale”, garantiva che lui e la sua famiglia li avrebbero difesi dalle eventuali conseguenze di questo gesto. Ma non pagavano anche perché avevano paura di ritorsioni da parte dei Rota. Colpisce poi vedere l'assoluta impotenza del vicario, cioè dell'incarnazione del potere visconteo in Valle Imagna, nei confronti di Merlo, che si permetteva di trattarlo con arroganza e con sarcasmo, dimostrando ai suoi seguaci chi era il vero capo da quelle parti.

Di parentele guelfe, come i Rota, ce n'erano molte altre, e anche se il carteggio visconteo ce le tiene accuratamente nascoste, la cronaca di Castello Castelli non manca di narrarci le loro gesta. Una di queste famiglie erano i dell'Olmo, che possedevano un castello a Endenna. Merino dell'Olmo, uno dei principali protagonisti – in negativo – del racconto del Castelli, era il valoroso capo dei guelfi della Val Brembana. I ghibellini della Val Brembana erano invece guidati dai Pesenti. *Leaders* guelfi molto ascoltati erano anche i Bucelleni di Gromo. I Foresti non erano tutti ghibellini. Tra i capi guelfi del lago d'Iseo c'erano i Foresti di Predore e, almeno da un certo momento in poi, i Foresti di Castro. I Cais erano alla guida dei guelfi di Clusone, mentre in Val Borlezza c'erano i da Fino.

4. Il ruolo dei da Fino è certo meno eclatante di quello di Merino dell'Olmo e della sua famiglia. Anche perché nella sua cronaca il Castelli parla quasi sempre genericamente di «guelfi della Val Seriana superiore», e solo molto raramente si preoccupa di dare un volto più

## 5. I capibastone

preciso a questa massa di contadini in armi e ai loco capi. Lo fa però, come abbiamo visto, in occasione dell'assedio del castello di S. Lorenzo, nel quale, per ragioni geografiche – il castello era situato nel pieno della loro zona di influenza – i da Fino, e in particolare Alamannino, svolsero un ruolo di primo piano. Ma c'è un altro episodio che conferma l'impegno della nostra parentela nella causa guelfa.

Il 18 maggio del 1398 un'armata di 3000 guelfi delle montagne (*una maxima comitiva partis guelfe montanearum*) si riversò su Albino<sup>11</sup>. Il primo giorno i montanari si limitarono a dare fuoco a molte case di ghibellini. Ma il loro vero obiettivo era un altro. Essi intendevano distruggere la torre di Albino, la principale roccaforte militare dei ghibellini in Val Seriana inferiore. I guelfi posero dunque l'assedio alla torre, e la “bombardarono”, cioè, letteralmente, la investirono col tiro delle bombarde, le più antiche armi da fuoco, comparse intorno alla metà del Trecento, che lanciavano palle di piombo, di stagno o di pietra. La torre crollò, seppellendo sotto le macerie il contingente di uomini che erano di guardia, guidati niente di meno che da alcuni parenti di Iacopo d'Appiano, signore di Pisa e alleato dei Visconti. A nulla servì il tentativo di soccorso portato da Giovanni e Poncino Suardi, Giovanni Federici (appartenente alla famiglia signorile alla guida dei ghibellini di Val Camonica) e Pecino Lanzi, accompagnati da 50 lancieri mercenari: quando arrivarono ad Albino era tutto finito. I Suardi e i loro seguaci non poterono che sfogare la loro rabbia impotente imperversando per tre giorni nel villaggio di Desenzano, poco a nord di Albino, a prevalenza guelfa, bruciarono tutte le case e uccisero 30 persone.

L'episodio suscitò profonda impressione presso i ghibellini bergamaschi, e possiamo dire che fu uno dei momenti più drammatici della vera e propria guerra civile che devastò il territorio negli ultimi decenni del Trecento. Castello Castelli, in questo caso, ci tiene a indicare i responsabili di questo attacco, cioè i capi alla guida dei 3000 guelfi delle montagne: Alessandrino, Tonolo e Superleone Bonghi, Tuzano e Andreolino Rota, Viviano dell'Olmo, Franceschino, Gabriele, Bono e Marco Bucelleni, Perlino, Bettino e Niger da Grumello e, appunto, i da Fino, indicati dal Castelli come «uomini da Fino» (*homines de Fine*).

---

<sup>11</sup> L'episodio è narrato nel *Chronicon Bergomense* cit., pp. 78-79, ma ci sono molti riferimenti a questo fatto, che suscitò vive reazioni, anche nelle lettere trascritte in I «registri litterarum» cit.

## Storie di famiglia

La partecipazione dei da Fino alla più eclatante tra le imprese dei guelfi bergamaschi conferma il loro ruolo di capi locali, capaci probabilmente di mobilitare, a favore della fazione dei Bonghi, un certo numero di contadini armati nella loro zona di influenza, cioè l'Altopiano di Clusone e la Val Borlezza. Il loro ruolo non deve essere stato molto diverso da quello dei Rota, dei Bucelleni e dei dell'Olmo. Ancora altri indizi, del resto, fanno pensare che nella rete guelfa i da Fino fossero un nodo di una certa importanza. È soprattutto il tessuto dei rapporti della parentela a portare un'impronta indiscutibilmente guelfa. Come abbiamo visto, alla fine degli anni '60 del Trecento l'arciprete Venturino da Fino aveva gestito la *curia* di Cerete insieme a Bartolomeo Cais, membro di una famiglia guelfa di spicco di Clusone. Ma era direttamente con i Bonghi, la famiglia cittadina alla guida di tutta la parte guelfa bergamasca, che i da Fino avevano legami. Le pergamene conservate nell'Archivio storico del Comune di Castione – località dove i Bonghi erano molto presenti – ci testimoniano di contatti frequenti tra le due parentele.

Soprattutto, sappiamo che all'inizio del Quattrocento una da Fino, figlia di un *dominus* Ardengo, sposò Guidotto Bonghi, figlio di uno dei più attivi condottieri delle masnade guelfe, Superleone Bonghi, protagonista anche dell'attacco alla torre di Albino nel 1398<sup>12</sup>. Il legame matrimoniale era il più forte tra i vincoli che cementavano l'alleanza economica e politica tra due famiglie, e una notizia di questo genere ci fa pensare che i da Fino avessero avuto, nell'ottica dei Bonghi, un'importanza strategica ben più importante di quanto i pochi riferimenti del Castelli facciano pensare.

Ma ci sono altri elementi a favore di questa interpretazione. Nella seconda metà del Quattrocento, tra i pochissimi abitanti di Fino non appartenenti alla parentela dei da Fino, c'era Peterzino detto Ruffino del fu ser Usebino dei Foresti di Castro. Tra gli ultimi anni del Trecento e i primi del Quattrocento i Foresti di Castro erano diventati il punto di riferimento dei guelfi del lago d'Iseo, in un'area a forte prevalenza ghibellina, e ne avevano pagato un prezzo salato. I loro possedimenti erano stati ripetutamente devastati dagli abitanti di Lovere guidati dalla parentela dei Celeri. Tanto che Pandolfo Malatesta, che nel 1408

---

<sup>12</sup> Molto tempo dopo, nel 1478, era ancora in corso una causa tra gli eredi per la dote, per altro molto consistente. Erano state pagate 350 lire imperiali, quasi interamente in denaro, ma gli eredi di Guidotto Bonghi sostenevano che l'accordo era stato per 400 lire: ASBg, *Notarile*, n. 556 ½, VII, not. Iacobo da Fino, 1478.

## 5. I capibastone

divenne signore di Bergamo e di tutto il territorio bergamasco con l'appoggio dei guelfi, nel dicembre del 1409 concesse a vari esponenti di questo ramo dei Foresti, tra i quali Giovanni del fu Usebino e Maffeo, Bonuzio, Usebino (probabilmente il padre di Ruffino), Antigino e Belino suoi nipoti, l'esenzione totale da tutti gli oneri reali e personali e da tutti i dazi e le imposte indirette di qualsiasi natura. Il privilegio veniva concesso con la motivazione che essi avevano sostenuto «devastazioni, fatiche e spese» (*strages, labores et expensas*) per il loro appoggio a Pandolfo e ai suoi sostenitori guelfi. Il radicamento di Peterzino detto Ruffino a Fino era verosimilmente legato, ancora una volta, a un matrimonio. Non sappiamo però se era stato Peterzino a sposare una da Fino, o se era stato magari il padre Usebino, e Peterzino era quindi figlio di una da Fino, ed era magari nato lì. In ogni caso, si tratta della testimonianza di un'alleanza, molto stretta, con un'altra famiglia che tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento aveva avuto un ruolo importante nella rete guelfa. Possiamo aggiungere che nella seconda metà del Quattrocento anche i Rota della Valle Imagna, altra famiglia di primissimo piano del coordinamento guelfo, avevano proprietà a Fino e dintorni. In particolare, possedevano una vasta estensione di terre che occupava l'intera contrada di Pret, della quale si liberarono nel 1470 vendendola in blocco ai da Fino<sup>13</sup>. Come però i Rota fossero entrati in possesso di queste proprietà non sono in grado di dirlo. Certo si tratta di una coincidenza interessante.

Questo per quanto riguarda la rete di relazioni dei da Fino. Ma ci sono anche prove più solide del ruolo che essi giocarono nella lotta di fazione. In un documento dell'aprile del 1375, per la prima volta, due membri della parentela, Alamannino del fu *dominus* Raimondo e Giovanni del fu *dominus* Bocazino, si dichiarano con orgoglio *cives Pergami*, cittadini di Bergamo<sup>14</sup>. Da quel momento in poi, la cittadinanza sarà una delle caratteristiche distintive dei da Fino, l'elemento che più di tutti condizionerà i loro rapporti con le comunità locali<sup>15</sup>. A quanto sembra, i da Fino continuarono a vivere tutti in Val Seriana superiore: solo molto più tardi, non prima della fine del Quattrocento, alcuni membri della famiglia fecero fortuna in città. La concessione della cittadinanza, dunque, era una specie di onorificenza,

---

<sup>13</sup> ASBg, *Notarile*, n. 556, III, 1470 maggio 13.

<sup>14</sup> *Castione, Instrumenti*, n. 73.

<sup>15</sup> Sui *cives extra civitatem*, e sull'importanza di questa concessione per la storia dei da Fino, si veda POLONI, «*Ista familia de Fine*» cit.

un privilegio che, oltre a dare un certo prestigio, comportava alcuni rilevanti vantaggi fiscali. Quelli che erano definiti *cives extra civitatem*, i cittadini fuori dalla città, erano infatti esentati da tutti i cosiddetti «oneri reali e personali» che gravavano invece sui contadini. Si trattava di un insieme ampio, eterogeneo e non ben delimitato di obblighi: garantire vitto e alloggio alle truppe stanziato sul territorio, nonché agli inviati, ufficiali e rappresentanti a vario titolo del potere centrale, dei quali bisognava anche pagare gli stipendi; assicurare la manutenzione di strade, ponti, argini e ogni altra infrastruttura; fornire prestazioni di lavoro gratuite (*corvées*) per l'edificazione e la riparazione di castelli e fortificazioni e per il trasporto del legname e dei materiali edilizi necessari a questo scopo, e anche del grano e dei generi alimentari per nutrire le guarnigioni stanziato nelle rocche.

Proprio alla metà degli anni '70 i Visconti avevano promosso qualche tentativo di pacificazione tra le due parti, come si vede in particolare dalla lista dei provvisionati del 1374<sup>16</sup>. I provvisionati erano una specie di guardia scelta, composta da membri di famiglie del patriziato bergamasco, agli ordini diretti del signore: nel 1374 essi furono reclutati sia da casate ghibelline che da casate guelfe. Ancora nel 1377 furono chiamati tra i Nove delle Entrate, una magistratura con compiti di natura fiscale, quattro guelfi e quattro ghibellini<sup>17</sup>. È probabile che la concessione della cittadinanza ai da Fino rientri proprio in questo sforzo di riportare la pace, o almeno una qualche forma di convivenza e di accettazione reciproca, tra i due partiti. In questo caso, il privilegio sarebbe da interpretare come il tentativo, compiuto dai referenti cittadini del potere visconteo, e dallo stesso potere visconteo, di legare a sé la parentela e, attraverso di essa, i suoi seguaci della Val Seriana superiore. Un riconoscimento prestigioso, insomma, con il quale si sperava di accontentare i da Fino e di comprare la loro fedeltà. Certamente, questa strategia non fu seguita soltanto nei confronti della nostra famiglia. È possibile che sia sempre in quella circostanza che ottennero la cittadinanza altri gruppi familiari di *cives extra civitatem*, come i Cais di Clusone, o i Bucelleni di Gromo. In ogni caso, il piano non funzionò: nel 1378 lo stesso Alamannino da Fino che solo tre anni prima si pavoneggiava con lo *status* di cittadino di Bergamo era uno dei capi dei guelfi che assediavano il castello di S. Lorenzo.

---

<sup>16</sup> CAPASSO, *Guelfi e ghibellini* cit., p. 31.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

## 5. I capibastone

Ma c'è di più. Nell'ambito della controversia che negli anni '60 del Quattrocento oppose i da Fino al Comune di Onore, la parentela fu in grado di esibire un privilegio concessole da Pandolfo Malatesta il 20 marzo del 1410<sup>18</sup>. Il contenuto di tale privilegio non è riportato, ma doveva certamente riguardare il pagamento dei dazi, perché quello era l'argomento della lite. In effetti, in una supplica presentata alle autorità veneziane in quell'occasione, i da Fino spiegavano con queste ragioni la loro pretesa di non pagare le imposte indirette al Comune di Onore: «perche nel 1410 per el signior Pandulpho allora signior de Bergamo per spicial privilegio nuy fossemo exempti et absolti da ogni datio come sempre seremo stati per avanti»<sup>19</sup>. Purtroppo il privilegio di Pandolfo non si è conservato, ma esso era certamente molto simile a quelli concessi il 21 dicembre del 1409 ai Foresti di Castro<sup>20</sup> e il 17 aprile 1410 ai Foresti di Predore<sup>21</sup>, che prevedevano in effetti l'esenzione dai dazi, anche se non si specificava in modo dettagliato se tutte le imposizioni indirette erano incluse nell'immunità, lasciando così spazio ad ambiguità e incertezze. Ciò che ci interessa ora, tuttavia, è che il Malatesta gratificava con queste elargizioni le parentele che più si erano spese per la causa guelfa, pagandone un prezzo in termini di perdite economiche e magari anche umane. Si trattava certo di una ricompensa e, in un certo senso, di un risarcimento, ma anche, in maniera non molto diversa da quello che avevano provato a fare i Visconti con la concessione della cittadinanza, del tentativo di consolidare la fedeltà di queste famiglie, essenziale a causa del loro radicamento sul territorio e dell'influenza di cui godevano presso la popolazione rurale. Anche questo dato, insomma, ci porta nella direzione di includere i da Fino tra i *ras* locali – alla pari dei Rota, dei dell'Olmo, dei Bucelleni, dei Foresti, dei Celeri ecc. – con i quali, negli anni delle lotte di fazione, qualunque signore che ambisse a controllare il territorio bergamasco doveva necessariamente avere a che fare.

5. Le famiglie cittadine che tenevano in mano le fila delle fazioni avevano bisogno del sostegno di queste parentele per mettere insieme quelle centinaia o addirittura migliaia di uomini in armi che popolano la cronaca di Castello Castelli. È molto più difficile, tuttavia, capire come si manifestasse concretamente l'influenza, per esempio, dei da Fino a

---

<sup>18</sup> *Songavazzo*, busta 2, fascicolo 1, cc. 65-66.

<sup>19</sup> *Ibidem*, cc. 76-78.

<sup>20</sup> I «*registri litterarum*» cit., p. 382 e p. 401.

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 406.

livello locale. Che ruolo avevano i da Fino nella vita delle comunità della Val Borlezza nella seconda metà del Trecento? Rispondere in maniera esauriente a questa domanda è impossibile a causa della esiguità della documentazione relativa a quest'area nel XIV secolo.

L'unico nucleo documentario che ci consente di avvicinarci ai meccanismi della vita comunitaria sono le poco più di 20 pergamene trecentesche che si sono conservate nell'Archivio storico del Comune di Castione della Presolana. Esse riguardano praticamente tutti prestiti contratti dal Comune. Se ci basiamo su questa fonte, non possiamo che concludere che la comunità di Castione nella seconda metà del Trecento era sull'orlo del collasso finanziario. Tutti gli atti testimoniano infatti le infinite difficoltà che i *vicini* incontravano per fare fronte ai debiti, che paiono sproporzionati rispetto al rilievo demografico ed economico del piccolo villaggio di montagna. In realtà, il nostro punto di vista è probabilmente deformato dal fatto che si sono conservate soltanto le carte relative agli impegni finanziari, mentre sono andate quasi completamente perdute quelle che registravano le altre attività della comunità. La cosa, del resto, è facilmente spiegabile. La restituzione dei mutui non avveniva praticamente mai entro i termini pattuiti con il prestatore, e richiedeva spesso molti anni. Era preciso interesse dei *vicini* e del Comune conservare scrupolosamente i documenti che attestavano le condizioni di pagamento fissate al momento dell'accordo o, a maggior ragione, l'estinzione del debito stesso o di una sua parte, per tutelarsi contro pretese indebite dei creditori. Certo non c'è dubbio che le proporzioni dell'indebitamento di Castione fossero notevoli.

A cosa servivano tutti questi soldi? In gran parte a pagare le tasse. La fiscalità viscontea era esosa, e per di più politicamente faziosa, tendeva cioè a pretendere di più dai territori guelfi, come la Val Seriana superiore. Ma sarebbe un errore imputare tutto al fisco signorile. Nel 1354, per esempio, il Comune di Castione acquistò da Bariano Barieni e da Bartolomeo Gargani, appaltatori generali dei dazi di Bergamo e del territorio, il diritto di riscuotere tutte le imposte indirette nei luoghi di Castione e Campello fino alla fine di febbraio del 1355, dietro pagamento di 170 lire e 4 formaggi, in 8 rate<sup>22</sup>. Già nel 1347 il Comune aveva rilevato la riscossione dei dazi, allora su un'area ancora più ampia, comprendente anche Tede e Lantana, per 130 lire<sup>23</sup>. Sempre negli anni '50, con la

---

<sup>22</sup> *Castione, Instrumenti*, n. 66. Sulla fiscalità viscontea nel territorio bergamasco si veda MAINONI, *Le radici della discordia* cit.

<sup>23</sup> *Castione, Liti*, n. 286.

## 5. I capibastone

mediazione di Pietro e Guidotto Bonghi, Castione riscattò i diritti che la famiglia signorile dei Federici di Angolo, in Val Camonica, aveva – probabilmente in seguito a qualche concessione vescovile – sulle decime che gravavano sul suo territorio<sup>24</sup>. I *vicini* si impegnarono a pagare la somma, esorbitante, di 2070 lire in 9 anni: una cifra che mai nessun esattore visconteo si sarebbe sognato di chiedere a una comunità come quella di Castione.

Da altre fonti sappiamo che nella seconda metà del Trecento e ancora nei primi decenni del Quattrocento il Comune fu impegnato nel tentativo di estendere i propri beni comunali, e in particolare i pascoli in alta quota<sup>25</sup>. I *vicini* acquistarono alcune aree montane dai Bonghi, che evidentemente ne avevano rilevato il possesso dall'episcopato, forse tra il XIII e il XIV secolo, nella fase di dissoluzione della signoria vescovile nella zona. Anche lo sforzo di espansione delle proprietà comunali, comunque, aveva i suoi costi. È evidente, insomma, che non tutti gli esborsi erano legati alla fiscalità viscontea. In quei decenni, pure tanto difficili per l'intera Bergamasca, il Comune di Castione portava avanti anche un suo progetto, che era quello di espandere il più possibile gli spazi di autonomia economica della comunità, assicurandosi il possesso di prati, pascoli e boschi, da sfruttare collettivamente per garantire la sussistenza dei *vicini*, e comprando, anche a caro prezzo, la possibilità di trattenere sul territorio i redditi della tassazione civile – i dazi – ed ecclesiastica – le decime<sup>26</sup>.

L'importanza che la comunità attribuiva a questo progetto è testimoniata da un episodio del 1378<sup>27</sup>. I *conductores* della *curia* vescovile di Cerete, non sappiamo con quale motivazione, cercarono di ottenere dal Comune di Castione il pagamento di 34 soldi. La reazione dei *vicini* fu tra lo scandalizzato e l'allarmato. Riuniti in consiglio generale, essi nominarono due procuratori perché si presentassero al vescovo Lanfranco de Saliverti e chiarissero con forza che

«il detto Comune e gli uomini di Castione non sono tenuti né devono dare alcunché dei detti 34 soldi, né devono alcun altro pagamento alla detta *curia* vescovile di Cerete, né hanno alcun obbligo nei confronti del vescovo né

---

<sup>24</sup> Castione, *Instrumenti*, n. 67.

<sup>25</sup> MAZZI, *Castione della Presolana* cit., I, pp. 72-73.

<sup>26</sup> Su questi aspetti, per un'altra area geografica, si veda anche M. DELLA MISERICORDIA, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000.

<sup>27</sup> Castione, *Instrumenti*, n. 75.

dell'episcopato di Bergamo».

La somma richiesta era bassa, ma non era questo il punto. Cedere anche solo questa volta avrebbe significato ammettere che i conduttori, la *curia* di Cerete e il vescovo vantavano legittimamente dei diritti nei confronti del Comune di Castione. Ciò era sentito come l'attacco insopportabile di un potere esterno a quell'indipendenza che i *vicini* stavano coltivando anche con grossi esborsi di denaro. L'obiettivo finale, insomma, era, nei limiti del possibile, fare in modo che nessun altro, a parte il Comune, potesse vantare diritti formalmente riconosciuti, di qualsiasi natura, sul territorio di Castione.

E i da Fino avevano un ruolo in tutto ciò? Sembrerebbe di sì, anche se la loro influenza a Castione era probabilmente più limitata che nelle altre comunità della zona a causa della presenza ingombrante dei Bonghi. Come si è detto, per pagare le tasse, e per perseguire la sua strategia di autonomia, il Comune doveva prendere in prestito importanti somme di denaro. Alle spese per far fronte alla fiscalità e alla politica di rafforzamento dell'indipendenza si aggiungevano difficoltà di altro genere. Il Trecento vide il susseguirsi di gravi carestie, che colpirono duramente la montagna bergamasca, che già in tempi normali faticava a mantenere l'equilibrio tra uomini e risorse. All'inizio del 1345 il Comune, per sfamare la popolazione, fu costretto a comprare 400 some di frumento da un Foresti, per il prezzo di 600 lire, che riuscì a pagare solo due anni dopo. L'acquisto di cereali e vettovaglie comportava la contrazione di nuovi mutui.

Specifichiamo fin da subito che i da Fino non furono se non eccezionalmente tra i creditori del Comune di Castione. È rimasta traccia di un solo prestito concesso dalla nostra parentela agli uomini di Castione, pari a 400 lire e 10 pesi di formaggio di monte: nel 1397 il credito fu rilevato da Superleone Bonghi<sup>28</sup>. Ma, e la cosa può forse stupire di più, nemmeno i Bonghi compaiono tra i maggiori creditori. Coloro che sborsarono le cifre più alte furono i Federici della Val Camonica, in particolare quelli del ramo di Gorzone<sup>29</sup>, e poi Bariano Barieni<sup>30</sup>,

---

<sup>28</sup> *Castione, Instrumenti*, n. 82.

<sup>29</sup> *Ibidem*, nn. 68, 87.

<sup>30</sup> *Ibidem*, nn. 65, 72. Ricorda un debito con Bariano Barieni anche una pergamena datata 31 dicembre 1369 (in realtà 31 dicembre 1368, perché nella Bergamasca l'anno nuovo cominciava il 25 dicembre), che non ha ancora un numero di inventario perché è stata da poco restituita da un privato al Comune di Castione.

## 5. I capibastone

Bartolomeo Gargani<sup>31</sup> e Leonino da Brembate<sup>32</sup>. Gli ultimi tre erano tra i più ricchi e influenti mercanti-banchieri di Bergamo<sup>33</sup>: Bariano Barieni e Bartolomeo Gargani, come abbiamo visto, erano anche gli appaltatori generali che avevano venduto i diritti di riscossione dei dazi al Comune di Castione nel 1354.

Dunque, di nuovo, che cosa c'entrano i da Fino? Innanzitutto, i da Fino sono presenti come testimoni in molti dei documenti che attestano i rapporti della comunità con questi personaggi. La loro presenza aveva verosimilmente la funzione di assicurare i cittadini, che li conoscevano. I da Brembate del resto erano tra i capi della parte guelfa, così come guelfi sembrerebbero anche i Barieni e i Gargani<sup>34</sup>. L'intervento dei da Fino veniva probabilmente interpretato anche come una garanzia, pur se informale, per il pagamento del debito: la parentela godeva di abbastanza influenza a livello locale per spingere i *vicini* a rispettare le condizioni, e, alla mal parata, aveva i mezzi per fornire loro un qualche aiuto nel far fronte agli impegni. In alcuni casi, poi, questo ruolo informale si traduceva invece in una vera e propria fideiussione. Sappiamo per esempio che nel 1403 gli uomini di Castione e Tonolo del fu *dominus* Bertolo da Fino erano invitati a saldare un debito nei confronti dei Federici di Gorzone, per il quale forse Tonolo aveva garantito<sup>35</sup>. Anche i Bonghi del resto si prestarono a fare questo favore ai *vicini*. Negli anni '50 del Trecento, per esempio, Pietro Bonghi aveva fatto da fideiussore per un prestito di 400 lire concesso da Leonino da Brembate<sup>36</sup>.

I da Fino, insomma, e anche i Bonghi, erano necessari agli uomini di Castione non tanto perché avevano il denaro, quanto perché erano in grado di metterli in relazione con chi aveva il denaro, fosse una potente famiglia signorile della Val Camonica o, ancora meglio, ricchi mercanti-banchieri cittadini. Le due famiglie procuravano i contatti, mettevano a garanzia la propria credibilità e gestivano le diverse fasi dell'operazione, che a volte si trascinava per anni. Nel 1410, per esempio, Bertolino Gargani doveva ancora ricevere 400 lire per un debito che i *vicini* di Castione avevano

---

<sup>31</sup> *Ibidem*, n. 89.

<sup>32</sup> BCAM, MIA, n. 588, c. 14r; *Castione, Instrumenti*, n. 71.

<sup>33</sup> MAINONI, *Le radici della discordia* cit.

<sup>34</sup> MAINONI, *Le radici della discordia* cit., p. 137.

<sup>35</sup> *Castione, Instrumenti*, n. 87.

<sup>36</sup> BCAM, MIA, n. 588, c. 14r.

contratto chissà quanto tempo prima con il nonno Bartolomeo<sup>37</sup>. Ne era nata una controversia, per risolvere la quale le due parti avevano concordemente eletto degli arbitri. I mediatori prescelti erano *dominus* Superleone Bonghi, Bettino del fu Tommaso da Grumello e Tonolo del fu *dominus* Bertolo da Fino, lo stesso che aveva garantito il debito degli uomini di Castione con i Federici di Gorzone. Per quanto riguarda il secondo arbitro, dobbiamo dire che non solo i da Grumello erano un'altra influente famiglia di mercanti-banchieri cittadini, ma erano anche di entusiastica fede guelfa, tanto che lo stesso Bettino è indicato da Castello Castelli tra i capi dei montanari guelfi che nel 1398 assaltarono la torre di Albino. Come si vede, siamo di fronte a un intreccio inestricabile di politica e di economia, di passione faziosa e di affari, di lealtà e di interesse. Bisogna anche dire, del resto, che, se i mercanti-banchieri cittadini con i quali il Comune di Castione ebbe a fare grazie ai Bonghi e ai da Fino erano probabilmente guelfi, i Federici di Gorzone erano una potentissima agnazione ghibellina. Evidentemente in alcune circostanze la prospettiva di un buon guadagno passava sopra all'appartenenza fazionaria.

6. In ogni caso, erano famiglie come i da Fino a tenere in mano le fila di quell'intreccio. A Castione, certamente, la nostra parentela soffriva la concorrenza dei ben più influenti Bonghi. Ma è anche vero che la famiglia cittadina, anche se molto presente dal punto di vista patrimoniale, non aveva solo Castione a cui pensare. Gli interessi dei Bonghi si estendevano in tutta la Bergamasca, e nel periodo del quale ci stiamo occupando essi erano assorbiti da quella complicata alternanza tra azioni militari, tentativi di accordi e intrighi di potere che costituiva la trama della lotta politica di quegli anni. I da Fino invece erano sempre sul territorio, erano anzi percepiti come parte integrante, e determinante, della società locale. È chiaro poi che in tutte le altre comunità dell'Altopiano di Clusone e della Val Borlezza, dove i Bonghi non erano altrettanto presenti – e che però, purtroppo, non sono illuminate da un nucleo documentario come quello conservato a Castione – il ruolo dei da Fino doveva essere ancora più rilevante. La loro importanza, se volessimo riassumerla in poche parole, consisteva non tanto nell'avere ciò di cui le comunità avevano bisogno, ma nel sapere dove trovarlo, e nel riuscire a procurarlo. Questo qualcosa

---

<sup>37</sup> *Castione, Instrumenti*, n. 89.

## 5. I capibastone

poteva essere denaro, ma anche, per esempio, il contatto con la persona giusta che potesse intercedere presso le autorità per ottenere uno sgravio fiscale, o una dilazione di qualche pagamento.

Certo, anche i da Fino possedevano risorse che potevano distribuire, terre da dare in locazione, bestie da dare a soccida, denaro da prestare. Ma queste risorse, per quanto non irrilevanti, erano comunque limitate: la parentela non aveva certo una ricchezza paragonabile a quella dei mercanti-banchieri cittadini, e per di più, col passare delle generazioni, il suo patrimonio immobiliare tendeva a frammentarsi, e diventava un problema anche soltanto mantenere degnamente tutti i nuovi nuclei familiari che si andavano formando. Ma i da Fino erano preziosi soprattutto perché avevano rapporti con chi le risorse le aveva. Era sempre stato così, fin dal Duecento, ma questo ruolo si era notevolmente rafforzato nell'epoca delle lotte di fazione. La posizione della parentela nello schieramento guelfo le aveva infatti consentito di allargare notevolmente la sua rete di relazioni, includendo famiglie cittadine e del territorio, di ogni posizione sociale e di ogni condizione economica.

Dobbiamo però concludere questo capitolo con un'ammissione. Non sapremo mai davvero perché qualche decina di valligiani fosse disposta a prendere le armi, spesso armi rimediate, e seguire i da Fino in azioni come l'assedio del castello di S. Lorenzo, o la distruzione della torre di Albino. Certo i da Fino erano le persone giuste a cui chiedere favori, e i favori, prima o poi, si pagano, magari anche accettando di cimentarsi in avventure belliche improbabili. Ma c'è tutta una sfera della vita dei protagonisti di queste pagine che ci sfuggirà sempre, ed è quella che ha a che fare con il senso dell'onore, della fedeltà al capo, e con il carisma di certi uomini, come Merino dell'Olmo, che sembra affascinare persino l'arcighibellino Castello Castelli. In fondo, le ragioni per cui un certo numero di uomini seguivano i da Fino le abbiamo spiegate nei capitoli precedenti, sono la conseguenza della loro storia, lunga ormai due secoli, che li aveva sempre, bene o male, visti proporsi come un punto di riferimento essenziale, e ineludibile, per le comunità della Val Borlezza.

## 6. Vaso di coccio tra vasi di ferro

1. Nel 1465 i da Fino presentarono una supplica in volgare alle autorità veneziane nell'ambito della lite, per questioni fiscali, che li opponeva ai *vicini* di Onore<sup>1</sup>. Essi si lamentavano «che questi contadini se voria far superior de nuy citadini e scuoder de nuy, che mai non fu». Sottolineavano infatti che già nel 1448 una lettera ducale aveva stabilito che essi pagassero anche le imposte indirette con la città, perché il potere veneziano aveva voluto «che per ogni modo fosseno separati da i villani». Chiedevano inoltre di prendere dei provvedimenti per porre fine alla lite «che ha durado anni 84 per la obstination de questi homini contadini». Il testo era tutto costruito sulla contrapposizione noi cittadini/loro contadini e villani. Contadino era la traduzione del latino *comitatinus*, che significava abitante del contado, ovvero del territorio soggetto alla città. Nel 1465, per la verità, la Val Seriana superiore non era affatto contado di Bergamo, perché essa, valle esente già all'epoca dei Visconti, aveva conservato e anzi rafforzato in età veneziana la sua autonomia politica e fiscale dalla città. Ma il termine «contadini» era ancora in uso ad indicare i *vicini* delle comunità rurali in contrapposizione ai «cittadini», coloro che godevano del diritto di cittadinanza. «Villani», poi, era quasi un sinonimo di contadino, nel senso di campagnolo, ma aveva una sfumatura più dispregiativa, poiché era usato per indicare soprattutto chi coltivava la terra con le proprie mani. La tattica comunicativa dei da Fino era dunque tutta giocata sull'esibizione orgogliosa del loro *status* di cittadini, che li metteva naturalmente al di sopra dei contadini, e rendeva inconcepibile che essi si dovessero mischiare con i villani, anche solo per pagare le imposte.

I *vicini* di Onore, in un certo senso, stettero al gioco. Essi infatti, nella loro supplica, in latino, si definirono in effetti contadini, ma per sottolineare la loro debolezza rispetto allo strapotere dei cittadini da Fino, una fragilità che giustificava un intervento deciso in loro favore delle autorità veneziane<sup>2</sup>. Dopo aver osservato che tutti gli altri cittadini accettavano di pagare i dazi nei Comuni di residenza, gli abitanti di Onore si lamentavano:

«Questa famiglia da Fino, audacissima, presuntuosa, litigiosa e rissosa

---

<sup>1</sup> *Songavazzo*, busta 2 fascicolo 1, cc. 76-78. È la vicenda al centro di POLONI, «*Ista familia de Fine*» cit.

<sup>2</sup> *Songavazzo*, busta 2 fascicolo 1, cc. 71-72.

## Storie di famiglia

contro il Comune di Onore, è la sola che ha giurato di distruggere, consumare e tenere impegnati nella lite (*in lite tenere*) il popolo e gli uomini di Onore, fino a costringerli ad abbandonare questo umile Comune di Onore (*usque ad desertationem ipsius humilis comunis del Honore*)».

Più di 100 anni dopo, nel 1581, i da Fino furono coinvolti in un'altra controversia, questa volta con il Comune di Castione, per il possesso dei beni comunali di Tede<sup>3</sup>. I rappresentanti della parentela affermarono che essa era proprietaria da almeno due secoli di quasi tutta la terra di Tede, e perciò sfruttava i beni comunali del Comune di Tede. Da qualche decennio, però, i *vicini* di Castione stavano tentando di impossessarsi di questi beni. E lo facevano

«soltanto per molestare questa parentela poveretta (*paupercula*), e nonostante il detto Comune [di Castione] sia ricchissimo (*ditissimum*), e importante (*principale*), e abbia molti beni comunali, più di ogni altro Comune di questo territorio[...]. Infatti gli uomini della detta parentela, che sono circa 500, e poverissimi (*pauperrimi*), e che da sempre hanno abitato e abitano con le loro famiglie nel detto luogo di Fino, a parte alcuni che abitano nei luoghi vicini, distanti dalla città 24 miglia sui monti, e che da sempre hanno posseduto i detti beni comunali, se i detti beni comunali vengono loro tolti saranno costretti ad andarsene, ad abbandonare i propri lari (*proprios lares deserere*), e a trasferirsi fuori dal Dominio Serenissimo».

Come si può notare, la strategia comunicativa è esattamente invertita rispetto al 1465: ora i da Fino non rivendicavano la loro superiorità, il loro diritto a non mischiarsi con i contadini, ma al contrario sottolineavano la loro estrema debolezza rispetto ai contadini, la povertà che derivava soprattutto dal non essere integrati in nessuna delle comunità rurali del luogo e, dunque, dal vedersi negato ogni diritto a partecipare allo sfruttamento dei preziosissimi beni comunali, prati, pascoli e boschi. Alla fine, anzi, essi usarono esattamente lo stesso argomento che era stato utilizzato dagli uomini di Onore, affermando che, se non avessero ottenuto quello che volevano, sarebbero stati costretti ad abbandonare i luoghi natii per trasferirsi altrove: torna nelle parole dei da Fino il verbo *deserere* (abbandonare, lasciare deserto), che ricorda da vicino la *desertationem* minacciata dai *vicini* di Onore.

---

<sup>3</sup> *Castione, Liti*, n. 286.

## Storie di famiglia

Naturalmente, non dobbiamo prendere troppo alla lettera queste lamentele. Si tratta in tutti i casi di una strategia retorica, attentamente calibrata per ottenere l'effetto voluto. Nelle suppliche ritornano sempre gli stessi *topoi*, ben noti alle autorità veneziane, che sapevano come interpretarli: ne abbiamo un esempio nella ricorrenza del tema della *desertatio*, dell'abbandono del luogo d'origine a causa di difficoltà economiche insormontabili. Detto ciò, il rovesciamento della tattica retorica dei da Fino, tra il 1465 e gli ultimi decenni del Cinquecento, è a mio parere ugualmente significativo. Anche perché i *vicini* di Castione non contraddissero né ripresero in alcun modo questo argomento, ma si limitarono a richiamare un dato puramente giuridico, e cioè che «i beni comunali in ogni parte del Dominio Serenissimo vengono assegnati ai Comuni, e non ai cittadini». Il discorso dei da Fino mostra a mio parere che nel secolo abbondante che li separava dalla lite con Onore era avvenuto un cambiamento importante nella percezione e nella rappresentazione di sé della parentela. Tale rappresentazione era, nel 1581 come nel 1465, incentrata sull'enfatizzazione della diversità rispetto ai *vicini* dei Comuni rurali, o, se vogliamo, rispetto ai contadini, una diversità che era simboleggiata dalla cittadinanza. Ma, mentre nel 1465 tale diversità era vissuta ed esibita come superiorità, nel 1581 era sentita come una condizione di debolezza e di minorità. Schiacciati dalle iniziative di comunità molto forti e dinamiche, esclusi dall'accesso alle risorse naturali del territorio, i da Fino si sentivano ormai, per usare un'espressione manzoniana, vaso di coccio tra vasi di ferro.

E non avevano tutti i torti. Anche se non vogliamo dare retta ai piagnistei dei da Fino, non possiamo ignorare quello che, quindici anni dopo la conclusione della controversia con Castione, nel 1596, scrisse il Capitano di Bergamo Giovanni da Lezze, che inviò al senato veneziano una relazione sulle condizioni economiche, sociali e politiche della bergamasca. Giovanni parla anche del «luogo della famiglia dei d'Affin chiamato Fino», e a proposito dei da Fino scrive che

«sono cittadini originarii di Bergamo, fanno le fattioni con la città di Bergomo [...] et non hanno che far con la terra de l'Onor, benchè lavorino le terre et la quarta parte di loro l'invernata va a Venetia a lavorar lana et a fachinar per la povertà»<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> G. DA LEZZE, *Descrizione di Bergamo e suo territorio*, 1596, a cura di V. MARCHETTI e L. PAGANI, Bergamo 1988.

## 6. Vaso di coccio tra vasi di ferro

Il da Lezze fotografa poi molto bene la situazione di isolamento in cui si trovava la parentela:

«non godono privilegi de dazi né hanno voto nel Consiglio Generale della Valle, né beni comunali se non un poco di pascolo in monte, né altra entrada».

Il Capitano ci fornisce tutte le coordinate per interpretare la condizione dei da Fino alla fine del Cinquecento. Innanzitutto egli sottolinea che, nonostante godano del privilegio della cittadinanza, essi lavorano la terra con le loro mani, un'attività umiliante che doveva apparirgli in contrasto con lo *status* di cittadini. Almeno un quarto dei membri della parentela erano poi costretti all'emigrazione stagionale, e d'inverno, quando non c'erano attività agricole a tenerli legati alle terre, andavano a Venezia per impiegarsi nelle manifatture o svolgere lavori di fatica (*fachinar*). Questa situazione di disagio è messa da Giovanni in collegamento con l'impossibilità, per i da Fino, di accedere alle risorse non soltanto economiche, ma anche politiche che erano invece a disposizione delle comunità rurali: essi non solo non avevano praticamente beni comunali, ma non potevano neppure partecipare al consiglio della Val Seriana superiore, l'espressione istituzionale della società di valle.

2. Due secoli dopo, insomma, rimaneva ben poco dell'orgoglio di una della parentele più bellicose della parte guelfa bergamasca. Ma, se analizziamo la situazione più da vicino, ci accorgiamo che il declino dei da Fino era cominciato molto prima della seconda metà del Cinquecento. A ben vedere, anzi, l'epoca d'oro della nostra parentela si era conclusa con l'assorbimento del territorio bergamasco nello Stato di Venezia, nel 1428. Paradossalmente, il tramonto dell'eminenza dei da Fino era cominciato con la fine delle lotte civili, cioè con la chiusura del periodo più difficile della storia medievale della montagna bergamasca.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la visibilità dei da Fino, il loro ascendente sulle comunità locali, la loro influenza presso le famiglie cittadine, erano cresciuti enormemente negli anni delle guerre tra guelfi e ghibellini, quando la loro capacità di mettere insieme delle piccole squadre di valligiani in armi si era rivelata fondamentale per le speranze di riscossa della parte guelfa. Non può stupire, quindi, che la fine del conflitto portasse con sé un forte ridimensionamento del ruolo di parentele come la nostra, ma anche come i Rota, i Bucelleni, i Celeri, i Foresti, i Pesenti ecc.

Ma le ragioni della crisi dell'influenza dei da Fino erano ancora più profonde. Come si è cercato di dimostrare in tutto questo libro, la chiave di lettura della storia della parentela nei secoli del Medioevo è da ricercare nella funzione, che essa aveva sempre saputo svolgere, di collegamento tra la città e la montagna, tra i poteri cittadini – prima il vescovo, poi le famiglie del gruppo dirigente comunale – e la società locale dell'Altopiano di Clusone e della Val Borlezza. Con l'integrazione nello Stato veneziano il potere scivolò via dalla città: con la fine della centralità della città, e delle sue ambizioni di controllo sul territorio, finì anche l'esigenza di figure di mediatori come i da Fino. È vero che già con la signoria viscontea, dagli anni '30 del Trecento, il centro del potere era slittato da Bergamo a Milano. Ma fu la scelta dei Visconti di governare Bergamo appoggiandosi in maniera esclusiva a una delle fazioni locali, quella ghibellina, cioè ai Suardi e ai loro seguaci e accoliti, a fare sì che le logiche politiche cittadine, le contrapposizioni interne che si erano delineate alla fine dell'età comunale, rimanessero attive, e anzi determinanti, anche dopo l'assorbimento in una compagine politica più ampia. Furono, in altre parole, le lotte di fazione e, legate a queste, le gravi difficoltà che i Visconti incontrarono nel controllo del territorio, in particolare delle aree montane, a mantenere vivo, e anzi a rafforzare notevolmente, il ruolo di una parentela come i da Fino, specializzata nel mettere in contatto i poteri e le istituzioni che avevano sede in città con i *vicini* delle comunità rurali.

Il declino dei da Fino, tuttavia, non dipese soltanto dallo spostamento del baricentro del potere politico lontano dalla città di Bergamo. L'epoca veneziana conobbe in realtà il pieno sviluppo di alcune linee evolutive che abbiamo già intravisto nella seconda metà del Trecento: in particolare, il rafforzamento della capacità di azione delle comunità rurali. Abbiamo già detto che il mutamento della struttura delle fazioni rifletteva l'importanza e la forza crescente dell'identità comunitaria, e abbiamo visto il Comune di Castione portare avanti un consapevole progetto di consolidamento della propria indipendenza economica<sup>5</sup>. C'è un altro elemento interessante a conferma di questa evoluzione. Dal 1366 al 1376 l'arciprete Venturino da Fino, da solo o con altri, ebbe in appalto la gestione della *curia* di Cerete<sup>6</sup>. In seguito, a partire dal 1378 e per quasi trent'anni, fino almeno al 1403, la *curia* fu in mano a una società i cui membri principali

---

<sup>5</sup> Cfr. cap. 5.

<sup>6</sup> Cfr. cap. 4.

## 6. Vaso di coccio tra vasi di ferro

erano il sacerdote Pietro Ferri di Cerete, rettore della chiesa di Albino, e Zenone Marinoni, sempre di Cerete, ai quali si aggiunsero di volta in volta altri investitori<sup>7</sup>. Ma dal 1410 è attestato un cambiamento fondamentale. Quell'anno la *curia* fu presa in appalto dal figlio di Zenone e da un suo parente, ai quali si aggiunse un personaggio di Onore. Ma i due Marinoni agivano ora in qualità di *sindici* e procuratori del Comune di Cerete, mentre l'uomo di Onore rappresentava il Comune di Onore con Songavazzo. Erano insomma le due comunità, di Cerete e di Onore, ad avere preso in locazione i redditi della *curia*, per un canone annuo pari a 51 lire e 6 pesi di formaggio. In pratica, cioè, i due Comuni potevano incamerare tutti i diritti, i censi, le decime e le imposizioni dovute dai *vicini* al vescovo: è evidente l'analogia con quanto già da qualche anno tentavano di fare gli uomini di Castione. Da quel momento in poi, le due comunità gestirono sempre la *curia* in autonomia, anche se il vescovo aumentò con il tempo le sue pretese: nel 1422 l'affitto era pari a 61 lire e i soliti 6 pesi di formaggio. Questi sviluppi non erano certo esclusivi della Val Seriana superiore: la ricca *curia* di Albino era appaltata stabilmente, almeno dal 1367, al Comune di Albino. A noi però importa sottolineare che questi mutamenti sottraevano alle famiglie dell'*élite* locale, come appunto i da Fino, un'importante fonte di guadagno e, soprattutto, di influenza locale.

Queste tendenze erano incoraggiate anche dal potere politico, e in particolare dal sistema fiscale, che rendeva i singoli Comuni rurali responsabili del pagamento delle imposte dirette e dei tributi ordinari e straordinari. I margini di autonomia fiscale delle comunità furono ulteriormente allargati dalle autorità veneziane, fino a comprendere anche i dazi, o imposte indirette. I Comuni delle valli, infatti, conquistarono il diritto di incamerare i dazi riscossi sul loro territorio<sup>8</sup>. In cambio, ogni circoscrizione valligiana, come la Val Seriana superiore, doveva versare una cifra forfettaria, o «limitazione», alla camera fiscale di Bergamo: ogni Comune pagava una determinata quota della «limitazione». Come si vede, il principio è in tutto simile a quello adottato per la percezione dei redditi vescovili, e insieme a quello contribuiva a rafforzare il senso di indipendenza e l'autonomia economica della comunità.

I veneziani immaginavano il territorio bergamasco come organizzato e articolato in Comuni, e non riconobbero nessun altro

---

<sup>7</sup> Le notizie qui riportate sono tutte tratte da AVBg, *Libri Censuali*, ad annum.

<sup>8</sup> Sul sistema fiscale in età veneta si rimanda a POLONI, «*Ista familia de Fine*» cit.

soggetto al di fuori delle comunità rurali. E quindi non riconobbero i da Fino. Fino compare sempre come Comune a sé negli Statuti di Bergamo di età viscontea. Con il passaggio a Venezia il territorio di Fino fu aggregato al Comune di Onore con Songavazzo. Ciò accadde, probabilmente, perché questo luogo era ormai strettamente associato alla parentela che lo abitava. Le autorità veneziane non presero come interlocutori gruppi a base parentale, neppure i da Fino. Già questa mancata legittimazione, l'assenza di un ruolo accettato nell'organizzazione della società locale, costituiva un elemento di debolezza nel panorama che si andava disegnando nella Val Seriana superiore del Quattrocento.

Le comunità rurali ormai entravano in relazione direttamente con le autorità centrali. Uno strumento essenziale, a questo scopo, era il consiglio della Val Seriana superiore, creato in età viscontea<sup>9</sup>. Vi partecipavano i delegati di tutti i Comuni rurali compresi nella circoscrizione. Nella seconda metà del Trecento i rappresentanti del potere visconteo l'avevano utilizzato come canale esclusivo di comunicazione con la società locale, mossi anche dalla volontà di non legittimare il ruolo delle parentele guelfe. E in effetti in alcuni momenti il consiglio fu in grado di elaborare e perseguire una propria linea politica, diversa da, o addirittura in contrasto con, quella della parte guelfa e dei suoi *leaders*.

Nel maggio del 1368, per esempio, il consiglio deliberò all'unanimità di concedere ai Foresti – che in questa fase erano tutti ghibellini, solo in seguito alcuni sarebbero divenuti guelfi – e ai loro seguaci un salvacondotto per circolare liberamente in Val Seriana superiore. In cambio, i consiglieri chiedevano che gli uomini della valle potessero recarsi senza pericolo nelle terre sotto l'influenza dei Foresti, per provvedere ai loro affari mercantili<sup>10</sup>. Circa un mese dopo, il consiglio scrisse una lettera al referendario Giorgio Chizola, nella quale si dissociava apertamente dalle violenze compiute «dai montanari contro l'onore del signore e lo stato (*statum*) delle valli», cioè dobbiamo interpretare, dalle masnade guelfe, e ribadiva la propria fedeltà ai Visconti. Sembra insomma che, almeno in alcuni momenti, si

---

<sup>9</sup> Su questo tipo di organismi federativi si veda M. DELLA MISERICORDIA, *La comunità sovralocale. Università di valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio della Lombardia nei secoli XIV e XVI, in Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. BORDONE, P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI e A. TORRE, Alessandria 2007, pp. 99-111.

<sup>10</sup> I «*registri litterarum*» cit., pp. 72-73.

## 6. Vaso di coccio tra vasi di ferro

delineasse all'interno del consiglio della Val Seriana superiore una maggioranza che non vedeva di buon occhio le azioni violente dei *leaders* guelfi e dei loro seguaci. Vi erano segmenti forse anche importanti della società locale, come per esempio i mercanti di Clusone, il grosso borgo che costituiva il centro politico ed economico della valle, che si sentivano danneggiati dallo stato di guerra continuo, che rendeva difficili gli scambi commerciali con la città e con il lago d'Iseo, e altri che imputavano l'inasprimento delle pretese fiscali dei signori all'insubordinazione delle bande guelfe.

In alcuni casi, poi, in questi anni di tensioni politiche e di gravi difficoltà economiche, la mediazione istituzionale degli organismi federativi sapeva dimostrarsi molto più efficace di qualsiasi mediazione informale di figure come i da Fino. Una pergamena ora conservata nell'Archivio storico del Comune di Castione attesta che nel dicembre del 1368 gli uomini di Castione ottennero da Carlo Visconti, figlio di Bernabò, una lettera che consentiva loro di prorogare di altri due anni la scadenza fissata per la restituzione di un prestito<sup>11</sup>. Il creditore era il potente mercante-banchiere bergamasco Bariano Barieni. Questi avrebbe dovuto accontentarsi, per ora, del pagamento di una parte del debito, pari a 400 lire, in cambio del quale avrebbe concesso ai *vicini* un po' di respiro. Questa richiesta era stata inserita in una supplica inviata al Visconti dagli uomini della Val Seriana e della Val Brembana, nel 1368 sottoposti a un unico vicario. La supplica era stata probabilmente elaborata e presentata nell'ambito dei tre consigli di valle – Val Seriana superiore, Val Seriana inferiore e Val Brembana –, che funzionavano separatamente nonostante l'aggregazione in un'unica circoscrizione, come dimostra, tra l'altro, la concessione del salvacondotto ai Foresti nel maggio di quell'anno. Comunque sia, possiamo essere certi che, dato il loro cattivo rapporto con il regime visconteo, i da Fino, i Bucelleni e i dell'Olmo difficilmente avrebbero ottenuto un risultato del genere.

In età veneziana l'importanza del consiglio della Val Seriana superiore, come strumento di comunicazione tra i protagonisti locali e il potere centrale, si rafforzò ulteriormente, a danno di altre forme di mediazione, come quella esercitata dai da Fino. Questi ultimi, poi, in

---

<sup>11</sup> La pergamena è datata 31 dicembre 1369, perché nella Bergamasca l'anno cambiava il 25 dicembre. Essa, come si è già detto, non è stata ancora inventariata, perché, finita nelle mani di un privato, è stata solo da poco restituita al Comune di Castione.

## Storie di famiglia

quanto cittadini, non avevano diritto a partecipare al consiglio. Cogliamo qui un altro elemento importante della crisi della parentela. Essa si appigliò alla cittadinanza come all'ultimo simbolo della propria superiorità rispetto ai *vicini* delle comunità rurali, anche quando tutti gli altri elementi che determinavano la sua eminenza si erano ormai dissolti. I da Fino non rinunciarono mai al loro *status* di cittadini, e anzi ne difesero strenuamente le prerogative e i privilegi. Ma proprio questo *status* finì per essere un ostacolo insuperabile alla loro integrazione nel nuovo panorama sociale e politico che si andò delineando nel corso del Quattrocento, sempre più dominato dal protagonismo dei Comuni e dal rafforzamento di un'identità comunitaria via via più esclusiva. I da Fino, infatti, proprio perché cittadini, non solo non avevano diritto a un seggio nel consiglio di valle, ma non avevano accesso né ai consigli né alle cariche politiche delle comunità nelle quali vivevano, come Onore, Castione o Clusone.

3. Nei quasi trecento anni che separano la fine del XII secolo, quando i da Fino compaiono per la prima volta nella documentazione, e la metà del Quattrocento, il mondo nel quale essi vivevano aveva subito molte trasformazioni. La parentela era però sempre riuscita ad adattarsi bene al mutamento, grazie a una indubbia capacità di innovazione, ma anche a una serie di contingenze fortunate. Seguendo la massima gattopardesca del fare in modo che tutto cambi perché tutto rimanga com'è, i da Fino avevano saputo cambiare anche radicalmente le forme della loro azione sociale, conservando sempre, alla base, il ruolo di mediazione tra la città e la realtà locale. Con l'integrazione nello stato veneziano, tuttavia, a conclusione di un'evoluzione che era cominciata prima della metà del Trecento, i canali di comunicazione tra la società di valle e il potere centrale non passarono più attraverso la città. Questo mutamento minava le fondamenta dell'eminenza dei da Fino, ed è quindi comprensibile che, questa volta, essi non trovarono il modo di adattarvisi.

Ciò non significa che la parentela avesse perso ogni capacità di iniziativa. Al contrario, essa era ancora in grado di tentare colpi di coda, e di elaborare progetti per molti versi sorprendenti. Fin dai primi anni '30 del Quattrocento, poco tempo dopo l'assorbimento della valle nello Stato veneziano, e poi ancora, con più determinazione, negli anni '60, i da Fino cercarono di impostare in modo diverso il loro rapporto con le comunità locali. Essi provarono infatti a ottenere da Venezia la possibilità di versare alla camera fiscale di Bergamo una propria

## 6. Vaso di coccio tra vasi di ferro

«limitazione», separata da quella della Val Seriana superiore, in sostituzione di tutti i dazi dovuti dai membri della famiglia che vivevano nei vari Comuni della zona<sup>12</sup>. Sulla base dei privilegi concessi da Venezia alla Val Seriana superiore, infatti, i cittadini *extra civitatem* dovevano pagare le imposte indirette ai Comuni nei quali risiedevano. Se il loro tentativo fosse andato in porto, i da Fino avrebbero potuto, in cambio di una piccola cifra forfettaria – fissata negli anni '30 a 9 lire all'anno, negli anni '60 a 16 lire – tenersi tutti i dazi che avrebbero dovuto versare alle comunità locali, cioè, in pratica, godere di un'esenzione pressoché totale dalle imposte indirette. Ciò avrebbe portato enormi vantaggi economici, consentendo loro di svolgere attività commerciali in valle in un regime fiscale privilegiato. Questo in un periodo, la seconda metà del Quattrocento, nel quale la vigorosa crescita demografica apriva nuove prospettive di guadagno legate all'intensificazione degli scambi di beni di prima necessità ma anche di prodotti manifatturieri.

Ma dietro il progetto dei da Fino non c'era una logica esclusivamente economica. Come abbiamo visto, nel 1428 la parentela non aveva ricevuto alcun riconoscimento ufficiale dallo Stato veneziano. La concessione della «limitazione» avrebbe rimediato a questa mancanza. Essa avrebbe infatti posto i da Fino sullo stesso piano dei corpi territoriali che avevano ottenuto questo privilegio fiscale, ne avrebbe ratificato l'identità di comunità separata, una comunità non a base territoriale, come erano i Comuni rurali e gli organismi di valle, ma a base parentale. In questo modo i da Fino sarebbero stati ammessi a comunicare e a contrattare direttamente con le autorità centrali, supplendo alla mancanza di rappresentanza che derivava dalla loro assenza dal consiglio della Val Seriana superiore.

Soprattutto, la concessione della «limitazione» avrebbe sancito formalmente il diritto dei da Fino di vivere e di organizzarsi secondo principi diversi da quelli che si erano andati imponendo a partire dalla seconda metà del Trecento, fondati sulla distribuzione delle risorse economiche e politiche su base rigidamente territoriale. In un mondo che sempre di più ammetteva soltanto comunità di *vicini*, di persone cioè unite da un legame di coresidenza, i da Fino volevano veder riconosciuto il proprio diritto di formare una comunità di parenti, di persone cioè legate da un vincolo di parentela, anche se residenti in diversi territori comunali. In quanto comunità di parenti, che si

---

<sup>12</sup> È la vicenda analizzata nel dettaglio in POLONI, «*Ista familia de Fino*» cit.

## Storie di famiglia

sovrapponeva alla rete dei Comuni, i da Fino rivendicavano una quota delle risorse, in particolare dei beni comunali, di tutte le comunità territoriali con le quali convivevano.

Il tentativo dei da Fino, comunque, non andò in porto. I Comuni rurali, e in particolare quello di Onore, nel quale vivevano la maggior parte dei membri della parentela, opposero una resistenza tale da ottenere, sia negli anni '30 che negli anni '60, un rapido ritiro della concessione della «limitazione» da parte delle autorità veneziane. Il progetto della parentela era troppo eccentrico rispetto all'evoluzione economica, sociale e politica che stava interessando la Val Seriana superiore, così come le altre valli bergamasche. La diversità dei da Fino, tante volte ribadita, e strenuamente difesa, si avviava a diventare un fattore di debolezza.

## 7. Alemanio Fino e Wikipedia

1. «Le origini di questo paese paiono risalire all'epoca medievale. Prima di quel periodo erano presenti soltanto piccoli insediamenti che non costituivano un'entità comunale.

Fu nel corso del XIII secolo che il paese cominciò a svilupparsi notevolmente, grazie all'arrivo della famiglia *Da Fin*, che oltre a possedere grande prestigio e ricchezze, faceva parte delle milizie tedesche agli ordini dell'imperatore Federico Barbarossa. L'esponente di spicco della famiglia, tale *Venturino Da Fin*, fece costruire una fortificazione a scopo difensivo, di cui ora restano soltanto pochi resti delle mura di cinta.

Conseguentemente anche il centro abitato si sviluppò intorno al maniero, con la costruzione di botteghe ed abitazioni che diedero notevole impulso ai commerci, favoriti anche dalla presenza di una strada che giungeva da Lovere, grosso centro posto sulle rive del Lago d'Iseo, salendo tramite la Val Borlezza».

Così Wikipedia alla voce «Fino del Monte»<sup>1</sup>. La storia che leggiamo nell'enciclopedia on line è la più recente rilettura di una tradizione, relativa all'origine dei da Fino e dell'abitato di Fino, che ha goduto di largo credito presso gli eruditi del XVIII e XIX secolo. Ecco, per esempio, cosa scriveva, probabilmente nei primi decenni del XIX secolo, un colto anonimo con uno spiccato interesse per la storia locale:

«Altro autore dice così, che dal Padre Celestino e dalla sua esperienza ha cavato, che da un ben avventurato Venturino da Fino sortirono tre fratelli che spiccatosi dall'Armata Falangi Alemanne andarono in Italia e sulle rive del Serio fabbricarono un forte Castello al proprio nome dicato con lo spec. (sic) di molte prerogative e privilegi che con l'impresa dell'Aquila nera coronata in campo d'oro da un Federico Augusto li furono degnamente concessi, donde poi ridotto il Castello in un'amenissima terra gode ora sotto il Serenissimo Dominio Veneto le antiche esenzioni, l'aggregazione alla cittadinanza Veneta e bergamasca e le sessioni ne consigli»<sup>2</sup>.

Questa versione dell'origine dei da Fino è un po' più cauta di quella dell'altrettanto anonimo redattore della voce di Wikipedia. Intanto, non si dice che le «Armata Falangi Alemanne» fossero quelle di Federico Barbarossa. Poi, sembra riferirsi a un secondo momento, all'epoca di un

---

<sup>1</sup> Ultima visita 15/02/2010.

<sup>2</sup> Manoscritto anonimo di proprietà del sig. Camillo Pezzoli, trascritto in E. OPRANDI, *L'antico monastero di Fino del Monte*, Clusone s.d, in particolare p. 66.

«Federico Augusto» che potrebbe certo essere il Barbarossa, ma forse anche Federico II, la concessione ai da Fino di speciali privilegi imperiali, tra i quali il diritto di fregiarsi, nel proprio stemma, «dell'Aquila nera coronata in campo d'oro». La questione delle falangi alemanne, del resto, ha sempre creato qualche inquietudine presso gli eruditi locali. In genere è stata comunque risolta pensando che si trattasse del seguito di qualche imperatore, il Barbarossa forse, o magari suo figlio Enrico VI (in questo caso il Federico Augusto del privilegio sarebbe, ovviamente, Federico II).

L'anonimo del XIX secolo, comunque, a differenza di quello del XXI secolo, ci svela anche la fonte principale di queste notizie: Celestino Colleoni, alias padre Celestino da Bergamo, che tra il 1617 e il 1618 pubblicò la sua *Historia quadripartita di Bergamo*, un'opera che ebbe una buona circolazione, ben oltre i confini della Bergamasca<sup>3</sup>. Nella *Historia* si trova in effetti un riferimento all'origine «alemanna» - ovvero germanica - dei da Fino, anche se non si parla né di un Venturino da Fino né dei tre fratelli ai quali si dovrebbe l'iniziativa della fondazione del castello. È anche vero, del resto, che l'anonimo del XIX secolo riporta quanto scritto da un altro autore, ovviamente anch'egli anonimo, che avrebbe tratto queste informazioni non soltanto da padre Celestino, ma anche «dalla sua esperienza», cioè da ricerche condotte personalmente.

Comunque sia, è dall'*Historia* del Colleoni che la storia dell'origine «alemanna» dei da Fino è stata recepita da altri scrittori, tra i quali Ireneo della Croce, che nella sua *Istoria antica e moderna sacra e profana della città di Treste*, pubblicata alla fine del '600, la riprende ripercorrendo la genealogia della famiglia triestina dei «Baroni da Fin», da lui considerata, forse a ragione, un ramo della parentela bergamasca. Celestino, tuttavia, non fa che riportare, svelando subito la sua fonte, un brano di Alemanio Fino di Crema. E qui il nostro percorso a ritroso si ferma. Tra tanti personaggi anonimi sfuggenti, infatti, abbiamo un solido punto fermo: fu Alemanio Fino, un chierico membro della nostra famiglia, che viveva a Crema, il primo a trattare il tema dell'origine dei da Fino, in un'opera pubblicata nel 1576. Vale la pena perciò leggere ciò che Alemanio scriveva a questo proposito:

«Se io non temessi che mi fosse scritto a poca modestia, potrei ora

---

<sup>3</sup> C. COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo nato gentile e rinato cristiano*, 3 voll., Bergamo 1617-1618, rist. anastatica Bologna 1969, III, p. 549.

## 7. Alemanio Fino e Wikipedia

diffusamente ragionare della nostra famiglia da Fino, mostrando come già tanti e tanti anni ella venne d'Alemagna in Italia; e come fermatisi que' nostri antichi nel Bergamasco vi edificarono un castello, il quale *Fino* dal loro cognome addimandarono: come fosse loro concessa dall'Imperadore l'aquila coronata in campo d'oro: come per le fazioni si spargessero poi in diversi luoghi d'Italia. Di maniera che se ne trovano ora non solo in Bergamo, ma in Lodi, in Brescia, in Mantova, in Ferrara, nella Mirandola ed in Venezia ancora. Molto avrei che dire degli Alemanni, degli Ardenghi, de'Raimondi, de'Ruggieri, de'Filippi, de'Bartolomei, de'Giovanni, degli Antoni e di molti altri, i quali hanno di mano in mano chi con l'armi e chi con le lettere illustrata questa nostra antichissima famiglia. Potrei appresso mostrare, come de' nostri ce ne sono stati canonizzati per santi; perciocché vogliono alcuni che dalla famiglia Fina nascesse S. Fino, il cui corpo giace ora in Arona, dove fu già da Roma trasportato insieme con il corpo di S. Graziano, né tempi d'Ottone I imperadore, da Obizzo discendente da Desiderio re de'Longobardi, conte d'Angleria, e signore d'Arone e d'altre terre circostanti, a cui furono donati i detti corpi da papa Giovanni XI. Ci saria parimente da dire come da uno de'Fini prese, secondo alcuni, il nome quel porto della Riviera di Genova, detto porto Fino; benchè io crederei più tosto a Plinio, secondo il quale egli fu anticamente detto porto Delfino»<sup>4</sup>.

Cominciamo allora con il notare che, della ricostruzione di Alemanio Fino, solo la prima parte è stata accolta dagli eruditi ottocenteschi. Non gli è invece stato dato credito quando scrive che appartenerebbe alla famiglia da Fino un San Fino le cui reliquie sarebbero state traslate da Roma sul Lago maggiore nel X secolo. O quando scrive che un da Fino sarebbe il fondatore di Portofino, mondana località della Riviera di Levante. Su quest'ultima notizia, del resto, lo stesso Alemanio esprime un moderato scetticismo, perché in contrasto con quanto scritto da un'autorità come Plinio il Vecchio. Certo gli appassionati di storia locale del XVIII e XIX secolo hanno preferito stendere un velo su affermazioni che dovevano sembrare loro prive di ogni ragionevole verosimiglianza. Ma noi non possiamo fare altrettanto. Per capire davvero il mondo culturale in cui si muoveva Alemanio dobbiamo considerare il testo nella sua interezza.

Prima di farlo, però, è necessaria un'ulteriore puntualizzazione.

---

<sup>4</sup> A. FINO, *Storia di Crema raccolta per Alemanio Fino dagli Annali di M. Pietro Terni, vol. secondo che comprende le Seriane ed altre Opere*, Crema 1845, (distribuito anche da Google Books) pp. 82-83.

## Storie di famiglia

Nel brano che abbiamo riportato, Alemanio fissa i momenti cruciali della storia dei da Fino:

- 1) Arrivo dei da Fino in Italia dalla «Alemagna»;
- 2) Decisione di fermarsi in Val Borlezza ed edificazione del castello che, dal loro cognome, prese il nome di Fino;
- 3) Concessione, da parte dell'imperatore, del privilegio di inserire nel proprio stemma l'aquila coronata in campo d'oro;
- 4) Dispersione in varie città d'Italia a causa delle lotte di fazione.

Per prima cosa, quindi, in quella che possiamo considerare la «versione originale» dell'origine dei da Fino non si fa riferimento a nessun Federico Augusto, ma solo, genericamente, a un imperatore. In secondo luogo, non è in effetti chiarito in che epoca si debba collocare l'arrivo dei da Fino dalla Germania, e quanto tempo sia trascorso tra le diverse fasi della loro storia, l'arrivo, la scelta di fermarsi in Val Borlezza, la costruzione del castello e la concessione del privilegio imperiale. La cronologia è lasciata molto sul vago, e questo, come esplicheremo meglio in seguito, è strano per Alemanio, che nella sua opera è ben attento ad ancorare ogni fatto narrato a una data precisa e a fonti storiche più o meno attendibili – per noi –, ma sempre e comunque presentate a sostegno della sua tesi.

2. La storia dei da Fino si trova nel secondo volume della *Storia di Crema* di Alemanio Fino, pubblicato per la prima volta nel 1576 con una prefazione del nipote Numa Pompilio Fino. Più precisamente, Alemanio ha inserito il brano sulla sua famiglia nelle *Seriane*, un'opera nella quale egli rispondeva, con una certa asprezza, alle critiche che erano state avanzate su molti punti del primo volume della *Storia*. Il titolo derivava dal fatto che queste pagine erano state scritte mentre Alemanio soggiornava nel santuario di Santa Maria della Croce, non lontano da Crema, vicino al fiume Serio. Le *Seriane* sono 31, e in ognuna di esse Alemanio si rivolge direttamente a uno dei suoi illustri referenti, amici e protettori. Il testo sull'origine dei da Fino si trova nella *Seriana Decimasesta*, indirizzata «al molto magnifico sig.e il sig. Gio. da Fino».

Nella seconda metà del Cinquecento, e ancora per tutto il Seicento e oltre, quello delle genealogie familiari era un genere di grandissimo successo, una vera e propria moda letteraria<sup>5</sup>. Vi si cimentarono intellettuali di corte, semplici adulatori, veri e propri falsari, ma anche

---

<sup>5</sup> Roberto BIZZOCCHI ha dedicato a questo argomento un bel libro, dal titolo *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

## 7. Alemanio Fino e Wikipedia

serissimi eruditi, rigorosi uomini di lettere, razionali eredi della tradizione umanista dotati di grande spirito critico. La finalità principale delle genealogie era tracciare l'origine di una famiglia, in genere, ovviamente, una famiglia importante. Anche il nostro Alemanio Fino condivideva con i suoi contemporanei la passione per le storie di famiglia e, in particolare, l'ossessione per le origini. Nelle sole *Seriane*, oltre a quelle dei da Fino, si trattano le origini di molte altre casate variamente collegate alla storia di Crema: i conti di Camisano, i Martinengo, i Terzi, i Malaspina, i Pallavicini, i Cattaneo, i Benzoni, i Cristiani, gli Zurli, i Gennari, i Villani.

Il brano che riguarda i da Fino è uno dei meno significativi, perché è molto breve e, come abbiamo accennato, poco curato nei particolari. Nonostante ciò, se smontiamo il testo, ci rendiamo conto che vi si trovano molti dei *topoi* – cioè dei temi ricorrenti – tipici di questo genere letterario.

1) Cominciamo con l'origine germanica. Molti genealogisti del XVI e del XVII secolo hanno collegato le origini delle casate di cui si occupavano alla discesa in Italia di qualche imperatore. I più gettonati furono Carlo Magno, il fondatore del Sacro Romano Impero, ma anche gli Ottoni, soprattutto Ottone I, e Federico Barbarossa. Per limitarci a esempi bergamaschi, possiamo ricordare un caso davvero curioso. Nella seconda metà del Cinquecento, proprio mentre Alemanio lavorava alla sua *Storia di Crema*, i Bonghi cominciarono a costruire una nuova memoria familiare, che supportarono anche attraverso la creazione di veri e propri falsi documentari<sup>6</sup>. Il caso più interessante è quello della cronaca attribuita a Mayfredus Zezunonus, un notaio realmente vissuto nel XIII secolo. Per secoli questo testo è stato ritenuto autentico, anche se ha suscitato le perplessità degli studiosi più acuti. Si trattava in realtà di un falso clamoroso, fabbricato dai Bonghi stessi negli ultimi decenni del XVI secolo.

Comunque sia, in questo testo si sosteneva che nel 1159 le quattro famiglie che dominavano Bergamo, Bonghi, Rivola, Lazzaroni e Colleoni, conclusero un'alleanza contro Federico Barbarossa, che intendeva spodestarle. Sceso in Italia, in effetti, l'imperatore cacciò le quattro famiglie e consegnò la città ai Suardi, che erano venuti con lui dalla Germania. L'aspetto paradossale di tutto ciò è che i Suardi, che non ci facevano certo una bella figura, si appropriarono di questo racconto, e nel XVII secolo posero la discesa in Italia al seguito di

---

<sup>6</sup> MENANT, *Come si forma una leggenda* cit.

## Storie di famiglia

Federico Barbarossa al centro della propria memoria familiare. È probabile che la ritenessero una bella celebrazione della loro solidissima tradizione ghibellina. G. Suardi nel XIX secolo ne presenta una versione più elaborata e arricchita di nuovi particolari: i Suardi erano nel XII secolo signori della città di Argentina, in Alsazia; Francesco Suardi, venuto in Italia con il Barbarossa, fu da questi nominato vicario e signore di Bergamo. Ma la vicenda delle memorie, antagoniste ma intrecciate, dei Bonghi e dei Suardi non finisce qui. L'origine autoctona, piuttosto prosaica, non piacque a tutti i Bonghi. Nel XVIII secolo Onofrio, appartenente a un ramo della famiglia radicatosi a Napoli, scrisse che i Bonghi erano venuti a Bergamo dalla Germania nel X secolo.

Possiamo aggiungere che anche la costruzione di un castello è uno dei temi più presenti nei racconti delle origini. Castelli e fortezze erano infatti il simbolo architettonico del radicamento di una famiglia in una località.

2) Il privilegio imperiale di inserire l'aquila nello stemma di famiglia. Sugli stemmi familiari sono stati condotti alcuni dei più arditi discorsi genealogici del XVI e XVII secolo. Vale la pena ricordare almeno un episodio, che ricorda quello dei da Fino, anche se riguarda una famiglia di ben altra importanza, gli Ubaldini di Firenze. Questi avevano nel loro emblema le corna di un cervo. Secondo il racconto di un erudito contemporaneo del nostro Alemanio, Vincenzo Borghini, sarebbe stato Federico Barbarossa in persona (e chi se no?) a concedere agli Ubaldini di inserire le corna nella loro insegna, in seguito a un episodio di caccia avvenuto precisamente il 22 luglio del 1184<sup>7</sup>. La circostanza sarebbe addirittura provata da un'epigrafe antica trovata da Piero Ubaldini in uno dei castelli della famiglia nel Mugello, e conservato nella sua casa fiorentina. Nel XII e nel XIII secolo non serviva certo il permesso dell'imperatore per mettere l'aquila, o le corna di cervo, o qualsiasi altro segno, nel proprio stemma familiare. Ma ciò che interessava agli scrittori del Cinquecento era, secondo la stessa logica che seguivano nella ricostruzione delle origini, collegare la storia della famiglia di cui si occupavano alla grande Storia, incarnata da personaggi ormai entrati nella leggenda come Carlo Magno, o Federico Barbarossa, o magari Giulio Cesare e persino – c'è un intero filone in proposito – Noè.

3) Quasi tutte le famiglie più illustri potevano vantare almeno un

---

<sup>7</sup> BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili* cit., pp. 207-208.

## 7. Alemanio Fino e Wikipedia

santo o un beato. I da Fino, secondo Alemanio, avevano (logicamente) San Fino, vissuto nei primi secoli del cristianesimo. Piuttosto curioso è l'accenno relativo alla traslazione delle reliquie del santo da Roma ad Arona (sul Lago maggiore) al tempo di Ottone I, cioè nel X secolo, ad opera di Obizzo, conte d'Angera, signore di Arona, e soprattutto discendente di Desiderio re dei Longobardi. Senza esplicitarlo, qui Alemanio intreccia la storia dei da Fino nientemeno che con quella dei Visconti di Milano. Questi ultimi, infatti, sostenevano di discendere da Desiderio attraverso i conti di Angera. Quella dei Visconti era del resto una delle genealogie più note e più riprese nel Cinquecento e nel Seicento<sup>8</sup>. Alemanio forniva delle coordinate che avrebbero consentito al suo pubblico, composto da eruditi e uomini di lettere, di orientarsi senza difficoltà nel suo racconto. Allo stesso tempo, suggeriva una qualche forma di collegamento tra la vicenda dei da Fino e quella di una delle famiglie più in vista d'Italia.

3. Il racconto delle origini dei da Fino, quindi, è costruito assemblando alcuni dei temi più diffusi nei discorsi genealogici dell'epoca di Alemanio. Certo ne esistevano di altri. Molti genealogisti attingevano ad altre tradizioni culturali per tracciare l'origine delle famiglie, alla storia romana, alla storia biblica, addirittura alla storia etrusca, ai romanzi cavallereschi, ecc. Perché Alemanio scelse proprio questi elementi e non altri? Perché ipotizzò un'origine germanica dei da Fino? È difficile da dire. Un indizio, però, ci è fornito proprio dal tipo di ragionamento che egli svolge nel brano che stiamo analizzando. È chiaro che ciò che porta lo storico cremasco a ipotizzare un legame tra i da Fino e San Fino, o tra i da Fino e Portofino, è semplicemente il nome Fino. È probabile che lo stesso principio valga anche per la questione delle origini. Ciò che lo conduce a sostenere la provenienza dei da Fino «dall'Alemagna» potrebbe essere cioè la presenza, nel patrimonio onomastico dei da Fino, del nome Alemanno/Alamanno/Alamannino, che abbiamo visto ritornare spesso a partire almeno dal Trecento. Un nome, del resto, che si trova anche presso altre famiglie della Val Borlezza – e non solo, ovviamente –, ma questo di per sé non contraddiceva il ragionamento di Alemanio, convinto di portare su di sé la prova dell'origine germanica della sua famiglia. Un altro indizio che potrebbe confermare questa ipotesi è proprio l'utilizzo della parola «Alemagna» al posto del più comune «Germania», che pure il nostro

---

<sup>8</sup> BIZZOCHI, *Genealogie incredibili* cit.

## Storie di famiglia

erudito usa in numerosi passi delle *Seriane*. Il fatto è che ai lettori doveva sembrare lampante il collegamento tra Alemagna e Alemanio/Alamanno, mentre il nesso tra Germania e Alemanio sarebbe stato molto meno evidente.

Questo modo di procedere, considerando il nome, e l'assonanza tra i nomi, alla stregua di un vero e proprio documento, una prova solida del legame esistente tra personaggi e fatti collocati anche a una grande distanza di tempo, era tipica delle storie di famiglie del XVI e XVII secolo. Così scrive Roberto Bizzocchi nel suo libro, intitolato *Genealogie incredibili*, interamente dedicato al fenomeno dei discorsi genealogici dell'epoca di Alemanio Fino:

«Nella presunzione di una verità che si è disposti a credere eloquente anche attraverso il silenzio delle fonti, l'attitudine estrema, ma diffusissima e nient'affatto risibile, è così quella di individuare un documento nel puro e semplice nome. Su tale attitudine pesa, ancora una volta, una grande tradizione: tutto il percorso dell'idea, antica e medievale, del carattere non arbitrario dei nomi, della possibilità di trovare con l'etimologia l'origine e il senso delle cose. In un contesto ricostruttivo, nonostante le critiche di tanti filologi dell'Umanesimo, l'erudizione della prima età moderna si avvale proprio della filologia per rinnovare questa sottile arte dell'*inventio*.

In modo implicito o esplicito, l'argomento dell'identità del nome è una prova sempre fortemente presente nei discorsi della presupposizione genealogica»<sup>9</sup>.

C'è in effetti da essere chiari su un punto fondamentale. A noi può sembrare ridicolo postulare un rapporto diretto tra i da Fino e Portofino – o porto Fino, come scrive Alemanio per rendere più esplicita la corrispondenza, per lo stesso principio per cui aveva preferito Alemagna a Germania – solo per la consonanza del nome Fino. Ma questo modo di ragionare non rende affatto Alemanio una persona poco seria. Al contrario, dalle *Seriane* emerge un uomo molto colto, che conosceva bene gli autori classici e leggeva le opere dei più quotati intellettuali del suo tempo. La presenza nel testo sui da Fino di tanti *topoi* della letteratura genealogica, e del riferimento nascosto al racconto delle origini dei Visconti, è del resto essa stessa una prova della sua cultura e della sua piena adesione ai canoni letterari più alla moda. Quando abbandona il terreno scivoloso delle origini, e si dedica

---

<sup>9</sup> BIZZOCHI, *Genealogie incredibili* cit., pp. 216-217.

## 7. Alemanio Fino e Wikipedia

ad epoche più vicine e meglio attestate, Alemanio dimostra anzi di conoscere fonti storiche di prima mano, cita, a sostegno delle sue affermazioni, documenti originali che aveva avuto modo di consultare negli archivi delle istituzioni civili ed ecclesiastiche e in quelli delle famiglie, o che gli erano stati segnalati da qualcuno dei suoi dotti corrispondenti. Il fatto è che nel Cinquecento il ragionamento sul nome era pienamente accettato anche dagli spiriti più critici, e continuerà ad esserlo per tutto il Seicento e, in alcuni ambienti, anche oltre. Non possiamo, insomma, giudicare Alemanio secondo un metro che non era quello della sua epoca.

Una volta compreso il meccanismo, comunque, possiamo capire la ragione di un'altra affermazione dello storico cremasco. Egli scrive che il nome Fino fu trasmesso dalla famiglia al castello che essa fondò in Val Borlezza. La tradizione successiva, in effetti, ha continuato a sostenere il passaggio del nome dalla famiglia alla località. Oggi sappiamo che, per analogia con innumerevoli altri casi medievali, è decisamente più probabile che sia avvenuto l'opposto, che cioè la famiglia abbia preso il nome dal luogo di cui era originaria, o nel quale era più radicata. Il toponimo Fino, *Fine* in latino, che esiste anche altrove in Italia – si pensi per esempio a Fino Mornasco, in provincia di Como – potrebbe derivare dal termine latino *finis*, che significa limite, confine, ma anche, per estensione, territorio, regione, o addirittura podere, campo, e riferirsi a qualche caratteristica dell'organizzazione dell'insediamento locale, di età romana o tardo antica, che non siamo più in grado di ricostruire. Comunque sia, nella logica dei discorsi genealogici del Cinquecento, che si fondavano sull'idea della continuità dei cognomi attraverso i secoli o addirittura attraverso i millenni, e che anzi si proponevano proprio di dimostrare tale continuità, perché essa era una prova dell'antichità, e dunque del prestigio, della famiglia, aveva molto più senso che il toponimo derivasse dal cognome, e non il contrario. Il principio, insomma, era esattamente lo stesso che abbiamo visto per porto Fino: non poteva che essere il cognome dei fondatori ad aver dato il nome alla località.

4. A proposito della genealogia più o meno incredibile dei da Fino, tuttavia, rimane aperta una questione di grande importanza. Ci dobbiamo chiedere cioè se essa fosse interamente farina del sacco di Alemanio, o se egli facesse riferimento a una memoria familiare già in qualche modo definita. A questa domanda non possiamo rispondere. Nel Quattrocento e nel Cinquecento i da Fino, quando si mettevano in

## Storie di famiglia

relazione con il mondo esterno, per esempio nelle suppliche alle autorità veneziane, che abbiamo citato nel capitolo precedente, insistevano sull'antichità della loro presenza in valle, ma non facevano alcun riferimento a miti fondativi o racconti delle origini. Quello di cui comunque possiamo essere certi è che la storia di Alemanio era ad uso e consumo non dei da Fino rimasti in Val Borlezza, ma di quelli di Bergamo. A questi da Fino apparteneva infatti il Giovanni al quale la *Seriana Decimasesta* era dedicata.

Un ramo della famiglia negli ultimi decenni del Quattrocento si era trasferito in città. Il primo esponente di questo ramo del quale abbiamo notizia, a partire dagli anni '60, è *dominus* Antonio del fu *dominus* Alberto da Fino, dottore in legge (*legum doctor*). Il titolo indica che Antonio aveva frequentato l'Università, probabilmente a Padova. Questo ramo della famiglia fece grande fortuna a Bergamo, dedicandosi alle professioni giuridiche e all'attività mercantile, e, soprattutto, impegnandosi attivamente nella vita politica. Nella seconda metà del Cinquecento, all'epoca cioè di Alemanio Fino, i da Fino erano ormai tra le casate più influenti del patriziato bergamasco<sup>10</sup>. Da questo ramo cittadino provenivano quasi sicuramente tutti i da Fino che, al servizio della Serenissima, si spostarono nelle varie città del Dominio, come lo stesso Alemanio, che viveva a Crema, o il nipote Numa Pompilio, che invece stava a Padova.

La *Seriana Decimasesta*, del resto, dalla quale abbiamo estrapolato il brano sull'origine dei da Fino, era in realtà dedicata alla celebrazione di un membro della famiglia che si era guadagnato diverse benemerenzze per il suo impegno al servizio dello Stato di Venezia. Così scrive infatti Alemanio dopo la divagazione sulla storia antica dei da Fino:

«Ma lasciando che tutte queste cose siano anzi da altri che da me narrate e scritte, dico solo, tra gli altri che in diversi tempi si sono adoperati in servizio della repubblica veneziana, ci fu già Antonio da Fino, il quale (come io dissi nel sesto libro dell'Istoria nostra) l'anno 1511, essendo Brescia occupata da'Francesi, operò col conte Luigi Avogadro ch'ella ritornasse a'Veneziani. A

---

<sup>10</sup>M. CATTINI – M. A. ROMANI, *Bergamo e la sua economia fra '400 e '500*, in *Storia economica e sociale di Bergamo, III, Il tempo della Serenissima*, t. 2, *Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998; si veda in particolare la tabella a p. 26, che mostra come nella seconda metà del Cinquecento i da Fino fossero tra le famiglie più ricche della città, e tra quelle più presenti nei consigli cittadini.

## 7. Alemanio Fino e Wikipedia

cui in segno di gratitudine furono perciò donate dalla Repubblica otto cancellerie di Castel Franco, come afferma parimente il cardinal Bembo nel duodecimo libro dell'Istoria Veneziana [...]. D'altri potrei ragionare, se io non sapessi essere di soperchio a V. S., come quella la quale essendo della famiglia nostra, è del tutto informatissima. Né per altro ho io voluto per ora dirle questo poco, se non per confermazione di quanto io le ragionai già in Venezia l'anno appunto nel quale ella se n'andò ambasciatore per la magnifica città di Bergamo a rallegrarsi della elezione del doge Loredano»<sup>11</sup>.

Il racconto sulle origini dei da Fino, insomma, sia che Alemanno l'avesse proposto per primo, sia che l'avesse ripreso da una memoria familiare in formazione, non interessava i «nostri» da Fino, quelli che a Fino, e in Val Borlezza, ci erano rimasti, a combattere con le crescenti difficoltà della mancata integrazione nelle comunità rurali, ma una famiglia di spicco del patriziato bergamasco, che con quelli aveva ormai ben poco a che fare. Era proprio per famiglie di questo genere che venivano prodotte le genealogie incredibili delle quali abbiamo parlato in queste pagine. E del resto i da Fino non potevano certo sfigurare rispetto ad altre casate della nobiltà bergamasca, come i Bonghi o i Suardi, che proprio in quegli stessi anni, nella seconda metà del Cinquecento, si stavano fabbricando prestigiose memorie familiari nuove di zecca. La rapidità con cui Alemanio delinea i tratti essenziali della storia antica della famiglia, una certa vaghezza e una mancanza di precisione che contrastano con la puntigliosità delle altre ricostruzioni da lui proposte nelle *Seriane*, ci fanno pensare che la costruzione della memoria dei da Fino fosse a uno stadio iniziale. O che magari fosse proprio lo storico cremasco a gettarne i primi semi.

Non sappiamo se e quanto questi semi siano germogliati presso il ramo cittadino dei da Fino. Non sembra comunque che sia stato fatto un tentativo sistematico di reinvenzione della storia familiare paragonabile a quello dei Bonghi. Sappiamo però che nel Settecento e nell'Ottocento le ipotesi di Alemanio, attraverso la mediazione di Celestino Colleoni, sono state riprese da alcuni eruditi locali interessati più che altro alla storia dei «veri» da Fino, quelli sempre rimasti in Val Borlezza, e alla storia dell'abitato di Fino. Le scarse indicazioni dello storico cremasco sono state integrate, arricchite di particolari, abbellite, nel passaggio da una penna all'altra. Finché anche le penne sono andate in disuso, e si è arrivati alle milizie di Federico Barbarossa

---

<sup>11</sup> A. FINO, *Storia di Crema* cit., p. 83.

## Storie di famiglia

e al maniero di Wikipedia.

5. Un'ultima notazione. Il capitolo precedente si è chiuso con una nota di pessimismo. I da Fino, abbiamo detto, dopo essersi tante volte trasformati, per adeguarsi ai tempi che cambiavano, non furono in grado di adattarsi al mondo nuovo che si andò delineando nel XV secolo. Alla fine della nostra storia, tuttavia, dobbiamo correggere un po' questa conclusione. In effetti, almeno alcuni membri della famiglia riuscirono a sfruttare anche le nuove possibilità offerte dall'integrazione del territorio bergamasco nella più ampia compagine politica dello Stato di Venezia. E lo fecero, in fondo, seguendo il modello di sempre, facendo ricorso, cioè, alle relazioni che li legavano al mondo cittadino. Per questi da Fino, che diedero inizio al ramo cittadino della famiglia, la condizione di *cives*, che per il resto della parentela fu un ostacolo insormontabile nei rapporti con le comunità locali, fu invece una grande opportunità. Ecco dunque l'ultima metamorfosi dei da Fino – o almeno di alcuni di essi: da *leaders* dei montanari guelfi a illustri esponenti della nobiltà di toga della Serenissima.

## ***Bibliografia delle opere citate***

- BELOTTI B., *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 8 voll., III, Bergamo 1989 (ed. orig. 1959)
- BIZZOCCHI R., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995
- BOISSEVAIN J., *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford 1974
- BONACORSI M., *Baite Valeriana*, Villa di Serio 2008
- CAPASSO C., *Guelfi e ghibellini a Bergamo*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XV (1921), pp. 1-42
- CATTINI M. – ROMANI M. A., *Bergamo e la sua economia fra '400 e '500*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, III, *Il tempo della Serenissima*, t. 2, *Il lungo Cinquecento*, Bergamo 1998
- CHERUBINI G., *Parroco, parrocchie e popolo nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia cit.*, pp. 351-413
- CHIODI L. – BOLIS A., *Nota ecclesiarum civitatis et episcopatus Bergomi, MCCCLX*, in «Bergomum», 51 (1957), pp. 38-89
- CHITTOLINI G., *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del Medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia cit.*, pp. 415-468
- CHITTOLINI G., *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676
- Chronicon Bergomense guelpho-ghibellinum ab anno MCCCLXXVIII usque ad annum MCCCCVII*, a cura di C. CAPASSO, Bologna 1926-1940 (*Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup> XVI, II)
- COLLEONI C., *Historia quadripartita di Bergamo nato gentile e rinato cristiano*, 3 voll., Bergamo 1617-1618, rist. anastatica Bologna 1969

## Storie di famiglia

*Le comunità rurali e i loro statuti*, a cura di A. CORTONESI e F. VIOLA,  
Roma 2006

DA LEZZE G., *Descrizione di Bergamo e suo territorio, 1596*, a cura di V.  
MARCHETTI e L. PAGANI, Bergamo 1988

DELLA MISERICORDIA M., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri  
locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna  
lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006

DELLA MISERICORDIA M., *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni,  
mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso  
della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*,  
in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 275-390

DELLA MISERICORDIA M., *La comunità sovralocale. Università di  
valle, di lago e di pieve nell'organizzazione politica del territorio  
della Lombardia nei secoli XIV e XVI*, in *Lo spazio politico locale in  
età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. BORDONE,  
P. GUGLIELMOTTI, S. LOMBARDINI e A. TORRE, Alessandria  
2007, pp. 99-111

DELLA MISERICORDIA M., *La disciplina contrattata. Vescovi e  
vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000

FINO A., *Storia di Crema raccolta per Alemanio Fino dagli Annali di  
M. Pietro Terni, vol. secondo che comprende le Seriane ed altre  
Opere*, Crema 1845, distribuito in formato digitale da Google Books

GALLI D., *Lanfranco di Bergamo: un vescovo tra due capitoli (1187-  
1211)*, in *Il difficile mestiere di vescovo*, Verona (Quaderni di storia  
religiosa) 2000, pp. 111-130

GALLONI P., *Storia e cultura della caccia dalla preistoria a oggi*,  
Roma-Bari 2000

*Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. GENTILE,  
Roma 2005

LEVI G., *Centro e periferia di uno Stato assoluto: tre saggi su Piemonte e*

Bibliografia delle opere citate

*Liguria in età moderna*, Torino 1985

LEVI G., *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985

MAINONI P., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994

MAINONI P., *Le radici della discordia. Ricerche sulla fiscalità a Bergamo tra XIII e XV secolo*, Milano 1997

MARTINELLI PERELLI L., *Il cumulo dei benefici a Bergamo nella seconda metà del XIV secolo*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, pp. 485-515

MAZZI A., *Castione della Presolana*, in «Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo», XI (1917), pp. 35-82 (parte I); XII (1918), pp. 1-32 (parte II) e pp. 57-97 (parte III)

MENANT F., *Campagnes lombardes au Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Rome 1993

MENANT F., *Come si forma una leggenda familiare: l'esempio dei Bonghi*, in «Archivio storico bergamasco», II (1982), pp. 9-27

MENANT F., *Gli scudieri («scutiferi»), vassalli rurali nell'Italia del Nord nel XII secolo*, in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pp. 277-194

MENANT F., *Les chartes de franchise de l'Italie communale. Un tour d'horizon et quelques études de cas*, in *Pur une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XIe-XIVe siècles). Réalités et représentations paysannes*, Paris 2004, pp. 239-270

NOBILI P. G., *Appartenenze e delimitazioni. Vincoli di vicinanzia e definizioni dei confini del territorio bergamasco nel secondo terzo del Duecento*, in «Quaderni di Archivio bergamasco», 3 (2009), pp. 25-60

Storie di famiglia

NOBILI P. G., *Nel comune rurale del Duecento. Uso delle scritture, metodi di rappresentanza e forme di percezione di sé delle comunità del contado bergamasco lungo il XIII secolo*, in «Bergomum», CIII (2008), pp. 7-80

OPRANDI E., *L'antico monastero di Fino del Monte*, Clusone s.d

PANERO F., *Terre in concessione e mobilità contadina: le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secc. XII e XIII)*, Bologna 1984

*Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (secc. XIII-XV)*, Roma 1983 (Italia Sacra, 35)

POLONI A., «*Ista familia de Fine audacissima presumptuosa et litigiosa ac rixosa*». *La lite tra la comunità di Onore e i da Fino nella Val Seriana superiore degli anni '60 del Quattrocento*, Clusone, Comune di Fino del Monte, 2009

POLONI A., *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia comunale del Duecento*, Milano 2010

*Rationes decimarum Italiae nei secc. XIII e XIV. Lombardia et Pedemontium*, a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990

*I «registri litterarum» di Bergamo (1363-1410). Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. MAINONI e A. SALA, Milano 2003

RONCHETTI G., *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo*, tomo IV, Bergamo 1817, pp. 77-78; distribuito in formato digitale da Google Books

*Statuti rurali lombardi del secolo XIII*, a cura di L. CHIAPPA MAURI, Milano 2003

STORTI STORCHI C., *Diritto e istituzioni a Bergamo: dal comune alla signoria*, Milano 1984

VARANINI G.M., *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania:*

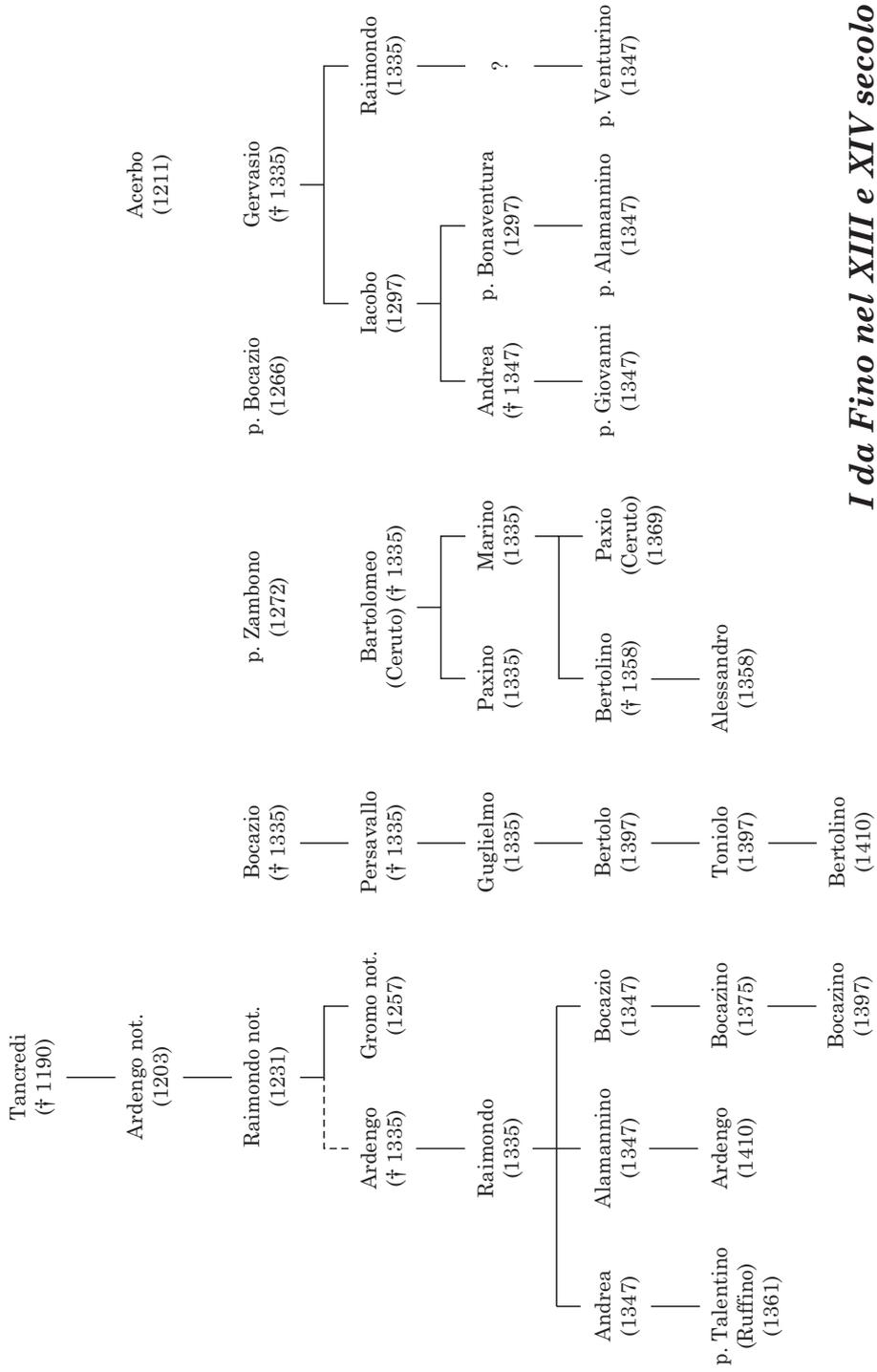
Bibliografia delle opere citate

*secoli XIII-XIV*, Bologna 1994, pp. 133-233

WICKHAM C., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000

ZUG-TUCCI H., *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Economia naturale, economia monetaria*, a c. di R. ROMANO e U. TUCCI (Storia d'Italia Einaudi. Annali, 6), Torino 1983







Finito di stampare a Songavazzo - Bg -  
nel mese di marzo 2010 da



